Biblioteca Pedagogica Antica e Moderna Italiana e Straniera
Volume IX

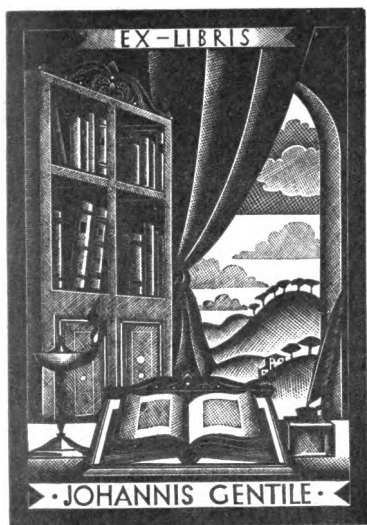
VINCENZO CUOCO

SCRITTI PEDAGOGICI

INEDITI O RARI

RACCOLTI E PUBBLICATI
CON NOTE E APPENDICE DI DOCUMENTI
DA
GIOVANNI GENTILE

ROMA-MILANO
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1909

SCRITTI PEDAGOGICI

INEDITI O RARI

VINCENZO CUOCO

SCRITTI PEDAGOGICI

INEDITI O RARI

RACCOLTI E PUBBLICATI

CON NOTE E APPENDICE DI DOCUMENTI

DA

GIOVANNI GENTILE

ROMA-MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI e C.

1909

PREFAZIONE

A illustrazione della materia raccolta in questo volume, ossia del carattere e dell' interesse storico e scientifico degli scritti, in parte qui riprodotti dalle rare stampe che se ne avevano, in parte dati ora per la prima volta alla luce, occorrerebbe assai più ampio discorso che non può esser consentito dai brevi termini di questa prefazione. Rimandando quindi a luogo più opportuno tale illustrazione (1), qui mi limito ad accennare i criteri e il metodo di questa raccolta.

Essa consta di quattro parti: 1. Disegno e articoli del *Giornale italiano*; 2. Rapporto al re G. Murat e progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli; 3. Osservazioni al progetto di decreto del ministro Zurlo; 4. Appendice di documenti. Nella prima parte la relazione del 1803, – per la prima volta pubblicata

(1) Si vegga il mio articolo: *Vincenzo Cuoco pedagogista* nella *Rivista pedagogica* di novembre e dicembre 1908.

dal prof. A. Butti nell'*Archivio storico lombardo* del 1905 (1), - al vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril, intorno al *Giornale italiano,* a un giornale cioè di spiriti nazionali, che il Cuoco si proponeva di fondare, insieme con i cinque articoli trascelti come più caratteristici tra i molti, che il Cuoco poi pubblicò tra il 1804 e il 1806 in cotesto giornale, a Milano, mi son sembrati adatti a chiarire perfettamente gli intenti politici e i concetti fondamentali della pedagogia dello scrittore, il cui maggior prodotto, per questo riguardo, è il Rapporto e progetto di decreto, che forma la seguente parte del volume. Degli articoli, i primi tre erano stati di recente ristampati dal prof. Michele Romano, in appendice alle sue importanti *Ricerche su Vincenzo Cuoco* (2); ma anch'essi sono stati da me riveduti nel testo originale.

Del Rapporto al Murat, non ignoto agli studiosi della storia della pedagogia italiana, si possedevano finora due edizioni, entrambe rarissime: una, più conosciuta, nel primo volume della raccolta cominciata a Napoli nel 1848, e subito interrotta, delle *Opere di V. C.* col titolo: *Progetto di decreto per l'ordinamento della P. I. seguito da un rapporto ragionato* (3); l'altra, assai meno, nella *Collezione delle leggi, dei decreti e di altri atti riguar-*

(1) Debbo qui ringraziare l'egregio prof. Butti e l'illustre Presidente della Società storica lombarda del gentile consenso dato alla riproduzione di questo documento.

(2) Isernia, Colitti, 1904.

(3) Napoli, Migliaccio, 1848.

dante (sic) *la P. I., promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi* (vol. I, p. 126 ss.), del 1861 (1). L'una e l'altra oggi introvabili a chi volesse acquistarle. Ad esse potrebbe aggiungersi la primitiva stampa ufficiale (s. d.), in colonna, di cui un esemplare si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che ci rappresenta il testo primitivo, assai diverso in molti punti dalla redazione definitiva ufficiale, che è indubbiamente quella accolta nella *Collezione* del '61; ma qua e là anche dall'edizione del 1848, condotta, a quel che pare, su una copia corretta della prima stampa, che dovevano possedere gli eredi del Cuoco, a cui quella edizione si deve. Nessuna intanto di queste tre stampe ci dà il testo esatto dell'opera; perchè l'edizione del 1861, che ci presenta, come ho detto, la definitiva redazione, la guasta con frequenti omissioni manifeste di frasi e righe, saltate per incuria di chi ne curò la stampa, siccome apparisce subito a chi confronti il testo primitivo e l'edizione del 1848. Io, naturalmente, prendendo a base della nuova edizione quella del '61, ho corretto tutte queste sviste, e ho segnato via via le varianti, le quali sono utili alla storia dell'opera e spesso molto interessanti; e in un luogo (pag. 57) ne ho accolta una nello stesso testo, poichè mi è sembrato che il cambiamento ivi introdotto fosse stato consigliato da ragioni di convenienza (venendosi per tal modo a sopprimere la menzione esplicita che v'era de'gesuiti) messe

(1) La raccolta è in tre volumi, Napoli, Fibreno, 1861-63.

innanzi molto probabilmente in seno alla Commissione, che fece suo il Rapporto del Cuoco, ed estranee, ad ogni modo, allo spirito di questo scritto.

Il quale scritto apparisce nella *Collezione* del 1861 con la data del 1811, e a quest'anno o al successivo è attribuito dagli antichi e recenti biografi del Cuoco. Ma i documenti da me trovati nell'Archivio di Stato di Napoli, e pubblicati nell'appendice di questo volume, non lascian dubbio che il Rapporto col relativo progetto venne condotto a termine, e presentato, prima del cadere del 1809. L'errore dev'esser nato dal sapersi che il lavoro del Cuoco precedette immediatamente il *Decreto organico per l'istruzione pubblica*, opera del ministro Giuseppe Zurlo, promulgato il 29 novembre 1811. Ma s'ignorava la lunga lotta che dovette esser combattuta tra il 1810 e i primi mesi del 1811 tra il Cuoco e lo Zurlo, prima che fosse abbandonato il progetto del primo e adottato quello del secondo. Le *Osservazioni* a questo progetto dello Zurlo, che io ho tratte dai manoscritti inediti del Cuoco, recentemente acquistati dalla Nazionale di Napoli, e costituiscono la terza parte, interamente nuova, del volume, gettano molta luce su questa lotta, e dimostrano col confronto del Decreto del 1811, che perciò ho voluto riprodurre nell'appendice, come il progetto dello Zurlo non passò senza profonde modificazioni dovute alle critiche del Cuoco, e senza perciò mettere esso in atto non poche delle idee proprie della riforma propugnata dal nostro scrittore.

Nell'appendice, infine, coi documenti illustrativi della storia della riforma a cui il maggiore scritto pedagogico del Cuoco appartiene, ho pubblicato altresì due atti, anch'essi inediti, del governo della pubblica istruzione a Napoli: una relazione del 1736, sulle ragioni speciali della fortuna dell'insegnamento privato in quella città, onde si preoccupava tuttavia il Cuoco anche nel furore del politicismo scolastico del tempo della Rivoluzione e di Napoleone; e una relazione del 1812, intorno a un testo di logica proposto per i licei; la quale, mentre è un documento di non piccolo interesse per la storia della cultura filosofica napoletana sul sorgere del secolo XIX, giova insieme a mostrarci in atto una istituzione assai rilevante vagheggiata dal Cuoco, ma imperfettamente attuata nel Decreto del 1811: quella direzione didattica delle scuole, che è anche oggi uno dei problemi più gravi e più delicati dell'istruzione pubblica in Italia.

Tutto insieme, dunque, il libro che pubblico, è un libro di documenti; ma di documenti, intendo, nel doppio significato di questa parola; e per la immagine piena, che ci offrono, del pensiero pedagogico di Vincenzo Cuoco e della riforma in che esso ebbe occasione d'esercitarsi; e per la copia notabile di idee luminose, di suggerimenti fecondi, che lo studioso dei problemi presenti dell'istruzione incontra nelle geniali meditazioni del grande scrittore molisano. E già i due vantaggi non sono eterogenei e indipendenti l'uno dall'altro; benchè così scarso sia tuttora in Italia tra gli studiosi di pedagogia

il gusto per la storia delle istituzioni scolastiche, e, in generale, della pratica educativa. Ma è indubitabile che la sorte di questi studi, così nell'interesse scientifico come nell'interesse pratico, è strettamente legata da un lato alla filosofia, fiaccola d'ogni educazione passata o futura, e dall'altro alla storia, in cui tanti problemi sono stati posti e risoluti o comunque superati, dietro ai quali ancora si affatica il pedagogista d'oggi. E a questa storia ho inteso di arrecare un nuovo contributo (1), con la speranza che l'esempio, quale che sia, valga a invogliare a questa sorta di studi qualche volenteroso, in vantaggio delle nostre non prospere discipline pedagogiche.

GIOVANNI GENTILE.

(1) V. l'altro mio lavoro: *Il figlio di G. B. Vico e gli inizi dell'insegnamento della letteratura italiana nell' Università di Napoli*, con documenti inediti, Napoli, Pierro, 1905 (estratto dall'*Arch. stor. napoletano*). In esso mi sono anche occupato del Cuoco a p. 135 e segg.

DISEGNO E ARTICOLI

DEL "GIORNALE ITALIANO"

ATTINENTI A MATERIE PEDAGOGICHE

I.

Disegno di un giornale italiano nel 1803 (1).

Un giornale, destinato a formar lo spirito pubblico di una nazione, non deve contenere il solo racconto di quelle novità, delle quali si pasce la curiosità, spesso puerile, di coloro che non si occupano degli altri, se non perchè poco possono occuparsi di loro stessi. Per formar la mente de'lettori è necessario che l'opera stessa abbia una mente, cioè un fine unico, e parti tutte corrispondenti al fine.

Lo spirito pubblico di una nazione consta di due parti principali, alle quali tutte le altre si possono ridurre: la prima è la stima di noi stessi e delle cose

(1) Presentato al vice-presidente della Repubblica italiana, Francesco Melzi d'Eril, con lettera in data di Milano, 3 agosto 1803. Già tratto dall'Archivio di Stato di Milano, e pubblicato dal prof. ATTILIO BUTTI in appendice al suo studio *La fondazione del « Giornale italiano » e i suoi primi redattori (1804-1806)*, Milano, 1905 (estr. dall'*Archivio storico lombardo*). Il Cuoco fu il fondatore del *Giornale italiano*, di cui il primo numero uscì, a Milano, il 2 gennaio 1804, e che continuò ad avere le cure e gli scritti del Cuoco fino ai primi d'agosto 1806, quando il Cuoco lasciò Milano. Il giornale sorse come organo della politica italiana del Melzi, e poi divenne foglio ufficiale del Regno italico.

nostre; la seconda è l'accordo de' giudizii di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi.

Alla stima di loro stessi e delle proprie cose debbono le grandi nazioni e quella energia per cui han fatte le grandi operazioni; e quella pazienza, per cui han sopportati grandi mali e sacrifizii gravissimi; e quell'affezione al proprio governo, che si raffredda ed estingue dall'idea che esso non operi bene, o che un altro operi meglio; e finalmente quella costanza ne' pensieri, ne' disegni e nelle operazioni, la quale, fondata sul rispetto che abbiamo per i nostri maggiori, può sola farci ottenere i grandissimi effetti. Quando si analizzano le nazioni, si trova che i beni ed i mali, la verità e gli errori sono misti egualmente da per tutto, e che la differenza tra l' una e l' altra non dipende da altro che dalla loro diversa maniera di pensare e di sentire.

Ma questa stima di noi stessi deve ottenersi con metodi diversi secondo le diverse circostanze nelle quali una nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: – noi siamo grandi. – Egli sarà sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierà questa stessa proposizione, desterà il riso; ed una proposizione di cui si è riso una volta, dice Shaftesbury, non può produrre mai più verun buon effetto.

Questa è stata, a creder mio, la ragione per cui inefficaci sono riuscite tutte quelle opere, delle quali abbiamo avuta dovizia negli anni passati, dirette a risvegliar le menti degl' italiani. Troppo altamente si predicava in esse la nostra nuova grandezza; ed intanto si trascuravano tutte le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostener questa idea unica ed astratta, che il popolo non può mai comprendere, ma deve solamente

sentire. A traverso della pompa delle parole si travedeva il declamatore; si scovriva l'impegno di convincere, che nelle menti de' più si confonde sempre con l' impegno d' ingannare; e così le idee esaltate di grandezza destarono il riso, le idee esaltate di libertà produssero il disordine. È nella natura della nostra mente di non ammettere un' idea, se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti; è nella natura del nostro cuore di ostinarci contro coloro i quali ci voglion persuadere verità a cui non siamo preparati. Queste due leggi, trascurate purtroppo nell' ultimo decennio, han prodotti tutti i mali che l' Europa ha sofferti.

Fra noi non si tratta di conservar lo spirito pubblico, ma di crearlo. Conviene avvezzar le menti degl' italiani a pensar nobilmente, condurle, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede; e far divenire cittadini di uno stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia, o di paesi anche più umili di una provincia. Il dir loro: – voi siete grandi – sarebbe inutile; senza dirlo, convien mostrare quelle cose, dalle quali essi stessi possono incominciare a pensarlo. A questo fine son (1) conducenti li seguenti mezzi:

1° Presentare al pubblico quanto più spesso si possa le memorie degli altri tempi; non, come talora si è fatto, sfigurate e dirette a turbar gli ordini che si avevano; ma quali realmente sono, e per confermar colla stima di noi stessi gli ordini che abbiamo. Chi oggi non è grande, quasi diffida di poterlo divenire: disinganniamolo, e ricordiamogli che lo è stato una volta. Che leggiamo noi italiani da un secolo in qua? Un di-

(1) « Sono » manca nell'originale.

zionario di uomini illustri, composto in Francia (1), in cui il nome dí Alessandro Farnese occupa appena una mezza pagina, e quasi dodici ne occupa quello di Alessandro Biron, che tanto al Farnese cedeva.

2° Incominciare a misurarci, almeno col pensiero, colle altre nazioni. Esse sono oggi più grandi di noi: non importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane.

Mille mali nel decennio scorso si sarebbero evitati, se i governi talune cose, che si ammiravano lontane, invece di coprirle col velo della proibizione che ne accresceva il desiderio, avessero permesso di contemplarle vicine; ed a me lo stato presente di Europa par tale che se le nazioni s' incominciano a conoscere a vicenda, ciascuna avrà più motivi di consolazione che di emulazione.

Credo questi oggetti utili non solo a destar l'attività, specialmente commerciale, spesso indecisa e inattiva per mancanza di cognizione di fatti, ma anche utilissima a render gli animi più docili agli ordini del governo. I popoli sono tanto difficili a maneggiarsi, quanto più sono ignoranti: quanto minore è il numero delle idee che essi hanno, tanto più strani lor sembrano gli ordini nuovi. Così, per esempio, se si volesse stabilire un sistema di debito pubblico in una nazione che ancora non ne abbia, io crederei opportunissimo preparar gli animi con discussioni sopra questo soggetto, con esempi di altre nazioni che senz'alcun incomodo hanno un credito estesissimo, ecc. Così si in-

(1) Allude ai *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres* del Niceron, pubblicati a Parigi, 1727-1745 in 43 volumi.

comincia a discorrere, e coloro che discorrono, o presto o tardi son d'accordo; mentre, al contrario, quei che taccion sempre, se avvien che una volta sian discordi, non si accorderanno giammai.

Osservazioni fatte di tempo in tempo sulle finanze, sul credito, sulla popolazione, sull'intera economia civile delle altre nazioni, accresceranno la stima di noi stessi, e prepareranno gli animi alle operazioni del governo; perchè è impossibile che un governo, il quale voglia far grandi cose, non sia costretto o presto o tardi ad imitare le operazioni di quegli altri che già le han fatte; e queste riusciranno allora non più nuove e non più strane, perchè troveranno lo spirito pubblico di già preparato.

3° Una delle cose che, a creder mio, più d'ogni altra contribuisce a farci acquistare stima di noi stessi è quella di ragionar frequentemente sulle operazioni nostre. All'uomo, che non ragiona, manca sempre l'attestato della propria coscienza di aver operato bene. Quindi vili rimangon sempre coloro i quali, anche operando bene, ne ignorano la ragione; e noi italiani ci siamo avviliti dacchè abbiam tratte le ragioni delle cose nostre dai detti degli stranieri. Delle cose nostre o non ne abbiamo parlato, o ne abbiam parlato con insensato disprezzo e con più insensata lode; cose le quali, sebbene opposte, pure per la natura dello spirito umano, che oscilla sempre tra gli estremi, non sono inconciliabili tra loro. I greci, per esempio, divennero più vani a misura che divennero più vili; e gli scrittori dell'epoca di Plutarco sono assai più millantatori di quelli coetanei a Platone. Se incominceremo a riflettere, se incominceremo a parlar della nostra agricoltura, della nostra pastorizia, delle nostre belle arti con ragione e dignità, forse troveremo mille volte motivi

di renderci migliori, e non mai di crederci pessimi; ed otterremo due cose alla società utilissime, la fiducia di esser buoni ed il desiderio di divenire ottimi.

Se oggi in un foglio italiano si parla di un artista, non se ne parla se non con elogi smodati. Si conosce alle prime linee che lo scrittore è stato pagato per lodare. Nel *Corriere Milanese* si è consumata una pagina per lodare un' opera in musica, che al teatro era stata, non ingiustamente, fischiata; e quel numero, in cui il giovine autore si eguagliava a Cimarosa ed a Paisiello, fu pubblicato lo stesso giorno in cui l'opera, per la noia che avea prodotta, fu tolta dalle scene.

Forse sarò troppo severo, ma reputo questi modi corrompitori dello spirito nazionale, ed avvilitori del vero merito; a cui che altro rimane quando si è prostituita la lode? E qual mezzo rimane al popolo per migliorarsi, quando il giudizio di coloro, che dovrebbero istruirlo, l' inganna?

Io credo che delle cose nostre convenga parlarne, ma con più dignitosa severità, rendendo ragione e della lode e del biasimo, e tenendosi egualmente lontani e dall'adulazione e dall'insulto. Lo dirò io? Lo spirito di partito, che talora deturpa i pregiudizii de' giornalisti francesi, inglesi e tedeschi, sebben condannabile, pure sembrami meno dannoso di un' insulsa e non ragionata lode; perchè quello invita il merito reale ad una certa lotta che può essere utile, e questa lo addormenta e lo scoraggisce. Quella lode solamente è utile agl' individui ed alle nazioni, la quale, data con sobrietà, non tende a far rimaner gli uomini quali sono, ma bensì a farli diventar migliori.

4° Tralascio molte altre piccole osservazioni, ma mi scuserete, se non posso trascurare di farne una che credo interessantissima.

Ogni stato ha un periodo da correre. Tutte le nazioni piccole son destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongon per tempo le loro menti all'ampiezza de' destini futuri, onde quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovano impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della Repubblica de' veneziani, che Machiavelli chiama mancanza di virtù, e che, usando la sua energica espressione, tagliò loro le gambe del salire al cielo.

A quest'oggetto io credo utile presentare alle menti degli abitanti della repubblica italiana tutto ciò che appartiene all' Italia intera. Se parlasi di uomini illustri avvezziamoli a considerar come comune la gloria di tutti gli angoli d' Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro ed il deposito comune dell' Italia intera. Fin ora l' Italia non ha avuto mai un foglio simile: tra le tante lodi che voi meritate non sarà l' ultima certamente quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che posson nascere nelle menti de' suoi figli.

Poco vi è da dire sulla seconda parte dello spirito pubblico, cioè sull'accordo degli uomini nelle idee utili. Basta presentarle, presentarle con calore e sincerità, presentarle spesso, perchè tutti saran d'accordo. È necessario che tutti gli uomini convengano in tre cose: in rispettar i governi, in rispettar la religione ed in praticar la morale; e se tra queste cose si potesse stabilire una progressione, io non avrei veruna difficoltà di dire, che la corruzione della morale porta seco il disprezzo prima della religione, e poscia del governo. È natura dell' uomo trascurar prima i doveri, indi conculcar le leggi che sanciscono i doveri, e finalmente disprezzar coloro dai quali ci vengono le leggi.

Or la morale pubblica non è altro che l'amor dell' utile lavoro, e questo non si può ispirare più efficacemente che mostrando i beni che da esso si possono sperare, ed indicando tutti i mezzi i quali posson renderlo più utile, più nobile, più facile, ed in conseguenza meno gravoso.

Tutto ciò che riguarda le arti, sian utili, sian belle, forma la parte principale dell' istruzione popolare. Possono i popoli esser felici e virtuosi ignorando le scienze sublimi; ma un' utile invenzione in agricoltura, ma qualunque scoverta tenda a render più agiata e sicura la sussistenza di un maggior numero d' individui, non si può ignorare senza danno e della felicità e della morale; ed ha già assicurata gran parte della pubblica virtù colui che ha resa la condizion del cittadino industrioso più desiderabile e più agiata.

Or raccogliendo tutte le idee esposte fin ora, credo che un foglio periodico, destinato a conseguire il fine proposto, possa esser diviso in quattro parti.

La prima comprenderà le *nuove politiche*. È necessario dare un pascolo alla curiosità. Questa parte, sebbene forse sia la meno interessante, è però quella che deve accreditar le altre.

La seconda potrebbe esser intitolata: *Statistica*. Si parlerà in essa dell'economia politica delle altre nazioni; si daranno notizie delle loro popolazioni, commercio, agricoltura, arti, milizia, finanza, ecc.; e tali notizie non si daranno come si soglion dare nelle gazzette ordinarie; ma avranno uno sviluppo maggiore, una maggior esattezza, in modo che possan servire ad una solida istruzione.

Si parlerà anche dell'economia della nazione nostra. Il governo indicherà, quando lo crederà necessario, quegli oggetti che debbono, secondo le varie

circostanze de' tempi, esser proposti alla pubblica attenzione.

La terza si occuperà di *arti*, o che esse abbiano per oggetto l' utile o il bello. Si daranno tutte le osservazioni più importanti, tutte le scoverte che alla giornata si vanno facendo sull'agricoltura, pastorizia, ecc.; e si daranno gli estratti delle opere più utili su tali soggetti.

Delle scienze meramente teoretiche, non si parlerà se non come soggetto di nuove politiche, per indicare qualche scoverta interessante, la morte di qualche illustre letterato, gli onori resi al medesimo; i premii accordati alle lettere, gli stabilimenti destinati a promuoverli; le questioni proposte dalle società scientifiche, ecc. Le scienze meramente teoretiche non possono essere mai soggetto d' istruzione popolare. Frivolissimi per l'ordinario sono tutti gli articoli di questa natura contenuti in quasi tutte le gazzette politiche di Europa; nè possono esser diversamente, perchè se si voglion fare profondi, riescono, al maggior numero de' lettori, astrusi, ed in conseguenza noiosi. Un giornale della natura di quello di cui si tratta, si deve contentare d' ispirare l'amore ed il rispetto per le scienze: se si vorrà fare un giornale letterario, converrà farlo con principii ed economia diversa.

La quarta parte porterebbe il titolo di *miscellanea* o di *varietà;* e conterrebbe talora de' discorsi tendenti ad ispirare la morale, l'amor della patria ed il rispetto alle leggi, sul modello di quelli dello *Spettatore* inglese; talora de' tratti interessanti e nobili della storia d'Italia; talora la vita de' grandi uomini italiani, ecc.

Tale è l' interna economia del foglio. A far che esso sia utile, convien renderlo quanto più si possa comune: ed a renderlo comune è necessario evitar talune cose e farne talune altre.

È necessario evitar qualunque cosa possa offender la religione, i governi, i costumi. L' immoralità non può esser mai per lungo tempo accetta al maggior numero degli uomini: i governi e le religioni vanno rispettate, perchè nè mai con massime incendiarie si ottenne la felicità de' popoli, nè questa si conservò mai senza una religione.

È necessario dare a quella parte che contiene le nuove politiche un'estensione ed una celerità maggiore di quella che hanno gli altri fogli. Se questo foglio non contenesse che la sola parte istruttiva, pochissimi vorrebbero leggerlo; e questi sarebbero quelli appunto che ne avrebbero meno bisogno. A far sì che lo leggano i moltissimi, conviene allettarli con quelle cose delle quali maggiormente si occupano. Un'associazione di fogli esteri numerosa; e, se si potesse, una corrispondenza coll'officio delle redazioni estere, da cui si comunicassero due giorni prima quelle nuove, che possono senza danno pubblicarsi, e che si saprebbero per mezzo degli altri fogli due giorni dopo, servirebbero ad indurre anche gli oziosi de' caffè a leggere il foglio che si propone.

Siccome per le parti che riguardano statistica, arti e varietà, vi sarà bisogno di taluni giornali letterari, e di taluni libri; così, ad oggetto di diminuire una spesa superflua, le associazioni di questi tali giornali si potrebbero fare dalla Biblioteca di Brera, a cui sarebbero utili e necessarii, e da cui si presterebbero per qualche giorno per l' uso de' giornalisti. Nello stesso modo la Biblioteca presterebbe anche per uso della compilazione quei libri dei quali si potesse aver bisogno, non altrimenti che si pratica coi professori delle Università.

Si potrebbero invitare tutti gli uomini di lettere

non solo della Repubblica, ma anche del rimanente dell' Italia, a comunicar qualche articolo di economia, di arte o di morale. Questo invito riuscirebbe caro ai letterati, i quali spesso si trovano aver de' piccoli pezzi, non sufficienti a formare un giusto volume, e che perciò si perdono nella polvere di un gabinetto; utile al foglio, perchè lo accrediterebbe presso più gran numero di persone, e continuerebbero ad accreditarlo gli stessi letterati; di gloria al governo, che formerebbe in tal modo un deposito comune di tutte le cognizioni degl'italiani; e Milano diventerebbe la sede della mente universale della nazione. Forse gli abitanti della Repubblica amplierebbero la circonferenza, e gli esteri troverebbero un centro delle loro idee.

A questi letterati si potrebbe promettere qualche mercede, e più della mercede, qualche ricognizione onorifica proporzionata ai lavori che farebbero. Così si otterrebbe maggiore estensione, maggior varietà nelle produzioni, e maggior perfezione di quella che si potrebbe sperare dai collaboratori stabili, i quali esigerebbero una spesa più che decupla. Rimarrebbe così allora il bisogno di soli tre collaboratori stabili (dei quali due sarebbero incaricati di una parte quasi meccanica), e di un correttore di stampe. Accreditato una volta il foglio, gli uomini di lettere correrebbero da loro stessi, e non vi sarebbe più bisogno di spesa veruna.

Allo stesso modo sarebbe utile, che il governo invitasse anche qualche funzionario pubblico a somministrar degli articoli, i quali riuscirebbero sempre utilissimi e per la cognizione pratica che essi hanno degli affari, e per la dignità che dar potrebbero al foglio. Tanto gli uomini di lettere però, quanto i funzionari pubblici non sarebbero obbligati a verun lavoro deter-

minato: e si accetterebbe da essi tutto ciò che vorrebbero, quando e come lo vorrebbero somministrare.

Finalmente, è necessaria una decente libertà. Se si vuole che il foglio produca effetto, è necessario farlo apparir quanto più si possa libero, onde i suoi giudizii ottengano al bisogno fede maggiore. Io dico decente libertà, e non intendo dire licenza, nè sfrenatezza, nè villania. Si potrebbe prendere per misura di questa libertà quella di cui godono i fogli francesi. Ma spesso nella revisione non si concede nè anche la decima parte. Così, per esempio, una volta sul *Monitore* venne un quadro delle finanze inglesi, vi si riconosceva sensibilmente un errore di calcolo, effetto della negligenza del compilatore: si volle emendare, ma non fu permesso. Che ne avvenne? Nell'ordinario seguente il *Monitore* stesso emendò l'errore, e diede un altro quadro tutto diverso dal primo.

È stato talvolta proibito di parlar di musica, e finanche d'inserire un articolo della *Decade filosofica* (1), in cui facevasi un paragone tra la musica francese e l'italiana.

In tempo della pace coll'Inghilterra era proibito di dire l'*enorme debito inglese*, e d'inserire un tratto dell'opera d'Herreschwand, opera stampata e ristampata ogni giorno ed in Londra ed in Parigi.

Ciò che era scritto in un foglio di Francia non si permetteva di ripeterlo, se non si trovava inserito anche nel *Monitore*, ad onta che tutti i fogli di Francia fossero egualmente sotto l'ispezione del governo.

(1) La *Décade philosophique*, l'organo degli « ideologi » fondata dal Ginguené nel periodo del terrore. Larghe notizie ne dà F. Picavet, *Les idéologues*, Paris, Alcan, 1891, pp. 86-100.

Io entro con pena nel racconto di queste minuzie, e le avrei tralasciate ben volentieri, se esse non fossero quelle dalle quali dipende in gran parte il carattere d' un foglio periodico, e che possono potentissimamente influire a renderlo più o meno comune, più o meno utile.

II.

Eloquenza ecclesiastica (1).

La religione non ha ministero più augusto della predicazione; non ve ne è forse uno più importante per la società, oggi che non altro modo abbiamo per insegnare al popolo la morale: ma (perchè non sarebbe permesso di dubitarne?) il modo in cui oggi la predicazione è esercitata, è degno della sublimità della sua origine, e dell'importanza del suo fine?

Nessuno ama più di me la gloria dell'Italia; ma non perciò mi asterrò di dire, che in questo genere di eloquenza noi siamo ancora inferiori agli stranieri; e quando penso che l'Italia è stata la prima sede della religione in Europa, e la più antica maestra di eloquenza agli altri popoli, mi rammento le parole della Scrittura: *verranno i popoli di Saba, le genti del mezzogiorno, e si prenderanno l'eredità de' figli di Abramo.*

L'eloquenza ecclesiastica si estinse in Italia con sant'Ambrogio, nè è rinata mai più. Dopo di lui, al sistema morale che formava la base della religione, successe il sistema teurgico, ed alla ragione e agli affetti si sostituirono le leggende e i miracoli. Chi vuol convincersene paragoni gli scritti di Gregorio Magno a quelli de' padri più antichi. La filosofia scolastica al mirabile aggiunse le sottigliezze, e l'arte di santificare

(1) Dal *Giornale italiano* del 25 aprile 1804, n. 50, p. 200.

i popoli divenne l'arte di agitarne la fantasia e di stancarne la ragione.

Io mi son congratulato coll'Italia vedendo talvolta qualche produzione di questo genere, che era veracemente eloquente. Mi son rallegrato pochi giorni sono leggendo la pastorale dell'arcivescovo di Genova, ed ho detto tra me e me: ecco un uomo il quale crede, che il primo mezzo per convincere sia la ragione; ecco un ministro dell'altare il quale intende, come san Paolo, che l'ossequio che egli deve pretendere dai fedeli, deve esser ragionevole. Possano questi esempi divenir più frequenti e possano finalmente gl'italiani disfarsi de' pessimi modelli che oggi hanno, del padre Truxes (1) e del padre Segneri (2).

Io mi arresterò un momento sopra quest'ultimo. Che importa che la buona memoria dell'Accademia della Crusca abbia registrato il suo nome in quell'elenco dove vi è Ricordano Malaspini, e non vi sono Sarpi, Davila

(1) Così il *Giornale italiano*. Ma credo ci sia un errore di stampa, e si voglia alludere al celebre predicatore spagnuolo del sec. XVI frate TOMMASO DA TRUXILLO domenicano, autore, oltre che di raccolte di prediche, di un *Thesaurus concionatorum*, in 6 libri, «in quibus non solum accurate traduntur omnia documenta, quae ad concionandi munus cum dignitate subeundum servare oporteat, sed etiam Sanctorum graviumque Doctorum ac phisolophorum fontes indicantur copiosissimi, ad omnes totius anni Dominicas, Ferias, Quadragesimam et quaedam alia particularia argumenta, de quibus quandoque praedicari contingat» (Venezia, De Farri, 1586).

(2) Del Segneri giova qui ricordare, per quanto concerne materie pedagogiche, il libro del *Cristiano erudito* (1686), sul quale v. GERINI, *Gli scritt. pedag. ital. del sec. XVII*, Torino, Paravia, 1900, p. 248.

e Giannone? Vi si legge Fra Guittone di Arezzo, e non vi si voleva scrivere il Tasso? E Villani vi tien un luogo più distinto di Machiavelli?... (1) Io non ripeterò contro di lui tutto ciò che ha, non detto, ma dimostrato l'autore delle lettere sulla riforma d'Italia. Non negherò a Segneri il picciolo merito di adoprar sempre *voci elette*, e l'altro anche più grande di aver molto ingegno, e di saper trarre da quelle poche idee che avea il più grande effetto possibile. Ma le sue idee erano poche, inesatte; fiacca era la sua ragione, il suo cuore debole. Egli non ha mente, e non sa nè persuadere, nè commuovere: ove finisce il merito delle parole, incomincia la noia.

Il pregio delle parole è un pregio di convenzione; convenzionali sono anche per la maggior parte le nostre opinioni, e quei sentimenti che nascono dalle opinioni; e di tutto ciò che è convenzionale il merito è sempre ristretto tra pochi uomini, non vaste regioni, e breve tempo. Ciò che prima piaceva, non si gusta più; ciò che

(1) In un articolo: *Urbanità letteraria* (nel *Giornale italiano* del 15 marzo 1805, n. 31), il Cuoco fece una spiritosa satira de' critici pedanti; della quale merita di esser riferito questo brano: «... Così mi disse Alcifrone, ed io che non sapeva come si potesse far la satira ad una cosa bella, glielo domandai. — Si vede, mi rispose, che sei novizio nella letteratura. Osserva tu queste cinque parole e nota bene: una non è nella Crusca; l'altra vi è, ma è registrata come verbo neutro, e l'autore l'ha usata attivamente; la terza è verbo attivo messo per neutro... Oh! credimi pure: so ben io quello che farmi! Udeno Nisieli ha potuto far la satira all'Ariosto, e metterlo tra i corruttori della lingua italiana. E messer Lionardo Salviati non fece perdere il cervello al povero Tasso? Con 75 lire mi compro un vocabolario, e, per Dio, nè anche Omero sarà salvo! »

tra noi è convincente non persuade in Francia, e ciò che oggi profondamente ci commuove ci annoierà un giorno. Onde vien dunque quell'eloquenza che è comune a tutte le nazioni, che vince tutti i secoli, che sopravvive alle cose, e talora anche agli stessi nomi degli autori? Dalle verità eterne che contiene; dalle verità eterne utili in tutti i luoghi, comuni a tutti gli uomini. Solo ciò che è universalmente vero, può esser universalmente bello; e solo ciò che è universalmente utile e grande, può essere sublime.

Volete voi dunque far risorgere nell'Italia la vera eloquenza del pulpito? Predicate la morale. Non con altro mezzo gli scrittori di Portoreale ottennero la gloria di averla rigenerata in Francia. La morale è sempre eloquente, perchè predica sempre il vero di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di tutti gli uomini.

Abbandoniamo una volta le leggende del *Prato fiorito* (1) e le discussioni inutilmente spinose della Scolastica; imaginiamo che la pubblica autorità, siccome si occupa dappertutto a fare sì che vi sieno *istituzioni* uniformi di quelle idee che più importa che sieno comuni e concordi, così dia una norma anche per le istruzioni che fanno i ministri dell'altare; le quali, se non sono concordi colle altre, saranno inutili; se sono discordi, diventeranno nocive; riuniamo (esse non si avrebbero dovuto separar giammai) le istruzioni della casa, del foro, del tempio; tolgansi una volta quelle diversità di principii, per cui ciò che la legge economica di una fa-

(1) Credo che il Cuoco accenni al *Prato spirituale dei santi padri,* raccolta di leggende sacre, tradotta nel 1444 da FEO BELCARI dal latino, in cui l'aveva voltata dal greco AMBROGIO TRAVERSARI. Vedi *Prose edite e ined.* di F. BELCARI, Roma, Salviucci, 1843–44.

miglia richiede, è condannato dalla legge politica di tutta la città, e ciò che la patria impone è indifferente per la religione: facciam sì che costumi, leggi, religione non abbiano che un sol fine, che è quello di render i cittadini più virtuosi e la patria più felice; ed allora le prediche diventeranno più utili, ed i predicatori più eloquenti.

E come non sarà eloquente l'uomo, il quale o descrive dolci sentimenti che accompagnano i doveri di marito e di padre; o dipinge la gloria e, quella che val più della gloria, la fiducia di se stesso, che circonda il magistrato savio, giusto, forte; o ne invita in nome della patria a correre ove la gloria chiama i cittadini alla di lei difesa?...

Ovunque sono tali idee, vi è eloquenza: se mancano, appena appena vi è l'eleganza, la quale spesso si potrebbe definir così: « lo stento che soffre e fa soffrire per non annoiare colui il quale non ha mente per persuadere e non ha cuore per sentire e commovere ». La mia età (*N. B.* È un predicatore che parla) non mi permette di tentar più nulla. Ma io amerei che i giovani s'incamminassero per la vera via, che conduce all'eloquenza ecclesiastica, e vorrei che neanche in questo l'antica gloria italiana dormisse. Invece d'indirizzare i miei compagni alle *officine dei retori*, per mendicarne quegli artificii miserabili, i quali finora niun effetto han prodotto, io vorrei che si rivolgessero, come diceva Cicerone, alle *accademie de' filosofi*, per ottenerne de' temi (1).

(1) Nel *Platone in Italia* (§ XIII) il Cuoco fa ragionar così il filosofo italiano Clinia intorno ai retori e all'eloquenza:

« Di tutti questi scrittori (i retori) pochissimi son quelli che noi leggiamo, e che consigliamo agli altri di leggere. Essi son molti di numero, perchè facile è la scienza, che in-

segnano, e di facile smercio tra il volgo, di cui è eterna natura quello che lo spinge a volere imitare i grandi uomini colla minor fatica e col minore incomodo che sia possibile. Questi scrittori, dunque, ti numerano diligentemente tutte le parole, ti misurano tutte le sillabe, ti scompongono tutti i periodi di un poeta o di un oratore, e poi ti dicono: ecco ciò che il tale ha fatto; ed ecco ciò che devi fare ancor tu, se vuoi divenire eguale a lui. Così mi si narra in Atene esservi molti, i quali, volendo imitar Platone, riquadrano le spalle e storcono un pocolino il collo, ed affettano aver le vesti, il passo, gli atti, tutto insomma di Platone, fuorchè la mente.

« La mente è tutto, o mio amico: il vero, il solo fonte dell'eloquenza è la sapienza. Il fine dell'oratore è quello di persuadere e di commuovere. Chi non pensa e non sente, potrà esser loquace; se aggiugnerà nuovo studio, potrà anche diventare elegante. Chi glielo vieta? Ma, se la sua mente non avrà idee, se il suo cuore non avrà sentimenti, gli mancherà sempre la materia per essere eloquente... Dimmi, hai tu mai visto la verità della matematica aver bisogno di arte rettorica? La più semplice esposizione delle medesime è la sola che sia eloquente: ogni ornamento sarà sempre inutile, e spesse volte anche noioso. Ed hai tu mai visto il più artificioso discorso di un retore produrre nell'animo del lettore o dell'ascoltante tanto profonda, sicura, interna persuasione, quanta ne produce colle sue semplici e nude esposizioni il matematico?

« Se l'arte dell'eloquenza è l'arte di persuadere, non vi è altra eloquenza che quella di dire sempre il vero, il solo vero, il nudo vero. Le parole, onde è necessità di nostra inferma natura di rivestire il pensiero, saranno tanto più potenti, quanto più atte al fine, cioè quanto più nudo lasceranno il vero che è nel pensiero. Elena deve esser bella, e non già la veste ricca...

« I germi di tutte le verità sono in noi stessi; e quegli è l'uomo veramente eloquente, il quale, conoscendoli, li sa fomentare, li fa schiudere, e fa quasi costruir da me stesso

l'idea della quale egli vuol persuadermi. Un loquace mi assorderà con inutili ciarle. Come le balie stancano i fanciulli finchè li sorprenda il sonno, e poi veggon la notte tutte quelle fantasme onde loro avean ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridurrà a tacere, a dormire; la mia mente ondeggerà tra mille sogni; ma non perciò tu potrai dire di avermi convinto; la mia mente non presterà mai pieno assenso se non a quella verità che crede sua.

« Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il più efficace metodo di persuadere esser quello d'interrogare: in tal modo si scandaglia la mente altrui finchè si ritrovino i germi di quella verità che si ricerca; e nel tempo istesso si vanno sgombrando a poco a poco tutti i pregiudizii, tutti gli errori, e tutte quelle parole inesatte, che ricoprivano i semi del vero, ed impedivano che germogliassero.

« Ma questo metodo può sol valere tra coloro i quali sentono già l'amore della verità, ed altro ostacolo non incontrano a pervenirvi che la mancanza dell'istruzione. Che farai tu con un popolo, a cui, prima di esporgli il vero, è necessità, ispirargliene l'amore? Tu devi superare quella natural noia, che lo tien lontano da tutto ciò che è vero; tu devi vincere quelle passioni che lo allontanano da ciò che è buono. Vincerai la noia destando la sua attenzione, e desterai questa commovendo il suo cuore. Ordinerai allora le idee che vuoi comunicargli in modo che destino il suo interesse, e che lo accrescano ad ogni momento senza lasciarlo mai raffreddare. Dirigerai o vincerai le sue passioni; ed otterrai un tanto fine, se saprai calmarle, destarle, contrapporle l'una all'altra; in somma se le conoscerai ».

III.

Educazione popolare (1).

1.

Rousseau ha detto che il popolo non avea bisogno di educazione: egli lo crede abbastanza istruito dalla necessità (2). Questa sua massima non è stata ripetuta da altri, forse neanche creduta, ma intanto quasi tutti gli scrittori, che dell'educazione si sono occupati, non han parlato se non di quella classe la quale è superiore al popolo. Il savio Locke, Fénelon, Rollin, lo stesso democratico Rousseau, Genlis, e in due ancor viventi inglesi Edgeworth ed Hamilton (3), le quali, sebben donne, pure

(1) Questi tre articoli sono estratti dal *Giornale italiano* del 21 maggio 1804 (n. 61, pp. 243-4), del 23 maggio 1804 (n. 62, pp. 247-8) e del 23 giugno (n. 75, pp. 303-4).

(2) Rousseau, *Émile*, liv. I (Paris, Didot, 1808), t. I, p. 42: « Le pauvre n'a pas beison d'éducation; celle de son état est forcée; il n'en sauroit avoir d'autre: au contraire, l'éducation que le riche reçoit de son état est celle qui lui convient le moins et pour lui-même et pour la societé ».

(3) Maria Edgeworth inglese (1770-1849), figlia di Riccardo Edgeworth, in collaborazione col quale scrisse parecchie opere pedagogiche: tra cui gli *Essays on Practical Education*, e le *Early Lessons*: autrice anche di molte celebri novelle per ragazzi, e di romanzi. — Elisabetta Hamilton (1758-1816) irlandese, scrisse un'opera intitolata *Lettere sui principii elementari dell'educazione,* tradotta in francese da L. Chéron nel 1804.

han corsa con non piccola gloria una carriera che pareva riserbata agli uomini; tutti insomma non han parlato de' vizi e delle virtù che sogliono accompagnar le ricchezze. I vizi che seguono dalla povertà, le virtù che alla povertà sono necessarie, si sono trascurate: e ciò che è peggio, gli uomini della classe povera son divenuti soggetti di un paragone stolidamente altiero, che rammenta la gotica origine di tutte le nazioni d'Europa. – Tu dovrai essere un uomo di qualità: – ecco ciò che ogni educatore propone di divenire al suo allievo. – Sarai un uomo del popolo? – ecco ciò che gli propone da evitare. – Sarai tu un uomo del popolo? – Insensati che siamo! Il popolo, dunque, è per noi un ammasso inemendabile di vizi, incapace d'ogni virtù? E pure tra questo popolo noi viviamo: questo popolo forma la parte più grande della nostra patria, da cui dipende, vogliamo o non vogliamo, la nostra sussistenza e la difesa nostra; e noi abbiam cuore di dormir tranquilli, affidando la nostra sussistenza e la difesa nostra a colui, che noi stessi reputiamo pieno di ogni vizio ed incapace di ogni virtù? (1)

(1) Giova a questo proposito rileggere quello che altrove il Cuoco scrisse della sapienza popolare e del modo di valersene per la istruzione del popolo, ispirandosi alle idee di G. B. Vico:

« Il filosofo si contenta di conoscere il vero: costoro, che io chiamerei grandi di sapienza popolare, debbono saper di più; debbon avere, ciò che io reputo più difficile fra tutte le cose, il modo, e quasi direi la temperanza, nell'istessa sapienza. Se voi esponete in un tempo istesso al popolo tutte le verità, ne avverrà che molte non potrà intenderle; da talune sarà offeso, perchè contrarie ai suoi interessi ed ai pregiudizii suoi; altre ne trascurerà, e di moltissime abuserà, ignorandone e i principii e le conseguenze. Se volete essere utile al popolo, non dovete mai mettere in contrasto la ve-

Il popolo non ha mente, dice il pedante; il popolo è nato a servire, dice il grande. Ebbene questo popolo nato a servire, questo popolo che non ha mente, è quello che tante volte vi fa tremare con quei delitti, ai quali lo spingono quella miseria, quell'ozio, quella rozzezza in

rità col potere: allora o convien che la verità ceda, o se vorrà vincere, sarà necessario che coloro i quali la predicano, diventino potenti. E divenuti una volta tali, chi sa se si ricorderanno di esser sapienti? Se volete essere utile al popolo, prima di tentare il suo intelletto, guadagnate il suo cuore: ciò che non piace, non si ascolta, e ciò che non si ascolta, non può persuadere. Or quale è l'uomo, che possa udir tutte le verità? È inevitabile che esse siano ad alcuni di rimprovero, ad altri di freno, ad altri di terrore. Vi son delle verità, che piacciono a tutti; ve ne sono di quelle, che piacciono a molti; altre finalmente, che debbono eternamente esser le verità di pochi. Quelle stesse verità, che un giorno debbon diventar comuni, non è prudente che si propaghino fuor di tempo, piuttosto direi divulgate che comunicate; ma vi è bisogno di preparazione, e giugneranno ad esser comuni quando il popolo sarà degno di udirle.

« Conoscer tutte le verità; esporre solamente quelle delle quali il popolo ha bisogno nel presente, e preparar come in deposito le altre, delle quali potrà aver bisogno un giorno; conoscere i modi più atti a diffonder rapidamente le prime, e conservar più utilmente le seconde, onde nè si perdano per oblio, nè per imprudenza si divulghino inopportunamente, ed evitare in tal modo ed il languore della nazione, che produrrebbe il primo, e le rivoluzioni pericolose, che nascerebbero dalla seconda; simile in somma a Dio, comunicare ad un popolo lo spirito della vita, senza esaurirne, senza dividerne la fonte: ecco i doveri del saggio di cui noi parliamo »: *Platone in Italia*, § XIV. Cfr. il § XX: « Chi vuole solamente la verità sarà lapidato inutilmente. A produrre una riforma è necessario avere un fondo di verità, ma rivestirlo della apparenza degli errori... ».

cui, per mancanza di educazione, voi lo lasciate. Se la religione non avesse presa un poco di cura della educazione sua, qual sarebbe mai questo popolo?

Ma la religione può essere un efficace istrumento di educazione, non già l'educazione istessa. È necessario che la legge le dia la norma, perchè spetta alla legge, alla sola legge, il determinare qual debba essere la virtù del cittadino. È necessario che la filosofia le indichi i mezzi, perchè la filosofia è quella cui spetta conoscere il cuore e la mente umana, e le vie per insinuarvi la virtù e la saviezza.

In quella città vi sarà educazione perfetta, in cui il legislatore, il ministro della religione, il filosofo vi concorreranno tutti egualmente, e tutti saran d'accordo: in quella città si otterrà ciò che di tutte le istituzioni civili deve esser il fine: la massima concordia tra le parti, e la massima energia nel tutto.

Quando gli efori discacciarono da Sparta il poeta Archiloco, gli dissero: — Tu hai cantato esser meglio perdere lo scudo che la vita, e le nostre leggi ci dicono l'opposto: tu hai detto che la vita, perduta una volta, non si riacquista più, ma che perduto uno scudo, puossene avere un altro migliore; ed i nostri maggiori han detto, al contrario, che la vita allora veramente si perde quando per viltà si lascia sfuggire l'occasione di darla alla patria. Ora tu vorresti rimanerti qui tra noi? Se tu vorrai tacere, sarai superfluo; se vorrai cantare i tuoi carmi, sarai pericoloso. Questa nostra città sarebbe per te divisa in due, delle quali una sarebbe composta di cittadini utili ed ubbidienti alla legge, l'altra di disubbidienti ed inutili. — Con queste massime Sparta si sostenne quasi sette secoli, diede le leggi alla Grecia, e fece tremare il gran Re.

I popoli moderni sotto tutti divisi in tre città di-

verse, le quali si potrebbero dal nome delle tre facoltà principali dell'uomo, chiamare la città della *forza*, la città della *ragione*, quella della *fantasia*. Alla prima presiedono i legislatori, alla seconda i filosofi, alla terza i sacerdoti. Ciascuno di essi vorrebbe rimaner solo, ma siccome è nell'ordine della natura che vi sieno tutti e tre, così, non volendo viver amici, è necessità che sieno inimici. Vi è tra essi una lotta segreta ma continua, che il volgo non avverte, ma i di cui effetti non sono perciò nè più evitabili nè meno funesti. Tutto ciò che è avvenuto da dodici anni in qua che altro è mai che l'effetto di quell'urto che vi era tra le istituzioni politiche, filosofiche, religiose di tutti i popoli?

Ora, ricomposte una volta le cose, qual è l'unico mezzo ed efficace per impedire il ritorno de' mali? Errano tutti coloro i quali ne attribuiscono la colpa ad una cagione sola; molto più errano coloro, i quali l'attribuiscono alla filosofia, la quale pare che in questa gara di vicendevoli accuse sia stata la più calunniata. Finanche i gesuiti son surti a dire: se non si fosse abolito il nostro ordine, la filosofia non avrebbe mai pródotta la rivoluzione. Forse sarà vero; ma ne avrebbero prodotta un'altra essi stessi; ed oh quanto più estesa e funesta! La rivoluzione non è stata prodotta nè dai governi, nè dalla ragione, nè dalla religione, ma dal conflitto di tutti e tre; se continuerà questo conflitto, se uno de' tre vorrà escluder l'altro, si renderanno eterni i semi di nuovi cangiamenti; perchè, lo ripeto, essendo necessità che vi sieno tutti e tre, se non sono d'accordo, saranno in guerra. E siccome tra le tre, la filosofia, avendo minori rapporti cogl'interessi presenti e sensibili degli uomini, suole esser la più oppressa, così la prima cura di tutti i governi, deve esser quella di sostenerla, e quasi di carezzarla. Il far ritornare la barbarie è lo

stesso che voler rendere i popoli meno atti a produrre il bene, lasciando loro sol tanto di energia che basti a produrre i mali. Questa non si può toglier mai, perchè a produrre il male basta la sola forza che mantien la vita; a produrre il bene è necessità che questa forza sia unita alla ragione; e la ragione non si acquista se non coll'educazione.

Non mai il bisogno dell'educazione è stato maggiore. Tutti gli usi antichi, che tenevan luogo di precetti, vacillano: gli uomini, dopo i troppo violenti cangiamenti di ordini e d'idee, soglion cadere nell'anarchia de' costumi, che è peggiore di quella delle leggi. Non mai vi è stato bisogno maggiore di educare quella parte della nazione che chiamasi popolo, e diffonder l'istruzione ne' villaggi e nelle campagne.

Le rivoluzioni sogliono svelare il gran segreto della forza di quel popolo, che ne' tempi di tranquillità suol esser la parte passiva di uno Stato. La Rivoluzione francese lo ha messo in istato di produrre grandi beni e grandi mali; la sua condizione è cangiata in gran parte degli stati dell'Europa. Chiamarlo a parte della difesa dello Stato e delle leggi senza istruirlo, è lo stesso che renderlo pericoloso, facendogli fare ciò che non sa fare. Volerlo ritenere inutile, qual era prima, è lo stesso che voler condannare lo Stato a perpetua debolezza esterna, a frequente disordine interno: debolezza, perchè è sempre debole quello Stato che non è difeso da' cittadini; e non sono cittadini coloro che occupano col loro corpo sette palmi di terra in una città, ma bensì coloro che contano tra i loro doveri l'amarla ed il difenderla; disordine, perchè le leggi e le istituzioni politiche non hanno la loro garanzia se non nella volontà del maggior numero, e se questo numero non è istruito, o non ha volontà, o spesso ne ha una contraria alla legge. Gli

agricoltori, diceva Aristotile, sono i più fidi, i più tenaci custodi delle leggi e della patria; ma istruiteli onde non sieno nè indifferenti, nè sedotti.

Tutto in Europa mostra la necessità di dare al popolo, e specialmente alla classe degli artefici e degli agricoltori una nuova educazione, ed ispirargli l'amor della patria, delle armi, della gloria nazionale, ecc., ecc. È il popolo capace di tali virtù? Quali sono nello stato presente dell'Europa i modi più conducenti ad ispirare al popolo tali sensi?

2.

I due problemi proposti forman da qualche tempo l'occupazione di molti scrittori specialmente d'Inghilterra e di Germania, dove – perchè non lo diremo liberamente? – più che in Francia ed in Italia la letteratura e la filosofia si sono ravvicinate alla casa. Ho visti molti libri destinati ad istruire ne' propri doveri le varie classi delle persone che compongono la società. Ve ne sono taluni scritti con quella insinuante semplicità, che era tanto comune tra gli scrittori antichi e tanto rara tra i moderni, e che è tanto superiore allo *spirito* che vuole sempre elevar sè, ed alla pedanteria, che talora si orna del nome di *critica*, talora del nome di *gusto*, e vuol sempre deprimer gli altri. E noi moderni, a forza di spirito, di erudizione, di critica, di gusto, andiam perdendo tutto quel vero bello, che solo si ottiene per la *originalità*; perchè gli uomini non sono originali se non quando sentono ed espongono sentimenti proprii; e non si sente nel gabinetto e nelle officine de' grammatici e de' retori, ma nei vasti campi della natura, nella città, nella casa; non si sente senza morale pubblica. Sarebbe

mai vero che anche la letteratura avesse bisogno di nuova educazione?

Ma ritornando al nostro soggetto, questi tali libri io reputo utilissimo che si rendan quanto più si possa comuni in ogni nazione. Ma soli non bastano: essi tengono nella educazione popolare lo stesso luogo, che tengono nell'educazione letteraria le scuole speciali: è necessario che a questa istruzione particolare preceda la comune. Ogni uomo prima di esercitare un mestiere è nato cittadino: prima de' doveri di sua propria elezione, ne avea degli altri che nascevano da un patto più antico e più santo; e prima anche di ogni patto di cittadino la natura avea imposti de' doveri all'uomo.

Quale è l'istruzione che il popolo oggi ha per questa morale comune? Io credo nessuna. Tutte la nostre istituzioni di morale sono troppo dotte, troppo sublimi, nè possono servire al popolo. Se il grande autore degli *Offici* (1) ritornasse tra noi, e vedesse la più gran parte delle nostre biblioteche occupate da voluminosissimi trattati sul *principio conoscitivo* del diritto naturale, sull'etica, sui casi di coscienza, ecc., ecc., ecc., son certo che direbbe: — Tanta fatica deve dunque costar tra voi il saper esser uomo onesto? —

La religione ha supplito in questo alla filosofia, ed ha dato precetti più facili e più atti al maggior numero degli uomini. I suoi principii son tali che ogni mente l'intende; tali sono i suoi primi precetti che il cuore di ogni uomo, prima di udirli, li aveva già desiderati. Ma separata, per l'infelicità de' tempi, dallo Stato, la religione non si è occupata di tutti i doveri; in discordia spesso colla filosofia, non ha tentate tutte le vie per imprimerli nella mente e nel cuore di un popolo.

(1) Cicerone.

Tutte le nazioni d'Europa avrebbero bisogno di un catechismo di morale per il popolo. Prima della Rivoluzione francese Saint-Lambert (1) tentò di farlo: lo fece, e si notarono in esso due difetti; avea troppo di filosofia e troppo poco di religione, mentre che ogni popolo è destinato dalla natura ad esser sempre religioso ed a non esser mai filosofo. — Nel tempo della Rivoluzione se ne sono pubblicati molti altri, i quali non meritano neanche di esser rammentati.

Il cittadino Delbare, nel *Giornale di economia rurale*, ha tentato dare un metodo di educazione popolare. (2) Io

(1) CARLO FRANC. march. di SAINT-LAMBERT (1716-1803) di Nancy: *Principes des mœurs chez toutes les nations, ou Catéchisme universel*, 3 voll. Paris, 1798.

(2) Tra le carte del Cuoco conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli c'è il principio dell'abbozzo autografo di un altro articolo sull'*Educazione degli agricoltori*, in cui si riferisce egualmente al saggio del Delabare, dandone più preciso ragguaglio. Quell'articolo non dovette però esser condotto a termine, perchè lo stesso argomento venne dal Cuoco ripreso e svolto più ampiamente in questi tre sulla *Educazione popolare*. Anche lì si ricordava la sentenza del Rousseau, accennata al principio del primo di questi articoli, facendola seguire da alcune osservazioni, che giova qui riprodurre: « Rousseau diceva che l'educazione delle classi inferiori della società non aveva bisogno di precetti: la *necessità* teneva per essi le veci dell'educatore. Seguendo Rousseau il principio di Aristotile che la virtù dell'uomo consiste in saper comandare, e quella del cittadino in saper comandare ed ubidire, non doveva trovar altro maestro che la necessità per imparare a comandare ed ubidire coloro i quali, corrotti dalla fortuna, mentre servono alle loro passioni si credon superiori a tutti gli altri uomini.

« Ma questa sola necessità non basta a destar in noi i germi di tutte le virtù. Le classi inferiori del popolo la provano

ho osservato con piacere che egli segue il principio fondamentale di Hamilton, il principio dell'associazione delle idee (1). E di fatti, dopo essersi una volta dimostrato che la ragione di tutte le nostre cognizioni è in tale associazione, sarebbe stoltezza il non trarre dalla medesima anche l'arte di saper formare la nostra mente? Io dico la mente, poichè è con eguale evidenza dimostrato che la mente è quella che regola il cuore.

Ma Delbare si è rimasto ne' principii universali, e quasi ha trascurato ciò che il suo oggetto avea di particolare, di proprio. Il suo metodo di educazione è comune a tutti gli uomini che compongono una nazione. Perchè mai non è disceso nelle classi inferiori per osservarvi quali sono i vizi, quali le virtù più frequenti al loro stato? Da quali cagioni fisiche, politiche, economiche dipendano? Quali sieno gli oggetti che circondano ne' primi anni della sua vita il figlio del misero lavoratore; oggetti ben diversi da quelli che circondano la cuna e l'infanzia dell'ozioso molle superbo possessore della terra, e che debbono per necessità destare idee ed

sempre questa necessità; e li rende robusti, temperanti, sofferenti i mali ed i disagi; talora però questa necessità è troppo dura ed o li immerge nell'avvilimento o li spinge alla disperazione. Da per tutto incontrate miseri o facinorosi o infelici; da per tutto di quelli ai quali la miseria ha tolta la metà dell'anima e che vivono in una estrema indolenza per tutto ciò che li circonda. La patria istessa non è per essi che un nome vuoto di senso.

« Un trattato di educazione popolare sarebbe a creder mio più utile di tutt'i trattati che abbiano finora sull'educazione della classe ricca. Per mezzo di essa si otterrebbe che la classe più numerosa della società diventasse classe di cittadini ».

(1) Svolto nell'opera citata a p. 23.

associazioni diverse, diversi affetti, diversi vizii e diverse virtù? L'esistenza di tali oggetti è fatale, inevitabile: non è in poter nostro il cangiarli; appena ci è permesso di dirigerli a fine migliore. Ma convien conoscerli. Inutilmente dareste alla madre, al padre, che abitano un villaggio, gli stessi consigli che date ai genitori che abitano la città. Convien sapere ciò che essi possono, ciò che debbono fare; vuoi più? Convien sapere qual sia la via per persuaderli, per indurli a fare; quale sia il metodo più facile per far sì che i genitori insegnino, che i figli apprendano la virtù. La mente dell'abitatore della campagna è diversa da quella dell'abitator della città; ciò che persuade il secondo non è compreso dal primo; il fine a cui si deve tendere è lo stesso, la virtù; ma, simili a due animali che sieno di diversa natura e vogliano pervenire alla cima di un istesso monte, debbon camminare per due strade diverse.

Tali e tanti sono gli oggetti necessari a considerarsi prima di tentar l'educazione di un popolo. Io non ho fatto che indicarne i principali. Chi potrebbe enumerarli tutti? Ma possiam noi dire, può dire verun popolo moderno, di averli mai esaminati con tutta quell'attenzione che l'importanza di essi richiedeva? Il popolo si è abbandonato a se stesso, e si è detto: il popolo è inemendabile. Ignorandosi i modi di dirigerlo, si son moltiplicate le catene per frenarlo; perchè non si sapevano le ragioni per persuaderlo, si sono accresciute le pene per ispaventarlo. Così il pedante mercenario, che vende a misura di tempo le prime linee della sapienza umana, mette ogni sua ragione nella sua ferula, e dice: tutt'i fanciulli sono indocili, ed è indispensabile il rigore. Ma io ho osservato che il bisogno di rigore è sempre in ragion inversa della cura del maestro: il più diligente è sempre il meno severo.

3.

No, noi non abbiam fatto ancora nulla pel popolo. Gli antichi aveano sciolto il problema togliendo dalla classe de' cittadini e mettendo nella classe de' servi il maggior numero degli artefici, e quasi tutt' i venditori, ed in qualche città anche coloro che coltivavano la terra: tutto ciò non formava parte de' popoli antichi, e forma la più gran parte de' popoli moderni. Che ne vien da questa differenza? Gli antichi popoli eran migliori, i nostri più numerosi: ma nè gli antichi nè i moderni hanno ancora saputo ottener ciò che io reputo il sommo delle istituzioni politiche, il massimo numero unito alla massima virtù.

Quanti uomini contiene il tale o il tal altro impero? Ecco l'unica misura che noi abbiamo per conoscerne la forza. In quali di essi sieno gli uomini migliori, nè lo sappiamo, nè curiamo saperlo. Ma, se non m'inganno, è poco lontano il tempo in cui l'educazione del popolo sarà annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato; in cui si domanderà, non già qual nazione sia composta di maggior numero di uomini, ma bensì quale contenga uomini migliori. — Le truppe, delle quali fanno uso tutt' i governi d'Europa, diceva Federico II, sono pessime: i loro difetti però non si conoscono perchè sono gli stessi dappertutto; ma se vi sarà un governo il quale risolverà di sostituire cittadini alle venali ed infedeli *reclute* che oggi abbiamo, questo governo darà la legge a tutti gli altri. — Il tempo ha dimostrata la verità del detto del gran re: il sistema della coscrizione sostituisce da per tutto alle reclute i cittadini. Quando finalmente tutte le nazioni avranno adottato lo stesso metodo, quando tutte avranno alle *reclute*

sostituiti i cittadini, quale di esse rimarrà vincitrice? Quella che avrà cittadini migliori; quella i cui cittadini avranno maggiori virtù. Si rinnoveranno tra noi gli esempi della storia antica, quando pochi uomini, veramente uomini e cittadini, vincevano una folla di esteri armati, i quali non differiscono dalle macchine se non pe 'l timore e per la viltà; gli esempi di Leonida, di Senofonte, di Agesilao, de' Romani, quegli esempi che noi quasi reputiamo favolosi, perchè non abbiamo più virtù.

Quei soli popoli hanno oggi qualche amor di patria che hanno la sorte di appartenere ad una patria potente. Tutti gli altri si inviliscono e dicono: che vale l'avvezzarci alla virtù ed ai nobili e generosi pensieri, se il fato ci ha destinati ad esser numero e consumar nell' oscurità i frutti della terra? Agli esempi della virtù altrui, tutti sanno ripetere ciò che quel grecolo diceva a Temistocle: — È la tua patria, e non la tua virtù che ti fa grande.

E questo io credo che sia l'errore più funesto in cui possa cadere una nazione. Quanto più essa è piccola, tanto più a sostenersi ha bisogno di virtù. Nè questa sarà inutile ad accrescer la sua gloria e la potenza sua. Tutti i popoli che oggi son grandi, furono una volta piccioli; ma, prima di esser grandi, furono virtuosi, e la loro grandezza fu figlia della loro virtù: se oblieranno la virtù, sieno pur quanto si vogliono grandi, torneranno ad esser di nuovo picciolissimi.

« Negli ultimi anni dell' impero di Costantinopoli, questa città era e più popolata e più opulenta di Atene, la quale nel tempo del maggior suo splendore non contò più di 21 mila cittadini, i quali non possedevano più di 6 mila talenti (40 milioni circa di l. m.) (1). Ma ciascheduno

(1) La lira milanese era uguale a L. 0.744 (ital.).

degli ateniesi era un uomo e si mostrava tale ne' pensieri, nelle parole, ne' fatti: il numero di tutti si moltiplicava per la forza e per la varietà di carattere di ciascheduno... I sudditi, al contrario, dell'impero bizantino, quel popolo che usurpava, per disonorarlo, il nome or di greco or di romano, offriva lo spettacolo di un ammasso nauseante di vizi vilissimi, tra' quali non vedi nè anche il segno di quell' energia che è necessaria nelle stesse scelleraggini illustri ».

« A questo stato di abbiezione riducesi una nazione in cui, obbliata ogni virtù, non rimane che l'avarizia e l'ambizione. Allora queste passioni funeste non solamente corrompono gl'individui, i quali hanno potere e ricchezza; ma le fallaci associazioni d'idee, che nascon dalla stima smodata accordata a costoro, distruggono ogni distinzione di vizio e di virtù, ogni principio di morale... La povertà non desta più allora nè cura nè pietà; tutt' i vincoli di amicizia si allentano, quelli di umanità si rompono. Chi conserverà allora quella nobile indipendenza d'animo che vien dalla coscienza della propria moralità, e dalla quale dipendono tutte le virtù dell'uomo e del cittadino? Se taluno chiude ancora in seno qualche scintilla di questo fuoco divino, essa si estingue senza poterlo riaccendere in altri. Possano i miei compatriotti evitare il pericolo che li minaccia! Tutt'i sintomi che si videro in Bizanzio incominciano ad apparir tra noi. Possa la generazione ventura empiersi la mente e scaldare il cuore delle massime della morale e dell'amore della virtù! Possano le passioni degli uomini dirigersi tutte all'amor de' cittadini ed al bene della patria, riserbando l'odio pe 'l solo vizio ed il disprezzo per la sola follia! Possa la generazione ventura non ammirare che la sola sapienza e la sola virtù! »

Io ho voluto trascriver questo non breve tratto di un

grandissimo istorico (1), per provare colla sua autorità due cose; la prima che la virtù influisce più che il potere, che le ricchezze, che il numero degli uomini sulla sorte de' popoli; la seconda che tutte le nazioni dell'Europa hanno bisogno di nuova virtù: la corruzione si avanza a gran passi, e se il rimedio non è pronto, noi torneremo alla barbarie (2).

(1) EDOARDO GIBBON. Per il primo capoverso vedi infatti la sua *History of the decline and fall of the Roman empire*, chap. XVIII. L'opera del Gibbon era stata già tradotta in italiano.

(2) Alla materia di questi articoli vanno raccostate le seguenti considerazioni intorno alla educazione sociale, che sono nel *Platone in Italia*:

« Proverbii, e proverbii popolari, sono tutte quelle sentenze pitagoriche, che a voi sembrano inintelligibili, tra perchè ignorate i costumi dei popoli, pe' quali sono stati immaginati, tra perchè vi ricercate sempre sensi più sublimi, e misteri più alti di quelli che naturalmente ei comprendono... Ma credete voi che tutti sieno stati inventati da Pitagora? Io credo quasi nessuno. Eran già molto in uso tra i popoli, e nascevan dai loro costumi antichissimi... Se Pitagora questi proverbii li avesse inventati egli stesso, sarebbe simile a quei tanti belli spiriti, i motti dei quali, ripetuti con un poco di più, un poco di meno di plauso, per un lungo o più breve tempo, finiscono inutili al popolo, obliati dai savii, e raccolti in qualche ricettario noioso destinato da qualche amanuense a dare le false apparenze dello spirito a coloro, ai quali la natura non ha dato spirito vero. Credetemi, amici, l' inventar tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentellato per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio...

« Hanno questi proverbii, in bocca di riformatori, grandissimi vantaggi. Sono come monete d'oro, le quali in pic-

colo volume raccolgono molto valore. S'intendono da tutti; si rammentano da tutti; danno luogo a diverse interpretazioni, e così ciascuno vi si adatta. Dopo un'età, le idee degli uomini debbono per necessità cangiarsi: se voi avrete dati precetti chiari, rigidi, inalterabili, sarà necessità, o cangiarli per adattarli ai nuovi costumi, o vederli rotti: il primo non sempre si può fare, il secondo produce spesso il massimo dei mali, perchè peggio di tutti i precetti, anche cattivi, è il non averne nessuno. Con precetti esposti a modo di proverbii e di parabole, il poter dei principii si conserva per molte età; si evita l'anarchia delle idee, e si ottiene la mediocrità del bene, evitando il massimo dei mali.

« Nelle città colte le leggi civili debbono esser tutte diverse dai precetti di religione e di costumi; chiare, precise, inesorabili. Ma sapete voi perchè? Perchè quando si debbon riformare, il che avviene spessissimo, il popolo tiene altri precetti da seguire. Se il popolo allora si trovasse senza costumi e senza religione, si distruggerebbe per anarchia, prima di darvi il tempo necessario a riordinare le leggi. Quindi è che errano egualmente e coloro i quali credono poter tutto ottenere colle sole leggi civili, e coloro che credono poter colla religione e coi costumi supplire alle medesime. Questi renderanno le vite dei cittadini e le loro sostanze dubbie, incerte; quelli renderanno vacillante lo stato dell'intera città. È necessità che vi sieno egualmente costumi, religione e leggi: uno che manchi, la città, o presto o tardi, ruina ». (*Plat. in Italia*, § XV).

« La natura dell'intelligenza è immutabile; mutabile però è la natura della materia, di cui gli uomini sono in gran parte composti, e quindi è che i costumi inclinano sempre ad allontanarsi dalla legge. È necessità, dunque, conoscere del pari la natura sempre mobile di questo fango di cui siamo formati, onde sapere per quali cagioni i nostri costumi si allontanano dalle leggi, per quali modi, per quali arti possano riavvicinarsi alle medesime; il che forma l'oggetto di tutta la scienza dell'educazione: non di quella educazione, che le balie soglion dare ai nostri fanciulli; ma di quell'altra che,

Licurgo e Minosse seppero dare una volta agli spartani ed ai cretesi. La ignoranza di una di queste due scienze ha moltiplicati sulla terra i funesti esempii di quei legislatori, i quali, volendo tentare riforme di popoli, hanno o cagionata, o accelerata la loro ruina. Imperciocchè, o con la mente piena delle sole idee intellettuali delle leggi, ed ignoranti dei costumi de'popoli, li hanno spinti ad una meta dove non potevano pervenire, perdendo in tal modo il buono che poteano ottenere, per avere un ottimo, che era follia sperare; o, conoscendo solo i costumi, ed ignorando il vero bene ed il vero male, hanno sancito i medesimi, ed hanno fatto come quel nocchiero, il quale, non conoscendo il porto in cui dovea entrare, e servendo ai venti ed all'onde, ha rotto miseramente il suo legno tra gli scogli» (§ XXI).

IV.

Il metodo di Pestalozzi (1).

Mr. Naef ha introdotto in Parigi il metodo di educazione, che Pestalozzi da qualche anno pratica con tanto successo in Bertoud (2). L'applauso datogli da tutta l'Europa; la cura che molti savi governi hanno avuto di conoscerlo, d'introdurlo ne' loro stati; lo stesso felice successo che ha ottenuto da per tutto, rendono ormai il suo metodo superiore alle censure ed ai sarcasmi dei mezzo sapienti.

In Parigi si è riso di Pestalozzi, che si è chiamato ciarlatano; si è riso del metodo, che si è paragonato alla montagna che partorisce un sorcio; si è riso dell'effetto, che si è detto restringersi ad insegnare ad un fanciullo che la cera è molle, l'acqua limpida, e bianca la neve. E di che non si è riso in Parigi, in quella Parigi dove la Sorbona ha dichiarata eretica l'inoculazione, ed il Parlamento ha pronunziato un *arresto* per decidere se la lettera Q dovesse o non dovesse esser una lettera dell'alfabeto?

(1) Dal *Giornale italiano*, Milano 2 luglio 1804, n. 79, pagine 319-320.

(2) Berthoud (ted. Burgdorf), nel cantone di Berna, dove il Pestalozzi diresse dal 1799 al 1804 l'Istituto in cui portò a compimento la concezione del suo metodo, esposto nel 1801 nel suo capolavoro: *Wie Gertrud ihre Kinder lehrt; ein Versuch den Müttern Anleitung zu geben, ihre Kinder selbst zu unterrichten.*

Il metodo di Pestalozzi ha due grandi inconvenienti; ha troppa filosofia per poter piacere ai *begli spiriti*; ha troppo poco di latino, di greco, di libri per poter piacere ai pedanti. Piacerà meno del metodo delle scuole *normali*, di quel metodo che imparava a leggere per mezzo della geometria. Per farmi capire che cosa fosse *A*, mi si diceva che era un triangolo isoscele di cui si eran prolungati due lati; mi s'insegnava il facile per mezzo del difficile! S'ignorava la natura della mente umana, che è quella di passare alle idee intellettuali sempre per mezzo delle sensibili; s'ignorava la natura de' fanciulli, ne' quali tutto è senso e fantasia, e la ragione tace. Gl'inventori di quel metodo ne sapevan meno di quel maestro tedesco, di cui parla Menkenio, che insegnava a leggere facendo delle lettere di zuccaro, che poi dava a quello tra i suoi fanciulli che sapeva nominarle.

Il principio di Pestalozzi è fondato sopra il seguente tratto dell'*Emilio*: « Trasformiamo le nostre sensazioni in idee, ma non saltiamo troppo rapidamente dalle idee sensibili alle intellettuali. Nelle prime operazioni che fa la mente di un fanciullo abbia sempre i sensi per guida; non altro libro che il mondo; non altra istruzione che quella de' fatti. Un fanciullo che legge non fa che leggere; egli non pensa, non s'istruisce... che impara dunque? Parole, solamente parole... (1). Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, e per tal modo lo renderete curioso. Nulla egli sappia, perchè voi glielo abbiate detto, ma perchè lo abbia veduto; non impari la scienza, ma la inventi » (2).

(1) Si noti questo vivace modo di tradurre il periodo del Rousseau: « L'enfant qui lit ne pense pas, il ne fait que lire; il ne s'instruit pas, il apprend des mots ».

(2) ROUSSEAU, *Émile*, liv. III, in principio.

Il fanciullo dall'istante della sua nascità ha la facoltà di *sentire*, e questa è la sola che abbia; quella di *osservare* vien dopo; più tarda è quella di *paragonare*; quella d'*imitare* è l'ultima. Tale è la legge della natura; perchè non sarà anche tale la norma dell'educazione, il cui fine non è già quello di opporsi alla natura, ma di secondarla?

Non vi è dubbio che tra i seguaci del metodo di Pestalozzi incomincia a sorger un poco di quell'entusiasmo di setta che ci spinge sempre oltre le linee del vero. Nessuno, per esempio, vorrà credere in tutto ad Amaury Duval, il quale dice che l'uomo prima de' suoi tredici anni è una scimia; che ogni letteratura prima de' 18 anni ci nuoce... Queste esagerazioni degli amici soglion esser all'utile verità più nocive delle stesse censure de' suoi nemici. Ma sarà sempre vero, che un fanciullo di cinque anni, educato col metodo di Pestalozzi, dopo tre anni di scuola, saprà bene l'aritmetica e la geometria piana, e scioglierà facilissimamente, e nell'una e nell'altra scienza, problemi difficili per molti giovani di sedici anni educati col metodo antico. Un fanciullo allievo di Naef, interrogato qual fosse il numero di cui due quinti eguagliassero tre quarti di $^8/_9$, in meno di un minuto di tempo ha risposto: $^5/_3$. Ad un altro fu proposto il problema: — quale è la misura del perimetro di un rettangolo, la cui superficie è di 45 centimetri, e che ha l'altezza eguale a $^5/_9$ della base? Ecco un problema che suppone un'equazione di secondo grado: ed il fanciullo l'ha sciolto in brevissimo tempo. Gli esempi di questa natura sono infiniti. Aggiungete che nel tempo istesso questi fanciulli sanno un poco di storia naturale, di geografia, ecc. ecc.; e tutto ciò, non a spese della salute o del giudizio, come suol avvenire in qualche raro bamboccio, meccanico ripetitor di nomi,

che noi sogliam ammirare come prodigioso, mentre dovremmo compassionar come infelice pompa della vanità puerile del maestro e della vanità crudele de' genitori.

Insomma, il metodo di Pestalozzi promette troppo grandi utilità per non essere imitato, almeno sperimentato. Il rispettabile inventore l'ha destinato per l'istruzione della classe infima e media della società; e noi osiam dire, che forse la prima ne avrebbe un bisogno maggiore, se è vero che l'aver una cattiva educazione è male peggiore che il non averne affatto. Sarebbe desiderabile che l'invenzione di uno che si può chiamar italiano si sperimentasse, si rendesse comune anche all'Italia, gloriosa ed infelice madre delle più sublimi invenzioni, delle quali poi gli altri popoli han tratto profitto! – Se noi non proteggiamo l'istituzione di Pestalozzi, disse la Dieta elvetica, ci si potrà fare un rimprovero simile a quello che già fu fatto ai nostri maggiori, cioè di aver venduto a peso d'oro il brillante del duca di Borgogna. – Ed a coloro che non curano imitarlo qual rimprovero si potrà fare?

V.

Il padre Francesco Soave (1).

Il giorno 17 del corrente l'Università di Pavia ha perduto il padre Francesco Soave, professore di logica e metafisica. Nato in Lugano da poveri ma onesti genitori, avea frequentate le scuole de' Chierici regolari somaschi. Le belle speranze che avea fatte concepire di sè, mossero qualcheduno a proporgli di entrare in quella società religiosa. Fece il suo noviziato in Milano, donde passò in Roma; e fu direttore del Collegio Clementino. Fioriva in que' tempi, per opra specialmente del ministro Tillot, l'Università di Parma, e Soave vi fu invitato professore di belle lettere. Ma abolita, per ragioni economiche, tale cattedra, ritornò in Milano, ove, per opra del conte Firmian, allora ministro plenipotenziario presso il Governo della Lombardia austriaca, generoso e caldo protettore delle lettere e dei letterati, ottenne la cattedra di filosofia morale in Brera. Nel cominciar di quelle vicende politiche che cangiarono lo stato di questa parte d'Italia, Soave fu sospetto a quel nuovo Governo repubblicano: accidente che ebbe

(1) Necrologia pubblicata dal Cuoco nel *Giornale italiano* del 1806, n. 24, p. 95. Sul Soave vedi Luigi Cortenazzi, *Elogio di F. S.*, Como, Ostinelli, 1812; A. Avanzini, *F. S. e la sua scuola*, Torino, Paravia, 1881; L. Fontana, *Francesco Soave*, Pavia, Ponzio, 1907. Cfr. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, 1898, pp. 45–6, e *passim*.

comune con molt'altri, e che, dieci anni dopo, ricomposte e riordinate le cose, non deve esser imputato nè a gloria nè a disonore. In una guerra di opinione, seguire un partito spesso è inevitabile; il merito ed il demerito sta tutto riposto nell'onestà, nella moderazione, nella giustizia colla quale un partito si segue, perchè la giustizia, la moderazione e l'onestà sono cose necessarie al genere umano, eterne, indipendenti da tutti i partiti e da tutte le opinioni. Soave si ritirò in patria, donde passò in Napoli; e vi si trattenne fino al ritorno delle armi tedesche; allora ritornò in Milano, e gli fu restituita la cattedra. Il governo della Repubblica italiana lo nominò direttore del Collegio di Modena; e dopo un anno, professore nella cattedra di logica e metafisica dell'Università di Pavia, vacante per la morte del professor Giannorini.

Le sue opere del pari che la sua vita sono state tutte consecrate alla istruzione della gioventù. All'utilità de' giovanetti sono diretti gli Elementi di aritmetica, di meccanica, di lingua italiana, di versificazione latina. Si trova in essi tutto ciò che vi è di più importante, raccolto con molto giudizio, ed esposto con molta chiarezza e precisione; nel che noi crediamo riposto il pregio principale di un libro elementare; il quale non deve già empiere la mente, ma formarla, nè deve insegnar tutto, ma render l'animo capace di apprendere tutto. Lo stesso dicasi degli Elementi di logica, metafisica ed etica; le molte ristampe che se ne son fatte nelle varie città dell'Italia, ben dimostrano l'accoglienza favorevole del pubblico italiano. L'autore nella Logica e nella Metafisica segue i metodi di Locke e di Condillac, nè forse gli si può imputare a colpa l'aver trascurate le novità ardite che in questa parte dello scibile umano han tentato parecchi nostri contemporanei. *Maxima*

debetur pueris reverentia (1). Se non si posson dar loro delle idee vere, bisogna almeno darne delle probabili; e se mancan anche le probabili, bisogna almeno darne delle comuni; perchè, dopo quello d'insegnar la verità, il primo dovere di un istitutore è quello di accordar la testa del suo allievo all'unisono, quanto più si possa, delle teste de' suoi contemporanei. Le novità filosofiche e letterarie, se hanno del merito reale, guadagnan terreno a poco a poco, finchè trionfano degli ignoranti, de' pedanti e de' semi dotti, e diventano opinioni comuni. Quando anche rimangono controverse, non vi è forse nella vita umana l'età della controversia? È questa l'età degli amori, delle gelosie, de' duelli, di ogni genere di forti azioni, quando il giovine si slancia nel mondo, simile al destriero che il Tasso slancia nel mezzo di un campo di battaglia, impaziente di correre, di urtare e di essere urtato. Ma conviene non confondere le diverse età, e risparmiare l'adolescenza, onde per uso intempestivo non si consumi inutilmente tutto il vigor della mente e della vita.

Questo noi diciamo per gli *Elementi* della filosofia di Soave. Non così per altro della sua *Confutazione di Kant* (2); opera che ci sembra leggerissima, indegna

(1) Giovenale (*Sat.* XIV, 47) dice: *Maxima debetur puero reverentia.*

(2) Ne conosco la 2ª edizione: *La filosofia di Kant esposta ed esaminata* da Francesco Soave somasco; edizione 1ª veneta; in Venezia: MDCCCIV. Nella stamperia Graziosi a S. Apollinare; di pp. 116 in-24. Ma la 1ª edizione uscì a Modena alla fine del 1802. Si trova anche ristampata in fondo al volumetto degli *Opuscoli metafisici* di F. Soave... « terza ediz. dell'autore », Napoli, Migliaccio, 1815, pp. 215 sgg. Tra le carte del Cuoco, che sono ora presso la Bibl. Nazionale di Napoli si ha il principio dell'abbozzo d'un lavoro dello stesso C.

di Soave, e tale che ben avrebb'egli potuto, senza nuocere alla sua fama, non farla. Non è esso il libro di un istitutore, ma di un filosofo; non è diretto ai giovanetti, ma agli uomini già maturi; ed era necessario mostrare maggior rispetto e per se stesso e per i lettori, usando diligenza maggiore in conoscere, e maggiore attenzione in confutare la dottrina di un uomo, che, ad onta de' suoi errori, è reputato, non senza ragione, uno dei primi pensatori dell'Europa.

Utilissimi sono tutti gli altri lavori letterari del Soave; le sue *Novelle morali,* che sono state tradotte in francese; la sua traduzione del compendio, che Winne ha fatto del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke, con utili note ed appendici; libro che noi reputiamo utilissimo alla gioventù, alla quale non si può mai raccomandare abbastanza la lettura di Locke; e la traduzione delle *Lezioni di rettorica* di Blair. Soave riuniva a molta filosofia moltissima erudizione. Dalle traduzioni finora nominate si vede che egli sapeva benissimo le lingue francese ed inglese. Le traduzioni di alcune cose di Virgilio e di Orazio mostran la sua perizia nelle bellezze della letteratura latina. Ha tentato di disporre con nuovo ordine l'epistola che il poeta di Venosa scrisse ai Pisoni, e che noi sogliamo chiamar Arte Poetica. Non abbiamo ancor letta la sua traduzione dell'Odissea, che vediamo per altro citata con lode. Finalmente, ha tradotte dal tedesco molte delle poesie di Gessner: e questa è tra tutte le sue traduzioni poetiche quella che ci sembra la migliore.

sulla filosofia kantiana; che anche lui però conosceva soltanto indirettamente. Cfr. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1904, pp. 375-8.

RAPPORTO AL RE G. MURAT

E

PROGETTO DI DECRETO

PER L'ORDINAMENTO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

NEL REGNO DI NAPOLI

(1809)

I.

Rapporto al re G. Murat.

Principii generali.

S. R. M. (1),

Il regno, di cui il vostro valore vi ha dato il governo, o Sire, è stato grande una volta. Ha cessato di esserlo, quando, corrotti per la barbarie de' secoli gli ordini pubblici ed abbandonata ogni istruzione, la natural fertilità del suolo divenne fomento d' indolenza; e la naturale energia degli abitanti cagione di passioni feroci e distruttive. Può ritornar grande, perchè i doni della natura sussistono ancora: basterà rendergli gli ordini e le scienze: e V. M., nel tempo istesso che ricompone gli ordini, ha cura di ristabilire la pubblica istruzione.

Senza l'istruzione, le migliori leggi restano inutili: esse potranno essere scritte; ma la sola istruzione può imprimerle nel cuore de' cittadini. La sola istruzione può far diventare volontà ciò che è dovere. La sola istruzione può renderci l'antica grandezza e l'antica gloria. La natura ci ha dati tutti i *capitali*; non ci manca che l'industria, cioè il sapergli conoscere ed adoperare; e questo non può darcelo che l'istruzione.

(1) Cioè *Sacra Real Maestà*, intestazione allora di prammatica in tutte le relazioni o istanze indirizzate al Re.

Ma l'istruzione perchè sia utile deve essere 1° *universale*; 2° deve esser *pubblica*; 3° deve esser *uniforme.*

1. È *universale,* se comprende tutte le scienze, tutte le arti. Il fine del sapere è l'agire. Se le scienze non ci servono nei più piccoli usi della vita, se non sono strettamente unite alle arti, o diventan quelle gloriosamente inutili, o rimangono queste imperfette. Noi diremo anche dippiù: restano imperfette anche le scienze, delle quali la prima base è sempre l'esperienza, figlia delle arti e dell'uso della vita; le arti, al contrario (1), diventano più oculate, e più diligenti esperimentatrici, quando dalle scienze ricevono l'acume necessario a far le esperienze, e la diligenza indispensabile per poter restituire alle scienze medesime i risultati astratti delle esperienze fatte. Una delle caratteristiche de' secoli barbari è quella di non esservi alcun rapporto tra le scienze e le arti.

Noi adopriamo la parola *istruzione* nel suo più ampio significato; ed in ciò, oltre d'imitare tutta l'Europa colta, abbiam la gloria di seguire gli esempi domestici. I nostri pittagorici, forse i più savi istruttori di tutta l'antichità, niuna parte della vita umana escludevano dalla pubblica istruzione.

In regni più vasti (2), forse la cura delle arti e delle scienze è divisa; perchè la vastità di ciascuno di questi oggetti rende impossibile all' attenzione di un sol uomo di occuparsi di tutti e due: tra noi il dividerli non sarebbe necessario; trascurarne uno sarebbe male: quindi la necessità di riunirli insieme.

2. L'istruzione dev'essere *pubblica.* Questo Regno non ha mancato mai di grandissimi ingegni, i quali

(1) Testo primitivo e ed. 1848: «poichè le arti diventano».
(2) T. pr. e ed. 1848: «grandi».

han vinta la barbarie degli uomini e de' tempi. Quando le scienze e le arti rovinarono insieme coll'impero romano all'urto de' barbari del Settentrione, questo regno produsse l' ultimo de' grandi uomini della civilizzazione antica in Cassiodoro; e quando, dopo la lunga notte della barbarie, l'aurora delle scienze incominciò a risorgere, nostri concittadini furono e Telesio, che prima in Europa scosse il giogo dell'aristotelismo; e Campanella, che precorse Locke; e Bruno, che tante idee somministrò a Cartesio ed a Leibnizio; e Fontana, che divide con Galileo la gloria dell'invenzione e dell'uso del telescopio; e Bartoli, a cui niuno può togliere la gloria di aver inventato il barometro; e La Porta, vero fondatore della fisica sperimentale; e Borelli, che sì alto posto occupa nella storia delle scienze matematiche e meccaniche; e Tasso (1).

E tutti questi grandi uomini tanto fecero, mentre un governo sospettoso gli perseguitava: e mentre da tutt'altra via doveansi aspettare gli alimenti, fuorchè dallo studio delle scienze. Ma perchè (2) la nazione non era istruita, essi fecero molto per la gloria loro, nulla, o poco per l'utilità della patria; tra essi ed il popolo non eravi nè lingua intelligibile, nè mezzo alcuno di comunicazione.

È necessario, dunque, che una nazione sia tutta intera istruita? Ne faremo forse di tutt'i cittadini tanti sapienti? No, questo è stato un errore di molti; volevano ciò ch'era impossibile, e dannoso: impossibile, perchè non si può giungere alla perfezione nelle scienze se non per la stessa via, per la quale vi si perviene in tutte le arti, cioè dividendo gli oggetti del lavoro,

(1) T. pr., ed. 1848: «e Sannazzaro, e Tasso ecc.».
(2) Nel t. pr. e nell'ed. 1848 manca «perchè».

ed occupandosi di un solo; il che da un popolo intero non si può fare poichè (1), per sapere, dovrebbe egli rinunciare ai mezzi di vivere: pernicioso, perchè rimanendosi il popolo a mezza strada, avremmo una nazione di mezzo sapienti; ed un mezzo sapiente, diceva Chesterfield (2), è un pazzo intero.

L'istruzione da che dev' essere pubblica, non ne viene in conseguenza, che debba esser eguale in tutte le classi del popolo.

È necessario, che vi sia un'istruzione per tutti, una per molti, una per pochi. La prima non deve formar del popolo tanti sapienti; ma deve solo istruirlo tanto, quanto basta perchè possa trarre profitto dai sapienti. Quella de' pochi è destinata a conservare e promuovere le scienze, le quali, siccome abbiamo detto, non si perfezionano, se non da persone addette solamente ad esse. L'istruzione de' molti ha per oggetto di facilitare la comunicazione tra i pochi ed i moltissimi. I grandi scienziati, sempre pochi, non possono essere a contatto immediato con tutto il popolo; molte loro utili scoperte non possono essere dal popolo comprese; molti precetti non sono mai eseguiti, se alla ragione non si unisce l'esempio di persona dal popolo conosciuta e rispettata. Ad ottener tutto questo sono utilissimi i proprietari, i quali con istruzione, e mezzi maggiori, e con maggiore autorità di esempio, dal seno della loro famiglia sono più facilmente in contatto cogli scienziati e coi loro libri, e sono più efficaci a persuadere il popolo.

(1) Nel t. pr. manca «poichè». Ed. 1848: «mentre».

(2) Philip Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, uomo distinto, scrittore (1694-1773) scrisse *Letters to his Son*, di cui il Cuoco deve aver letto la traduzione francese: *Choix de lettres du lord* CHESTERFIELD *à son fils trad.* par M. PEYRON, Paris, Nyon, 1776.

Quindi la divisione dell'istruzione pubblica in *sublime, media, elementare;* o volendo usare il linguaggio comune, *alta, secondaria, primaria.* Se togliete la prima, le scienze non si perfezioneranno mai; se l'ultima, diventeranno inutili pel popolo; se la media, renderete inutili tutte e due le precedenti; perchè nè gli uomini potran passare dalla bassa all'alta, nè le verità potran ritornare dall'alta alla bassa.

L' istruzione dev' essere comune agli uomini ed alle donne; lasciar queste ineducate, è lo stesso, che non voler educare gli uomini. Le donne sono e saranno sempre le prime e le più potenti nostre educatrici. Ma educar le donne al modo degli uomini, sarebbe lo stesso che turbare l'ordine della natura; educar tutte le donne allo stesso modo, sarebbe lo stesso che invertire l'ordine della società. È necessario, che anche per le donne sianvi gradi diversi d'istruzione. Dietro questi principii, si risolve la quistione tante volte agitata, se l' istruzione debba esser gratuita o no.

L' istruzione è un bisogno di tutt' i cittadini, di tutto lo Stato: dunque, dev' essere accessibile a tutti. Deve perciò essere gratuita per tutti? No. Deve esser gratuita a tutti l' istruzione elementare, perchè è necessaria ed utile a tutti. È utile a tutti la secondaria, e l'alta istruzione? Esse sono utili a colui, il quale ha mezzi, onde sussistere, e potersi dare interamente alle scienze; o a quello che, dotato dalla natura d'ingegno trascendente, promette alle scienze, alle quali un impeto naturale lo chiama, nuova gloria, e nuovi fonti di utilità allo Stato. Se un altro, al contrario, senza mezzi di sufficiente fortuna, e senza ingegno, si destina alle scienze, le profanerà, cagionerà danno a se stesso ed allo Stato, che, per avere in lui un cattivo letterato, perderà un utile cittadino.

Che il Governo dia l'istruzione gratuita all'uomo di molto ingegno e bisognoso, è giusto, ed è utile: non la darà all'uomo ricco, perchè sarebbe superfluo ed ingiusto: la darà forse a quell'altro, di cui abbiamo parlato, ed a cui la prudenza pubblica e privata dovrebbe consigliare di tenersene lontano? L'istruzione, dunque, secondaria sarà pagata, perchè non deve essere gratuita. Sarà però pagata discretamente; perchè l'istruzione, anche non gratuita, deve essere sempre accessibile. Saranno esenti dal pagamento solamente coloro, i quali o per proprio ingegno diano grandi speranze alla patria, o pe' servigi resi dai loro genitori rappresentino sulla medesima grandi crediti.

Pare che in fatto d'istruzione c'inganni un'idea di soverchia generosità. A favor di chi l'adopriamo noi? Non vi sono che due classi di persone: uomini di molto ingegno, o di poco. I primi non solo hanno l'istruzione gratuita, ma hanno anche de' soccorsi. I secondi, sono poveri o ricchi? Se poveri, il dar loro l'istruzione gratuita non basta; se ricchi, non la meritano. — Facciam sì che tutta l'istruzione sia gratuita. — Che vuol dir questo? Priviamoci di una rendita, che dar ci possono i ricchi, e coloro che non meritano soccorso: diminuiscansi i soccorsi ai poveri d'ingegno, si diminuisca l'attività, che si può dare a tutta l'istruzione, per risparmiare pochi ducati a chi o non merita, o non ha bisogno di largizione.

3. Finalmente l'istruzione dev'essere *uniforme*.

Un'istruzione uniforme è nel tempo istesso più facile, e più efficace; più facile, perchè connettendo bene le idee, che formano il materiale dell'istruzione umana, dispensa da molte ripetizioni; più efficace, perchè dalla stessa retta connessione delle idee si conoscono più facilmente i loro rapporti, e si evitano più facilmente gli errori ne' nostri giudizi, le dispute degli studi nostri.

Ma questa uniformità può produrre gravi mali alle scienze medesime, e può ritardarne i progressi più che le dispute istesse. Esempio ne sieno i Gesuiti: è indubitato, che essi avevano un'istituzione uniformissima: che opporremo a D'Alembert ed a Frisi, i quali sostengono essere stato questo il solo ordine, che non abbia prodotto un uomo d'ingegno superiore, che non abbia fatto fare un passo solo alle scienze, che ha trattate, mentre le ha trattate tutte? L'istituzione gesuitica sagrificava l'individuo al corpo (1).

L'uniformità dell'istruzione porta seco inevitabilmente la servilità per le antiche opinioni, l'opposizione ostinata alle nuove verità. Da questa soverchia uniformità, le decisioni dell' Università di Parigi contro Ramo (2), e tante altre decisioni di corpi letterari contro l'inoculazione, contro l'emetico, contro... contro che no? Come si otterrà dunque quella tale uniformità, la quale faciliti l'istruzione universale, senza distruggere

(1) Invece di q. l. (che è anche nell'ediz. 1848), nell'ed. 1861 si legge: « Di esempio ne sieno alcune scuole illustri, le quali nell' epoca di Bacone erano, per confessione di quest'uomo sommo, le migliori di tutte; ma, rimaste per soverchio amore di uniformità sempre le stesse, si sono trovate insufficienti tostochè le scienze han fatti ulteriori progressi. Tali scuole sacrificavano l'individuo allo spirito della corporazione ».

(2) Pierre de la Ramée (1515–1572) fiero oppositore d'Aristotele, specialmente nelle dottrine logiche. Interdetto per ordine di Francesco I nel 1543. Sulle sue dottrine vedi Ch. Waddington, *Ramus, sa vie, ses écrits et ses opinions*, Paris, 1855; K. Prantl, *Ueber P. Ramus*, in *Sitztzungsber. d. Kgl. bayer. Ak. d. Wiss., Philos.-phil.-hist. Cl.*, 1878. Sul Ramo pedagogista v. G. Compayré, *Hist. crit. des doctr. de l'éducation en France depuis le seizième siècle*, 7ª ediz. Paris, 1904, I, 129–47.

l'energia dell'individuo; faccia cessare le dispute, senza impedire i progressi della scienza; ci conservi tutto l'antico, senza *farci rimanere* (per usare l'espressione del più grande eroe (1) dell'universo) *senza farci rimanere mai al disotto del livello, in cui si trovano tutte le altre nazioni colte*; preservi il popolo da nuovi errori, senza impedirgli l'acquisto delle nuove utili verità?

Ad ottener l'uniformità è necessario, che niuno insegni, senza essere autorizzato dal Governo. Sembra strano, che presso di noi sia, non solo tollerato, ma anche permesso il contrario; quasi che l'esser maestro de' cittadini fosse cosa indifferente per lo Stato.

Ma, si dirà, coll'autorizzazione della suprema potestà, non sarà permesso a niuno l'insegnare? Rispondiamo, che sì; ma in modo che gli studi fatti presso un privato non servano mai per ottenere i gradi accademici. Essi possono servire per perfezionare gli studi che si faranno nelle scuole pubbliche, non mai però per dispensarsene (2).

Ad ottener l'uniformità nell'istruzione, giova, più che ogni altra istituzione, la cura di non permettere nelle scuole libri elementari, se non sono stati approvati dalla pubblica autorità. Quindi la necessità, che

(1) Manifesta allusione a Napoleone, allora al fastigio della sua potenza.

(2) Son note le gloriose tradizioni dell'insegnamento privato a Napoli, combattuto sempre dallo Stato e pur sempre fiorente. Su di esso v. lo scritto *L'Università di Napoli* di Luigi Settembrini, in *Scritti varii di letteratura, politica ed arte*, Napoli, Morano, 1879, I, 16-22. Ma se ne dovrebbe scrivere una storia accurata. Alla quale potrà servire l'importante documento I da me pubblicato nell'Appendice di questo volume.

niuno possa insegnare alcuna scienza se prima non abbia esposto il piano delle sue lezioni, e non ne (1) abbia ottenuta l'approvazione.

Nel Regno d'Italia non si permette d'insegnare se non sopra alcuni libri già approvati, e quasi classici. Ciò sembra duro e servile, specialmente in alcune scienze nelle quali si fanno de' cangiamenti in ogni giorno. E difatti nella università di Pavia si vede spesso una contraddizione tra il libro ed il professore, tra il maestro vivo ed il morto. Perchè tanta predilezione per questo secondo? Il primo non potrebbe dire: *Ego cur acquirere pauca volenti si possum invideor?* (2)

Ciò ritarda anche i progressi delle scienze; e per tutte le ragioni sembra preferibile il metodo adottato in Russia; per cui ciascuno che intende insegnare una scienza, è obbligato di presentare il piano delle sue lezioni elementari.

Noi crediamo, che un metodo misto di ambedue quelli che abbiamo esposti, possa dar più vantaggi, che ne promette separatamente ciascuno di essi. Se stabilite dei libri elementari, e la scienza avvien che faccia progressi, i libri rimarranno inutili, è vero: ma, dall'altra parte, se obbligate ogni professore a proporre un'istituzione propria, fate ciò coll'idea di adottarla? Ciò sarebbe lo stesso che corrompere la scienza, perchè si avranno tante istituzioni, quante saranno le teste degli uomini. Che fare adunque? Stabilire i libri elementari, perchè da essi realmente dipende l'uniformità; ma nel

(1) Le parole « abbia esposto ... non ne » mancano soltanto nell'ediz. 1861.

(2) Orazio, *Ad Pisones*, 55–6 dice propriamente:

> . . . . . Ego cur, acquirere pauca
> Si possum, invideor? . . . . .

tempo stesso esser persuasi, che tai libri non possono esser perpetui; in conseguenza, vegliare alla loro emendazione, alla loro rinnovazione, e raccogliere su questo oggetto tanto importante ed insieme difficile, tutti i lumi che si possono avere. Or da chi ragionevolmente se ne possono sperare di più che da coloro, i quali, volendo professare pubblicamente, si deve supporre che la conoscano profondamente? Quindi, sebbene non si permetta ai professori di seguire i proprii metodi, si obbligano ad esporli, allorchè pretendono una cattedra. Ciò produce due vantaggi: 1° per giudicare più rettamente del merito de' concorrenti alle pubbliche cattedre, tra' quali il miglior professore non è già quello, che conosce profondamente una o due parti d'una scienza; ma bensi quello che le conosce tutte, e di tutte conosce i rapporti ed i legami, onde nasce il metodo e la disposizione; 2° conserva l'uniformità, senza renderla servile, perchè raccoglie tutti i lumi possibili, onde non esser mai al di sotto del livello, in cui le scienze si ritrovano. E questo è il metodo che la Commissione ha adottato. (1)

Ma ciò che soprattutto contribuisce a conservare l'uniformità, e nel tempo istesso ad evitare la servilità nell'istruzione, è una direzione generale, la quale, mentre diriga tutte le opinioni, non ne professi alcuna.

Chi non deve disimparare un errore, suole essere sempre più docile ad imparare una verità; più indocile di chi tien già un errore in testa è colui, che l'ha insegnato agli altri; per la qual ragione i maestri son sempre più indocili dei discepoli; indocilissimi poi sempre sono coloro che all'amor proprio uniscono l'a-

(1) Questo capoverso: « Noi crediamo... adottato » manca al t. pr. e all'ed. 1848.

more di una corporazione morale a cui appartengono; e credono dover sostenere non solo ciò che han detto essi, ma anche ciò che è stato detto dai loro antecessori. Quindi tanta caparbietà nelle *facoltà* antiche, perchè esse professavano una dottrina di corporazione.

È vero che la direzione è anch'essa composta di uomini, dei quali ciascuno tien la sua opinione; ma giusto perchè ciascuno vi porta la sua, tutte le opinioni particolari cesseranno, e non ve ne resterà che una sola comune a tutti: di tutti gli interessi non ne rimarrà che un solo, e sarà quello della gloria. Ma la gloria di un privato bene spesso consiste nel sostener acremente un'opinione qualunque: la gloria della direzione non può ritrarsi da opinioni singolari, perchè essa non ne professa alcuna; e deve per necessità consistere nell'avanzamento di tutte le scíenze. Un professore, una corporazione morale può mettere tante volte la sua gloria nel sostener con ingegno un assurdo; il numero dei contradittori accresce il suo entusiasmo. La gloria di chi dirige l'istruzione in generale non consiste già nell'aver sostenuto con ingegno un sofisma; ma nell'aver meritato gli applausi di tutti gli uomini colti dell'Europa, qualunque siano le loro opinioni particolari.

Stabiliti questi principii, passiamo ad organizzare ad una ad una le varie parti della pubblica istruzione.

Noi ripetiamo ciò che abbiam detto di sopra, cioè che l'istruzione deve illuminare e dirigere tutte le azioni della vita, e che per conseguenza deve abbracciare tutte le cognizioni umane. Non abbiamo però creduto necessario entrare in un esame molto minuto della genesi e della classificazione di tali cognizioni; e ci siamo attenuti a quella indicata da Bacone, e seguìta dagli autori dell'Enciclopedia, che, siccome dice il principe di

Benevento (1), può ben ritenersi come l'ultima carta delle cognizioni nostre.

Non neghiamo che molte dispute in questi ultimi tempi, e specialmente dalle nuove scuole di Germania, da Destout de Tracy in Francia (2), e dal Cestari presso di noi (3) si sono mosse contro la medesima. Non neghiamo nè anche che essa non contenga molte inesattezze, specialmente nel classificar le scienze, secondo le diverse facoltà del nostro spirito; giacchè non evvi, nè può esservene alcuna, la quale appartenga alla sola immaginazione, alla sola memoria o al solo intelletto,

(1) Il Talleyrand, creato nel 1806 principe di Benevento; autore del *Rapporto sulla P. I.* presentato all'Assemblea costituente nel settembre 1791, per il riordinamento dell'istruzione pubblica in Francia. È il Cuoco si riferisce appunto a questo rapporto, dove era ripresa la classificazione delle scienze di Bacone e dell'*Encyclopédie*. Cfr. Compayré, op. cit. II, 263.

(2) « Da Destout de Tracy in Francia » è soltanto nell'edizione 1861.

(3) L'abate Gennaro Cestari, uno degli esuli napoletani del '99, autore di un *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*, Milano, Pirotta e Maspero, 1803 e di un *Tentativo secondo sulla rigenerazione delle scienze*, Milano, Stamp. del Genio tipografico, 1804. Nel 1810, quando pubblicò *Discorsi due relativi alla scienza dell'uomo*, in fine ai due volumi delle *Istituzioni filosofiche* di Fr. Soave, Napoli, Ursino, 1810, era « regio professore di filosofia » in Napoli. Del *Tentativo secondo* il Cuoco scrisse una recensione nel *Giorn. ital.* del 27 agosto 1804, ristampata nel vol. del Romano, *Ricerche su V. Cuoco*, Isernia, 1904, pp. 235–36. Egli era un condillachiano. Del suo *Tentativo*, P. G. Ulloa (*Pensées et souvenirs sur la littérature contemp. du royaume de Naples*, Genève, Cherbuliez, 1859, p. 151), dice che: « fut, pendant quelque temps, le code d'une jeunesse croissant en idées passionnées et hardies, et exagérant même les opinions des sensualistes ».

ma è necessario in ogni scienza il concorso e l'opera di tutti e tre. Ma, ad onta di questi difetti, la classificazione di Bacone rimane tuttavia la più utile a seguirsi da chiunque non professa già una o un' altra scienza, ma tutte le deve ordinare in modo che sieno più utili, e più facili ad apprendersi. Or la classificazione baconiana contiene certamente questi due pregi, cioè di discendere a tutte le parti più minute delle cognizioni umane; e, indicando qual sia quella tra le facoltà del nostro spirito, che è più necessaria nello studio di una data scienza, dare il metodo più semplice per apprenderla, ordinando l'istruzione artificiale in modo, che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito. La natura in questo sviluppo segue un ordine che è pericoloso turbare. I sensi e la immaginazione sono le prime a svilupparsi tra le nostre facoltà; siegue la memoria; l'ultimo è l'ingegno. Se voi turberete quest'ordine, stancherete l'ingegno con uno sforzo precoce, e soffocherete le altre facoltà impedendone lo sviluppo. Crederete aver formato un letterato, ed avrete distrutto l'uomo.

Evitare questo inconveniente è stato il primo scopo della Commissione: il primo dovere, che si è proposto, è stato quello di secondare la legge generale della natura: il secondo è stato quello di secondare le circostanze particolari della nostra nazione. Le scienze sono le stesse da per tutto, perchè la verità è comune a tutti i popoli; ma il modo di stabilire l'istruzione deve essere diverso secondo che sono diverse le nazioni, perchè diverso è il modo di far comprendere la stessa verità ad uomini diversi. Si son messe a calcolo l'indole, le abitudini degli abitanti, le circostanze pecuniarie, ecc. Si è cercato avere il massimo effetto coi mezzi, che fossero al tempo istesso i più efficaci ed i meno di-

spendiosi. E ciò rende ragione di molte cose, che in questo piano si troveranno ordinate diversamente che altrove.

Finalmente si è creduto che l' istruzione dovesse essere completa. La Commissione non si è occupata della sola educazione letteraria, ma anche della morale e politica. Solo non si è occupata dell'educazione religiosa, perchè appartiene ai di lei ministri (1).

L'educazione letteraria è inutile, quando non tende a formare buoni cittadini; e buoni cittadini non si hanno senza virtù politica. Per le infelici vicende, alle quali questo Regno è stato soggetto, e per gli errori ed i pregiudizii, che di tali vicende sono sempre gli effetti più durevoli e più funesti, era estinto ogni amor delle arti che si consideravano come vilissimo mezzo di sostener la vita della plebe; poche delle umane cognizioni promettevano ricchezze ed onori, onde esse sole eran coltivate: e coltivate senza norma e senza modo, eran divenute cagioni di nuovi e più gravi mali. Le stesse vicende politiche avevano indebolito l'amor della patria; la trascuranza delle arti utili e delle arti belle aveva estinto l'orgoglio nazionale; poichè non si è mai orgogliosi in faccia a coloro, che sono nostri provveditori e maestri nostri. La nazione avea ritenuto la sua naturale energia; ma erasi estinto ogni vero valor militare, il quale non è mai, ove non vi è amor di patria, orgoglio di se stesso, abitudine a sostenere le fatiche, che gli uomini per l'ordinario temono più de' pericoli; e ad affrontare i pericoli, che per l'ordinario si temono più da lontano che da vicino.

(1) Le parole « Solo non ... ministri » mancavano nel t. pr. e nell'ed. 1848.

Se istruir la nazione è lo stesso che educarla, facciamo che risorga lo studio e l'amore delle arti utili e belle; ne trarremo facilità maggiore di sussistenza e messe grandissima di gloria: la prima diminuirà i delitti, che vengono dall'ozio e dalla miseria; la seconda c'incomincerà a restituire quella fiducia che dobbiamo avere in noi stessi. Educhiamo gli uomini alla morale, insegnandola dalla prima età, insegnandola in tutte le età, mostrandola in tutti i modi. Avvezziamo i fanciulli all'emulazione, coi concorsi pubblici; avvezziamoli alla subordinazione, prima virtù di ogni cittadino, ed alla milizia, cogli esercizii e le pompe militari unite agli studi letterarii. Perchè separargli? Non è Minerva al tempo istesso la dea delle scienze e delle armi? In somma, non tendiamo a fare uno o due letterati: educhiamo la nazione intera, e rendiamola egualmente potente di senno, di cuore, di mano. Nè noi tentiamo già cose nuove (1). Tale era la nostra nazione, quando fiorivano quasi contemporanei ed Archita, che estendeva i confini delle matematiche, e Filolao, che indicava ai posteri il vero sistema degli astri, e Timeo, che tutta abbracciava, e forse il primo, la scienza della natura: la arti gareggiavano colle scienze, le scienze e le arti colle armi; Archita, Timeo, Filolao erano letterati, oratori, governatori di città, condottieri di eserciti ben disciplinati e vittoriosi: il commercio della nostra nazione estendevasi sopra tutti i mari allora conosciuti, e le loro flotte vincevano tutte le flotte dei popoli rivali (2).

(1) «Nè noi ... nuove» manca soltanto al t. pr.

(2) Per vedere il modo in cui il Cuoco si rappresentava le dottrine dei pitagorici bisogna leggere il suo *Platone in Italia* pubblicato la prima volta a Milano, 1804-1806. Intorno

alle idee astronomiche di Filolao vedi SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico nell'antichità* (*Mem. Ist. lomb.* vol. XII), e l'articolo: *Come i Greci arrivarono al primo concetto del sistema planetario eliocentrico detto oggi copernicano* in *Atene e Roma*, a. I, n. 2, 1898; e GOMPERZ, *Griechische Denker* (trad. franc.), Paris, Alcan, 1904, vol. I, cap. IV.

Direzione generale.

Una direzione centrale della pubblica istruzione è indispensabile; indispensabile per l'uniformità e pei progressi della medesima; indispensabile per vegliare l'esatta esecuzione de' regolamenti, senza di che i regolamenti migliori diventano inutili: utile per conoscere il merito di coloro, ai quali si affida l'importante incarico della pubblica educazione; per poter premiare sia i maestri, che più diligentemente adempiono ai proprii doveri, sia tra' discepoli coloro, i quali danno speranze più liete.

Dopo ciò, ciascuno conosce quali siano gli oggetti dei quali la direzione generale deve occuparsi. A questi oggetti noi ne aggiungiamo un altro, ed è l'amministrazione dei fondi destinati alla pubblica istruzione. Essi debbono essere riuniti in una sola amministrazione; e questa deve esser separata dall'amministrazione generale dello Stato. Della seconda proposizione non addurremo altra ragione, che quella istessa, che mosse il Governo francese a far quello che da noi si propone. Della prima la ragione è facile ad intendersi: siccome i fondi sono i mezzi, pei quali si ottengono l'uniformità ed il progresso dell'istruzione; così è necessario, che essi siano a disposizione di chi è incaricato di tale uniformità e progressi. Facendo il contrario, ne verrebbe che alcune istituzioni avrebbero fondi soverchianti, mentre altre ne mancherebbero; in alcune parti della istruzione si profonderebbe soverchio, ad altre mancherebbe il necessario per sostenerle, non che per promuoverle.

La direzione, perchè sia efficace, convien che estenda le sue operazioni dal centro a tutti i punti della circonferenza, e nel tempo istesso che tutto diriga, tutto vegli nell'esecuzione. Quindi la necessità che il direttore abbia un consiglio, ecc.

Per semplice ragione di economia abbiam formata una parte del Consiglio dagli stessi professori dell'Università di Napoli: economia ne' soldi de' consiglieri, poichè quelli che saranno scelti tra professori, non avranno il soldo intero, ma bensì il solo soprassoldo; economia ne' soldi dei professori, perchè costoro calcoleranno come un aumento effettivo di soldo quella largizione, che riceveranno come consiglieri. Le funzioni di professore e consigliere non sono incompatibili: chi potrà dirigere le scienze meglio di chi le professa? (1)

(1) Questo capoverso: « Per semplice ... le professa » manca al t. pr. e all'ediz. 1848.

Istruzione primaria.

Questa istruzione è necessaria a tutti gli uomini, sia che voglian progredire nelle scienze, sia che si limitino a rimanersene utili cittadini. Ciò definisce la natura, e l'ampiezza della medesima.

Le scuole primarie pe' fanciulli debbono insegnare a leggere, a scrivere, e le prime operazioni dell'aritmetica, e la morale.

La morale è il primo bisogno della società; e l'uniformità nella morale è tanto necessaria, quanto la morale istessa. Qualunque sia il sistema, che uno voglia seguire, dovrà confessare che la morale è una proprietà intrinseca della nostra mente. Possiamo noi maneggiare (mi si permetta l'espressione) col nostro intelletto più di una sola idea, senza aver bisogno di numero e di aritmetica? Al modo istesso non possiamo nè sentire, nè agire, senza formarci nozioni di bene e di male, e non possiam paragonar queste nozioni tra loro, senza una norma, la quale si potrebbe chiamare anch'essa un'aritmetica. È necessario che ai popoli si dia, altrimenti se la formeranno da loro. Ma, se si lascia in loro balìa il formarsela, sarà tanto varia, quanto sono varie le teste degli uomini, e la società ne avrà più male che bene. Quindi la necessità di dargliela, onde sia retta ed uniforme; di dargliela nella prima età, onde sia utile. Se la riserbate all'età adulta, quando già l'uomo ha sentito, ed ha agito, voi gliela darete tardi: egli si troverà di aversene già formata un'altra; siete sicuro che non sia diversa dalle vostra, e che, essendo diversa, vi riesca di distruggerla? Quella che egli si è formata, è figlia delle proprie passioni; la vostra voi gliela darete prima

che le passioni nascano; l'impressione sarà profonda, perchè sarà la prima che il fanciullo riceverà; diventerà facilmente abitudine, perchè il fanciullo non ha ancora abitudine contraria; diventerà opinione universale, perchè tutti i fanciulli saranno istruiti allo stesso modo. Che importa che alcuni abbian messo in dubbio, se i fanciulli possano o no, comprendere la teoria del *mio* e del *tuo*, unico fondamento di ogni morale? In primo luogo si domanda, se questo che essi dicono sia vero; in secondo, se la parte principale e più difficile dell'educazione morale di un popolo, consista nel fargli comprendere la legge, ovvero nell'ispirargli la costante e ferma volontà di eseguirla? Nell'insegnargli la scienza, ovvero nell'ispirargli la virtù? Non mancherà chi gli insegni la legge; ma la virtù è una abitudine, e le abitudini non si contraggono, che dalla fanciullezza. Solo l'istruzione della fanciullezza fa sì, che un pregiudizio, un errore appreso da' primi anni, si ritenga costantemente per tutta la vita, ad onta di ogni verità contraria. E quando le passioni, e gl'interessi privati pare che vogliano vincere queste abitudini, l'opinione pubblica è il più gran freno, che noi possiamo avere. Voi non avrete de' giureconsulti, ma avrete sempre degli uomini, o virtuosi, o almeno buoni.

L'istruzione primaria deve essere gratuita (1).

L'istruzione primaria deve trovarsi in ogni angolo del Regno. Invano si darà gratuitamente, se il cittadino, per ritrovarla, debba spender del suo più di quello che gli costerebbe il pagarla.

L'istruzione primaria deve essere in ogni comune, ed a spese del comune medesimo; il che vuol dire lo stesso, che deve essere a spese dello Stato.

(1) Rigo aggiunto al t. pr.

Ciascun comune avrà un numero di maestri e maestre proporzionato al numero della popolazione.

Deve esservi l'istruzione primaria in tutti gli orfanotrofii. Diremo ancora di più: tutti gli orfanotrofii, se non sono case di educazione, sono istituzioni pessime, le quali non conservano la vita ad un individuo, se non per condannarlo alla miseria ed all'obbrobrio, non conservano alla società un cittadino, se non per darle un misero o uno scellerato. Basta aprire i registri delle nostre corti criminali per avvedersi, che il massimo numero dei condannati è composto dagli esposti: basta osservare i nostri orfanotrofii, per convincersi che non può esser diversamente. Negli orfanotrofii dunque è necessità che non solo vi sia l'istruzione primaria di tutto il popolo, ma che siavi anche qualche cosa di più; che vi sia una o più manifatture le quali, mentre accrescano le rendite del luogo, servano all'istruzione degli individui.

Tutto concorre all'istruzione del popolo. Una fabbrica, una manifattura è per lui una scuola. Deve esser cura di chi avrà la direzione, di far sì che tutti i pubblici stabilimenti di tal natura, diventino utili all'istruzione. Ed a far ciò, basta il volerlo.

Un regolamento particolare determinerà il numero e la mercede dei maestri. Intanto si è creduto necessario stabilire, che la mercede non sia fissa; ma che in parte sia premio della diligenza maggiore del maestro.

La ragione, che a ciò ne ha mossi, è la seguente. I metodi da tenersi per istruire i popoli debbono esser diversi, come son diversi i popoli medesimi.

La scienza è un bisogno, ma un bisogno che sente soltanto l'uomo già colto. Coloro, i quali han detto, che la curiosità era figlia dell'ignoranza, han pronunziato

un assurdo. In una nazione già colta, se voi aprirete una scuola, tutti vi correranno; in una nazione incolta essa rimarrà deserta.

Si narra di Pittagora, che, ritornato dall'Egitto, volle aprire una scuola di geometria in Samo, sua patria. Non ebbe un uditore. Che fece? Invece di esiger egli una mercede, promise un premio a quello che tra gli uditori avesse fatto maggior profitto. La speranza del premio mosse coloro, che non aveva mossi la curiosità della geometria. Accorsero moltissimi: in tutti era grandissimo il fervore dello studio. A mezzo il corso delle lezioni, Pittagora le sospende, e dichiara che non le avrebbe proseguite, se non a patto di esser pagato. La cognizione di una parte della geometria avea generato il bisogno di saperla intera, e tutti si contentarono di pagare (1).

Questa, sia storia, sia favola, dà la norma al nostro caso. Se noi non imitiamo Pittagora, o non otterremo nulla, o vi vorran dei secoli ad ottener poco.

Difatti, il re Giuseppe decretò che vi fossero dei

(1) Lo stesso racconta il Cuoco nel *Platone in Italia*, § XV, dove cita come sua fonte la *Historia philosophiae* (pubbl. in inglese nel 1655; trad. lat. Lipsia, 1711, Venezia, 1733) di Stanley; e soggiunge: « Io non so se questo racconto sia un fatto, o un'allegoria; ma esso, al certo, contiene la storia della setta pittagorica, che spesso ha lusingati i pregiudizii del popolo per ispirargli l'amore del vero ». Ora lo Stanley doveva riferirsi al fatto di Eratocle, narrato da Giamblico, *De Pythagorica vita*, 21-25. Ma Giamblico non parla di « moltissimi »: ma solo di Eratocle. — Intorno alla storia della filosofia dello Stanley, e alle altre vecchie opere del genere, vedi la lettera di V. Cuoco al padre, da Napoli, 27 novembre 1790, pubblicata da B. Croce nelle note all'*Albo della Rivoluzione Napoletana del 1799*, Napoli, Morano, 1899, pp. 57-8.

maestri in tutti i comuni (1). Quale n'è stato l'effetto? Niuno. E quale se ne poteva sperare? I fanciulli non vanno mai volontariamente alla scuola: le madri ed i padri non curano mandarveli, perchè non ne conoscono l'utilità: i maestri non hanno premura di attirarli, perchè, a mercede eguale, si calcola per guadagno la minorazione della fatica.

Allettiamo dunque i maestri, perchè ricerchino gli allievi; allettiamo i fanciulli perchè corrano alle scuole; allettiamo i genitori, perchè ve gl'inviino, ve gli spingano; e le scuole saranno piene. Ciò non costa fatica, se non per una sola generazione: i padri che san leggere vorranno che i figli lo sappiano egualmente.

Allettiamo i maestri, pagando loro una parte della mercede, in ragion del numero degli allievi, che avranno istruiti in un anno; allettiamoli colla promessa di onori e di premii, in ragione di questo istesso numero; ciò gl'impegnerà ad avere il maggior numero di discepoli possibile; molti ne otterrà per forza di amicizia, moltissimi per la forza dell'esempio.

Allettiamo i fanciulli. È pur tanto facile l'allettarli! Essi sentono vivamente l'emulazione; essi amano appassionatamente le feste. Negli antichi nostri *stati discussi* (2) si concedeva ai comuni la facoltà di spendere una somma determinata per alcune feste. Perchè non potrà esser parte principale della festa l'esame pubblico e solenne de' fanciulli, che si saranno istruiti dentro

(1) Un decreto del 15 agosto 1806 ordinava in ogni comune del regno di Napoli, e a spese del comune stesso, un maestro « per insegnare i primi rudimenti e la dottrina cristiana a' fanciulli » e una maestra « per fare apprendere, insieme alle necessarie arti donnesche, il leggere, lo scrivere e la numerica alle fanciulle ». Vedi *Collez.* cit., vol. I, p. 3.

(2) Bilanci preventivi dei comuni, approvati dal governo.

l'anno? Perchè non si potrà distribuire un premio a quelli che avran fatti progressi maggiori? Tutto ciò commuoverà dolcemente la fantasia dei fanciulli; piacerà ai genitori; nè ai comuni sarà di grande dispendio.

I premii dovranno esser leggieri, come quelli che debbono ispirare l'emulazione, e non fomentare la cupidigia. A due o tre dei primi premiati si potrà dare, se sono uomini, una picciola veste; se donne, un nastro, o qualche cosa simile di picciolo valore. Al numero maggiore il premio sarà di libri; libri elementari, i quali completeranno l'istruzione.

Al popolo mal si pretende insegnar tutto per via di maestri. Un almanacco ben fatto, in cui, invece delle ridicole profezie e dei numeri del lotto, sianvi scritti degli utili precetti di agricoltura e di arti, contribuisce più efficacemente di qualunque scuola all'educazione del popolo.

Allorchè Leibnizio istituì l'Accademia di Berlino (1), non vi erano fondi: egli chiese al Re ed ottenne la privativa degli almanacchi, la quale col tempo è divenuto fondo di grandissima rendita. Da noi non si potrebbe sperare sul principio una rendita eguale, perchè il nostro popolo legge meno di quello di Prussia; ma pure non sarebbe nè anche oggi picciolissima, e potrebbe col tempo diventare egualmente grande. Il desiderio della lettura si accresce leggendo. Questa tale privativa non recherebbe danno a niuno; e gli almanacchi, oltre di essere fonti di lucro, diverrebbero mezzi efficacissimi di pubblica istruzione.

Oltre degli almanacchi, sarebbero necessari i cate-

(1) Nel 1701. Vedi Harnack, *Gesch. d. kgl. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin, Reimer, 1900; 3 volumi.

chismi. Il Governo francese si è occupato moltissimo dei libri elementari; dovremmo occuparcene anche noi; ma noi abbiam bisogno di libri più popolari. L'opera di Hassenfratz (1), per esempio, sull'arte dei muratori, sarebbe troppo dotta pel popolo. Sta bene aver di tali opere, ma sarebbe necessario che ogni arte si esponesse in forma catechistica.

Sarebbe anche necessario ed utile che il popolo avesse alcuni libri di morale pratica, e questi per ora sembrano assolutamente necessari:

1° Una raccolta dei migliori e più morali tratti dei nostri poeti. In un popolo pieno, come il nostro, di fantasia che non si può fare con questi mezzi? Con quanto entusiasmo non pende egli da colui che con disarmonica voce gli canta le gesta di Rinaldo, rinnovando gli esempi dei rapsodi della Grecia? Quanto interesse non prende per le avventure del suo eroe? Non ne ripete ad ogni momento le massime?...

2° Un *Valerio Massimo* (2), il quale fosse quanto più si possa nazionale. Nè è tanto sterile di virtù e di gloria, la storia della nostra patria, che non possa fornirne materia più che sufficiente a formare un libro pel popolo;

3° Un picciolo trattatino di morale pratica, degli stessi principii del catechismo; ma un poco più esteso.

Noi insistiamo molto su quest'oggetto della morale, perchè ne vediamo la necessità; e nel tempo istesso la insufficienza di tutte le istruzioni, che abbiamo avuto finora. Un esempio. Ove è quella istituzione di morale

(1) Jean-Henri Hassenfratz (1775-1827), autore d'un *Traité de l'art du charpentier*, Paris, 1804.

(2) Ossia un libro del genere dei *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo.

popolare, la quale conti tra i doveri del cittadino quello di difender la patria? Di questo sacro dovere non si ragiona che agli adulti, a pochi adulti, e disputando. Qual meraviglia che i precetti non abbiano effetto? Ma, se veramente vogliam fare una nazione militare, educhiamo i fanciulli: i precetti dati nella tenera età sono sono sempre più efficaci. Aggiungiamo ai precetti gli esempii del nostro *Valerio Massimo*: aggiungiamo agli esempi, nei giorni di esame, negli esercizii dei loro giorni festivi, qualche picciola pompa militare. Si può scommettere dieci contro uno che in dieci anni si avrà una nazione militare.

Il tempo ed i bisogni della nazione faranno nascere altre idee di altri libri. Essi si potrebbero fare per concorso. La direzione dell'istruzione pubblica ne sarebbe il giudice. Per ora è sufficiente l'aver dimostrata la necessità di occuparsi di tale oggetto, onde avere istruzione completa.

Finora abbiam parlato dei fanciulli. Allettiamo finalmente i genitori. I premii per costoro debbono essere più solidi, e quasi direi più interessanti:

1° Non è picciolo premio la speranza che, se avranno un figlio di molto ingegno, questi sarà premiato dal governo;

2° Non abbiamo noi molti monti di maritaggi, i quali si dispensano indistintamente per sorte, e talvolta per favore? A questi maritaggi e ad altri premii simili, non si potrà concorrere, se non dalle fanciulle, le quali sieno istruite. La prima premiata sarà la prima nel concorso. Nè da questa legge saranno esclusi i monti delle *cappelle delle arti* (1), o di qualsivoglia altra simile

(1) Opere pie nell'interesse degli artefici; vedi F. SCADUTO, *Cappelle ed opere pie nelle Due Sicilie*, Napoli, 1906.

istituzione; anzi le *cappelle di arti*, secondo il principio poco sopra esposto, debbono essere scuole d'istruzione un po' più raffinata. I soli eccettuati sono i monti meramente familiari.

Questo è un favore che pare dato solamente alle donne. Ma io credo che, quando le donne saranno educate, sarà compiuta per metà l'educazione degli uomini.

Prima di terminare ciò che riguarda l' istruzione primaria, crediamo superfluo avvertire la necessità di un metodo normale, onde si possano istruire molti fanciulli al tempo istesso. Quello che era stato adottato tra noi (1), era sicuro nei suoi effetti, ma forse troppo complicato nei suoi mezzi. Il definir la lettera dell'alfabeto coi caratteri di una figura geometrica, è lo stesso che voler parlare troppo alla ragione e poco ai sensi, mentre i fanciulli han molto senso e poca ragione. Del resto, non sarebbe difficile o render più semplice quello istesso, o inventarne un altro.

In una istruzione uniforme tutto deve esser normale. Ma quando si esce dai limiti della istruzione primaria, la quale, più che le scienze, ci dà i primi mezzi onde acquistar le scienze, chi potrà imporre una legge al genio, e dire: questa è la via per cui si va più facilmente alla verità?

Del metodo di Pestalozzi si narran prodigi. Non meriterebbe questo metodo di esser esaminato? (2)

Ma ciò sarà cura della Direzione generale della istruzione pubblica; e dovrà esser la più importante

(1) Vedi il *Sistema normale ad uso delle scuole dei dominii di S. M. Siciliana* (Napoli, 1789), del p. Vuolo; e cfr. in proposito l'interessante monografia di Girolamo Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Napoli, 1871, pp. 34–38.

(2) Vedi sul Pestalozzi lo scritto a pag. 40.

cura e la più continuata, imperciocchè nè è da disperare che un giorno un ottimo metodo normale per tutta o gran parte della pubblica istruzione si possa scoprire; nè è da sperarsi che facilmente si scopra un metodo, il quale sia il risultato dell'esatta classificazione delle idee che formano il soggetto delle nostre scienze, e dell'esatta classificazione delle facoltà del nostro spirito.

Alcuni governi hanno già delle scuole centrali per questa istruzione normale. Ma le istituzioni premature sogliono ritardare i progressi delle scienze, perchè dal vedere l'istituzione, taluno crede di sapere quello che non sa; e non si ricerca il meglio, perchè si è presa l'abitudine al mediocre. Chi può aver l'audacia di poter dire di saper la norma vera per imparare tutte le scienze?

Di che dunque apriremo scuola? D'istruzione primaria? Il trovare un metodo normale per essa è troppo semplice cosa, nè vale la pena di stabilirne con grandi spese una scuola centrale nella capitale. Quando la Direzione della istruzione pubblica avrà scelta e stabilita una norma, obbligherà ad apprenderla tutti i maestri della capitale e delle città principali delle provincie: essi l'apprenderanno in tre mesi. In tre altri mesi l'apprenderanno da costoro i maestri delle picciole terre, senza esser costretti a venire nella capitale. Operiamo sempre coi mezzi del pari semplici e poco dispendiosi: questo è il metodo della natura. Il Governo borbonico, per aver voluto seguire un metodo diverso, istituì una scuola centrale d'istruzione primaria e normale nella capitale, la dotò di tanti fondi (1): accrebbe ai provinciali l'incomodo, ai maestri centrali in Napoli la ten-

(1) Cfr. Nisio, *Op. cit.*, pp. 37-38.

tazione di darsi bel tempo; e dopo pochi anni, non vi furono più nè fondi, nè istruzioni.

Per le parti più alte della istruzione imitiamo il Governo francese, il quale nell'ultima legge per la istituzione dell' Università, riserba la scelta del metodo normale al tempo ed alla cura del Consiglio dell'Università medesima. Quando questo metodo sarà scelto, allora penseremo ad aprire una scuola normale. Intanto, perchè una norma vi sia, chiunque pretende ad essere istruttore di qualunque grado, di qualunque scienza, dovrà esporsi ad un concorso; e la parte principale di questo concorso dovrà esser il piano delle sue lezioni. Ciò produrrà due vantaggi; si potrà sempre avere un metodo, se non perfetto, almeno uniforme; si giudicherà meglio dell'abilità del maestro, il cui merito spesso non è quello di conoscer profondamente una o due parti della scienza che vuole insegnare; ma bensì di conoscerle sufficientemente tutte, e saperle esporre con ordine e chiarezza (1).

(1) Cfr. sopra, pag. 60.

Istruzione media.

Finora tutti han corsa la stessa strada: ora grandissima parte del popolo si arresta, l'altra prosiegue il suo cammino verso la perfezione delle scienze e delle arti; ma non tutti, di questi ultimi, vorranno, o potranno giungere alla meta; e molti altri ancora si arresteranno precisamente in que' punti nei quali l'istruzione è necessario che, per ricevere l'ultima perfezione, si divida. Quali saranno gli studi di questa istruzione media? Seguiamo sempre gli stessi principii stabiliti di sopra, e sarà facile il determinarli.

Noi abbiamo di coloro, i quali intendono progredire fino all'estremo delle cognizioni umane; altri, contenti d'istruirsi più del volgo, intendono ritornarsene alle loro case, ed attendere ai proprii affari. Diansi dunque ai primi nuovi mezzi e più efficaci a sapere; ai secondi cognizioni utili ad agire.

Quando si è una volta ben compreso questo principio, non si troverà più strano che l'istruzione media comprenda molte cognizioni, le quali al primo aspetto sembrano diversissime e tali che occupano nella serie delle nostre cognizioni de' siti distanti: la cognizione delle lingue, per esempio, e la fisica. Della prima uno studio profondo è un mezzo necessario a chiunque voglia progredire nelle scienze: lo studio profondo della seconda è, e deve essere, uno degli ultimi tra i nostri studi. Ma, se noi diamo tutto il tempo della nostra gioventù al primo, che ne avverrà dell'uomo, che all'età di diciotto anni ritorna ai suoi genitori, e dovrà darsi tutto

agli affari della vita civile? Non sarebbe stato più utile per lui il saper la fisica, la chimica, la botanica, onde perfezionare le sue fabbriche, le terre sue?

Questo era il grandissimo difetto delle istituzioni antiche. Consumavano tutto il tempo della istruzione media in uno studio smodato delle scienze di mezzi, trascuravansi tutte quelle di fine; e quando poi i giovani ritornavano nelle proprie case, o abbandonavano interamente degli studi, i quali niuna analogia avevano colle attuali occupazioni, o divenivano simili a quel Telefo, a cui Orazio diceva: *che ti giova saper esattamente quanti anni passarono tra Inaco e quel Codro, che donò la propria vita alla sua patria, e la discendenza di Eaco* (1), *e tutte le guerre avvenute sotto le mura d'Ilio, se ignori qual sia il prezzo del buon vino di Scio, come aver una buona casa,* ecc.

Un'altra osservazione. L'educazione ben diretta non ha tanto in mira d'insegnare una o due idee positive di più o di meno, quanto d'ispirare l'amore di una scienza e dare alla mente un'attitudine maggiore a comprenderla: quasi diremmo, che non si tratta di formare un libro, ma un uomo; giacchè ad un libro rassomiglia un uomo meramente passivo, il quale tante idee tiene, quante se gliene son date; mentre il carattere della mente è quella di esser attiva, creatrice, capace di formare le sue idee, ordinarle, saperle insomma dominare in tutti i modi, e signoreggiare.

Or questa attitudine non si forma, se non nella gioventù; questo amore non s' ispira, se non ne' nostri primi anni: e l'amore, una volta fortemente ispirato per una scienza, accresce l'attitudine della mente; perchè

(1) Il testo ripete anche qui «Inaco»; ma cfr. ORAZIO, *Od.* III, 19, 3: *Genus Aeaci.*

accresce col diletto l'attenzione, da cui l'acume e l'efficacia dipende di tutte le nostre facoltà.

Quindi certe scienze, che sono le più necessarie alla vita, non si mostrano mai troppo per tempo ai giovinetti, sebbene non possano acquistarne profondissime idee. Non le apprenderanno perfettamente? Non importa. Le torneranno a studiare; ma le studieranno con maggiore affetto e con attenzione maggiore (1), e ne trarranno maggior profitto. Le abbandoneranno? Ne riterranno sempre dieci o dodici idee, le quali non saranno mai inutili. E questo è l'altro gran vantaggio di tali studii, fatti per tempo; cioè che le idee, una volta impresse nella mente, non così facilmente si obliano, e ci accompagnano per tutta la vita. È un fenomeno costantemente osservato da tutti i fisiologi e da tutti i medici, che quando la nostra memoria, per effetto di età o di malattia, incomincia a vacillare, le idee che prima si scancellano, non sono già quelle che prima abbiam ricevute, ma bensì le ultime. Obliamo ciò che ci è avvenuto la mattina; ma rammentiamo tenacissimamente tutti i più piccoli accidenti della nostra infanzia.

Questa osservazione conduce ad un'altra egualmente importante, e che già precedentemente abbiam fatta, cioè di regolare l'istruzione artificiale in un modo analogo al naturale sviluppo delle nostre facoltà. Vi sono alcune scienze, nello studio delle quali predominano molto l'imaginazione e la memoria, e che bisogna studiare nell'adolescenza. Tali sono la geografia e la storia, scienze che han pochissima analogia colle occupazioni ordinarie della vita; e che in conseguenza, se non si apprendono nell'adolescenza, per l'ordinario si trascurano; ma che intanto è dannoso e turpe l'ignorare.

(1) Il t. pr. « attitudine ».

L'istruzione media dunque: 1° accrescerà i mezzi d'istruzione per coloro i quali vogliono progredire nelle scienze; 2° insegnerà quelle cognizioni, che sono più utili a sapersi da coloro i quali, abbandonando il corso degli studi, ritornano nel seno delle loro famiglie.

Seguendo questi principii, le lezioni che appartengono all'istruzione media possono essere le seguenti (1):

1° *Lingua italiana, latina, greca.* — Il linguaggio non è solamente la veste delle nostre idee, siccome i grammatici dicono, ma n'è anche l'istrumento.

La prima lingua che noi dobbiamo sapere, è la propria. La educazione dei nostri collegi dava troppo ed inutilmente allo studio grammaticale delle lingue morte. La lingua latina e greca non si possono apprendere bene per via di grammatiche e di vocabolari; lo avverte il notissimo proverbio: *aliud est grammatice, aliud latine loqui*; e l'esperienza giornaliera lo conferma. I precetti della grammatica in ogni lingua sono pochi e semplici; e tra le grammatiche la più breve è sempre la migliore. Lo studio della lingua, e non già della grammatica, deve esser lungo; ma ogni studio soverchio che si dà alla grammatica, è tolto al vero studio della lingua, la quale non si apprende se non colla lettura e retta imitazione de' classici.

Noi diremo anche di più: rende più facile lo studio delle lingue morte il saper bene la propria e vivente. Tutte le lingue hanno un meccanismo comune delle menti umane. Chi conosce un tale meccanismo, rassomiglia ad un uomo, il quale conosce profondamente il contrapunto, ed impara in pochi mesi il meccanismo

(1) Nel t. pr. e nell'ed. 1848: « Seguendo questi principii, vi sarà nella centrale di ogni provincia un liceo, nel quale vi si daranno le seguenti lezioni ».

particolare ad ogni istrumento musicale. Che fanno i pedanti? Rassomigliano ad un maestro, il quale insegna la pratica particolare di ciascun istrumento, senza insegnar mai la teoria comune a tutti: il suo allievo sarà un eccellente esecutore, ma non sarà mai un valente compositore (1).

Chi impara la propria lingua con un metodo filosofico e comune a tutte le altre, imparerà anche queste più facilmente. Si dirà da taluni che questo meccanismo universale sia difficile a comprendersi, e noi risponderemo: osservate la scuola dei sordi e muti. Si dirà che non produca tutto l'effetto che se ne spera, e noi risponderemo: osservate la scuola dei sordi e muti (2).

L'istruzione dunque della propria lingua, essendo divisa in teorica e pratica, per la prima la Commissione desidera che la grammatica sia quanto più si possa comune a tutte le altre lingue. Noi italiani scarseggiamo di buone opere grammaticali. Quando ne avremo, lo studio della lingua si renderà più agevole, e l'esercizio più sicuro. Per la seconda, la direzione dell'istruzione pubblica formerà, come in Francia, la scelta di libri classici.

Per le lingue latina e greca, quando esse si potessero senza danno e senza vergogna ignorare dagli altri popoli, non si debbono ignorare da noi. Esse sono lingue nostre, lingue dei nostri padri e delle quali abbiam bisogno ad ogni momento, per riconoscere le origini della lingua, che noi stessi parliamo, delle leggi sotto le quali viviamo, degli usi, dei costumi, dei pregiudizii

(1) Il t. pr. e l'ed. 1848: «maestro».

(2) Un decreto di Giuseppe Bonaparte del 7 novembre 1806 aveva «ristabilito» a Napoli la «scuola dei sordi e muti» nel *Gesù Vecchio*. Vedi *Collezione* cit. I, 13.

nostri; per conoscere i sassi istessi che ne circondano, e de' quali non ve n'è neppur uno senza un illustre nome.

Da alcuni lo studio di queste lingue si è voluto trasportare all'età più matura. È questo un errore: si potrebbero allora imparare con tanta facilità? Da altri si crede, che debbano esser l'unica occupazione dell'adolescenza. Errore anche più funesto: non abbiamo altre cose più necessarie, e più utili ad apprendere?

Il metodo che noi proponiamo pare che sia la via di mezzo: farle apprendere ai giovanetti, ma insegnarle facilmente. Ciò si ottiene con quella grammatica che noi progettiamo, per la quale i nostri giovinetti apprenderanno tre lingue al tempo istesso.

Anche delle lingue morte lo studio grammaticale si può facilitare di molto. Prova ne sia per la lingua greca la grammatica che ne ha data Monsignor Sisti (1), grammatica trascurata ed obliata dai nostri volgari maestri senza alcuna ragione; se pure non vogliamo dire esserne una quella, che all'interesse del maestro conviene il mostrar quanto più difficile si possa ciò che da essi s'insegna; ovvero l'altra, che i maestri, per l'ordinario, non misurano la facilità da' discepoli, ma da loro stessi; e per essi è sempre difficilissimo un metodo nuovo, diverso da quello col quale essi sono stati istituiti.

(1) Si tratta dell' *Indirizzo per sapere in meno di un mese la grammatica greca, distribuito in quattro lezioni* del sac. GENNARO SISTI, *scrittore di lingua ebraica nella Biblioteca Vaticana,* Napoli, Simone, 1752 (pp. 292 in-12). Sul metodo del SISTI e sulla sua origine v. dello stesso SISTI, *Ragionamento preliminare alla grammatica greca,* Napoli, Gessari, 1753.

Le lezioni di lingua potranno occupare due anni, nel secondo dei quali si potranno insegnare quelle che chiamansi ordinariamente *belle lettere*; le quali, a volerle definire, sono destinate allo studio dell'eleganza di una lingua, siccome la *grammatica* è lo studio del suo meccanismo.

Aggiungiamo allo studio della lingua propria e della latina e greca, anche quello delle principali lingue viventi, specialmente della francese, che oramai si può dire con ragione lingua propria di tutte le nazioni colte (1).

Alle lezioni delle lingue sarà unita la lettura dei classici italiani, latini e greci; e questa continuerà per tutto il tempo delle scuole; e perchè non per tutta la vita? Sarà cura della Direzione il fare una ripartizione dei nostri classici; onde ve ne sieno degli adattati alla diversa età e capacità de' giovinetti; sarà cura dei professori manodurli in questa lettura, più utile di qualunque lezione; renderla più utile ancora colle imitazioni, colle versioni, e con tutti quegli altri generi di esercizii scolastici, de' quali, siccome notissimi, non occorre parlare: e calcolare negli esami il profitto, che ne avranno tratto.

Noi non parliamo particolarmente della poetica e della rettorica. Nella prima il meccanismo della versificazione è tanto facile ad apprendersi, che bastano quattro o cinque lezioni nel finir della grammatica

(1) Questi ultimi tre capoversi mancano nell'ed. 1848 e nel t. pr.; in quest'ultimo però si leggeva: « Le lezioni di queste tre lingue dureranno due anni, ciascuna di esse potrà aver due professori, dei quali uno, nel primo insegni ciò che si suole chiamare *bassa umanità*; e l'altro, nel secondo insegnerà l'*alta*. Alle lezioni sarà unita la lettura... ».

seguendo il metodo degli antichi, che tali lezioni alla grammatica solevano unire. Ma quanta distanza vi è tra il conoscere il meccanismo della versificazione, ed il saper fare de' bei versi? E quanta ancora dal far dei bei versi, a fare un bel poema? Tutto ciò non si fa, se non a forza di genio e di bene intesa imitazione dei grandi esemplari.

Lo stesso dicasi per la rettorica. Che s'insegna colle rettoriche ordinarie? L'*invenzione*, quasi che l'inventare consistesse in altro, che nel paragonar due idee, che già si hanno, per farne sorgere una terza, che non si ha ancora, e quasi potesse inventare chi non ha idee, e non ha acquistato, a forza di esercizii matematici e logici, quella versatilità, che è necessaria per farne più rapidamente i paragoni! La *disposizione*, quasi che il disporre abbia altra ragione, che quella di ordinar le idee ed i sentimenti in modo che producano il massimo effetto possibile; e quasi che questo non sia l'ultimo risultato della più profonda cognizione del cuore e dell'intelletto umano! L'*elocuzione*, quasi che la forza intrinseca, principale dello stile, non dipenda dalla varia associazione e coordinazione delle idee! Che rimane, dunque, in quella che chiamasi *rettorica?* L'esposizione delle figure delle parole, o sia dei *tropi*, la cognizione dei quali appartiene alla grammatica, ed è di sua natura tanto facile, che il più grande forse, e certamente il più filosofo degli scrittori, che ne han trattato (Du-Marsais) (1) ha dimostrato, che que' modi, che noi so-

(1) Cesare Chesneau, signore du Marsais, il quale nel 1730 pubblicò un trattato sui Tropi (settima parte d'una sua *Gramatique générale*), dove, riprendendo un'osservazione del Montaigne, sostenne giustamente che niente è più naturale, ordinario e comune delle metafore. *Si fanno più figure*, egli

gliam chiamare figurati, sono i modi più naturali di esprimerci. Che altro finalmente? La *nomenclatura* delle varie parti di un nostro discorso; nomenclatura che si può apprendere, e si apprende benissimo, anche senza maestro; perchè si richiede ben poco a sapere che quando taluno racconta, fa una *narrazione*, quando descrive, fa una *descrizione!* È tutto questa materia sufficiente per un corso particolare di lezioni?

Al risorger delle lettere ci ha nuociuto la mala intesa imitazione degli antichi. Abbiam ritrovati di essi alcuni trattati particolari sopra talune parti della rettorica; sull'*invenzione*, sui *tropi*, sull'*elocuzione*...; gli abbiamo compendiati, gli abbiamo riuniti, e ne abbiam formato un corpo di scienza, che abbiam destinata pe' giovinetti. Avean destinati ai giovinetti i loro libri anche gli antichi? Aristotile non parla di rettorica al suo grande allievo, se non dopo i più profondi studii di morale e di politica; e l'opera rettorica, che di lui abbiamo, ben dimostra che non poteva esser diversamente: essa non potrebbe intendersi da un giovine di collegio. Tutta la scuola platonica credeva non esservi, propriamente parlando, alcun'arte rettorica; e che il saper ben parlare non altro fosse, che il saper ben pensare, e vivamente sentire. Ed alla scuola platonica non si può per certo rimproverare di disprezzare ciò che non sapeva. Cicerone ha voluto difendere contro Platone la sua arte, ed ha voluto dimostrare che l'oratore ha bisogno di qualche altra cosa oltre del sapere: la disputa forse non è ancora decisa, ma lo stesso Cicerone non ha potuto negare, che all'oratore il sapere

diceva, *in un giorno di mercato di piazza, che in molte giornate di riunioni accademiche*. Cfr. B. Croce, *Estetica*, 2ª ed., pag. 451-452.

era indispensabile; nè altra ragione egli dà del picciol numero dei grandi oratori, se non l'infinita ampiezza di sapere, che loro è necessaria, e la difficoltà di acquistarla. Perchè invertiamo l'ordine della natura, e vogliamo insegnare a parlare a coloro, i quali non ancora sanno pensare? Onde poi ne avviene che i giovani dei nostri collegi sanno tutto *Cygne* (1), e tutto *De-Colonia*, e non sanno scrivere un biglietto? Perchè turbiamo la classificazione delle scienze e riuniamo alla rettorica ciò che deve essere il risultato di altri studi, i quali sono egualmente necessarii? Perchè finalmente non imitiamo i grandi esempi? Presso gli antichi lo studio dell'eloquenza era l'ultimo di tutti; e Cicerone avea compiuti tutti i suoi studi, quando si esercitava sotto Molone.

2. *Geografia e storia.* — Esse sono scienze di licei, perchè preparatorie alle altre scienze. Non vi è cognizione umana, la quale non abbia una base storica, perchè non vi è nè matematica, nè filosofia, se prima non sia dimostrata l'esistenza ed indicata la qualità di quel soggetto, di cui si voglia o calcolare la quantità o conoscer le ragioni. Ogni scienza ha la sua parte storica; ma noi qui diamo il nome di *storia* a quella che si occupa dei fenomeni della parte morale dell'uomo; perchè è quella, che interessa il maggior numero degli uomini. Le altre storie apparterranno alla scienza, a cui servon di base. Di questa si può dire: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* (2).

(1) Cioè l'*Ars rhetorica* (1659) tante volte ristampata, del gesuita Martino Du Cygne (1619-1669). Il libro di Domenico De Colonia, *De Arte rhetorica*, in 5 libri, pubblicato la prima volta nel 1710, e poi molte volte ristampato, è ancora famoso.

(2) Terent., *Heautontim.*, I, 1, 25.

Esse sono scienze di giovani, perchè fondate ambedue sulla memoria. Sono scienze di giovani, perchè contribuiscono potentemente a formare il nostro spirito ed il nostro cuore.

La geografia e la storia appartengono a niuna facoltà, perchè appartengono a tutte. Non possono appartenere all'istruzione sublime; perchè, o questa ripeterebbe quelle istesse cose, che appartengono alla media, e sarebbe superfluo; o pretenderebbe insegnare qualche cosa di più, e questo di più sarebbe tale, che non si potrebbe insegnare da niun maestro. La parte erudita della storia ciascuno la deve perfezionare cogli studi proprii; la parte filosofica ciascuno deve formarsela col proprio ingegno.

La storia si può suddividere in tante parti, quanti sono gli aspetti, sotto dei quali gli avvenimenti umani si vogliono considerare. La più importante è quella che si occupa de' progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze, senza delle quali non si comprendono bene nè le scienze, nè le arti.

Questa parte della storia ben coltivata potrebbe rivelarci molte leggi ancora ignote sulla natura della nostra mente, e su quella che chiamar si potrebbe *vita del genere umano.* È necessario che questa parte della storia vi sia in ogni facoltà: insegnarla ai giovanetti sarebbe inutile, perchè non potrebbero comprenderla.

Un'altra gran parte della storia è la storia civile, ossia quella che dimostra le vicende delle leggi e dei governi; ma lo studio di questa, nell'istruzione pubblica, convien limitarlo alla sola storia patria (1). Sarebbe impossibile insegnar profondamente le vicende politiche di tutte le nazioni del mondo; e se taluno voglia darsi

(1) T. pr. ed ediz. 1848: «sola propria patria».

a questo studio, dovrà farlo da se stesso. Ma nè anche questa parte nell'istoria può insegnarsi ai giovinetti.

La storia deve esser collezione di fatti, e non di riflessioni: quindi non sono del tutto lodevoli quelle tante istituzioni di storie, che coi titoli pomposi di *filosofiche* si sono pubblicate in questi ultimi tempi per uso dei giovinetti. Se fate che le riflessioni precedano i fatti, voi non date più storia, ma riflessioni; e siccome la storia tiene nelle cose morali il luogo dell'esperienza, voi rassomigliate ad un maestro di fisica, il quale, invece di esperienza, dia sistemi; invece di dati, dia conseguenze.

Qual sarà dunque la storia de' giovinetti? Quella che insegna la semplice successione degli avvenimenti, che forma nella loro mente un quadro, nel quale essi col tempo anderanno scrivendo al proprio sito tutti gli avvenimenti, che lo studio posteriore loro farà apprendere. L'aver già anticipatamente formato questo quadro, renderà più facile il paragone, e più sicura la rimembranza delle idee posteriori. I soli oggetti, sui quali in queste prime lezioni di storia convien trattenere i giovinetti, sono i grandi esempi di virtù; e più che delle vicende degli stati, bisogna occuparli di quelle degli uomini veramente grandi. Ciò commuove dolcemente la loro immaginazione, ed avvezza il loro cuore ad emulare le grandi azioni: la loro mente non è ancora atta alle scienze, ma il loro cuore è già capace di sentir la virtù.

La geografia, la storia e la cronologia debbono formare uno studio solo; separati, diventano inutili.

3. *Matematiche.* — Esse non solo sono scienze utilissime alla vita; ma sono istrumenti di tutte le altre scienze. *Nemo geometriae expers intrato.*

Le matematiche si dividono in sintetiche ed analitiche; ed è gran disputa tra i matematici, se debbano

preferirsi le prime o le seconde. Siccome i grandi progressi, che la matematica ha fatti a' tempi nostri, si debbono in gran parte all'analisi, così la sintesi è stata quasi da tutti abbandonata, da non pochi anche disprezzata. Chi potrà decidere la questione, se l'analisi o la sintesi sia più efficace ad iscoprire nuove verità? La storia delle matematiche moderne è in favor dell'analisi; se si esamina la quistione secondo i principii ideologici, se si osservano quante verità si scoprono colla sintesi, e sono tuttavia indimostrabili per via dell'analisi, forse si è tentati a favorir la sintesi. Ma diam per vero che l'analisi sia pure opportuna alle scoverte matematiche: a formar però la mente dei giovani non sarà più utile la sintesi? L'analisi sarà più utile ai matematici, la sintesi più utile a tutti gli uomini. Non abbandoniamo dunque la sintesi. Ricordiamoci che Newton si pentiva di averla abbandonata. Uniamola all'analisi.

Avremo una cattedra di matematica sintetica, la quale esporrà la geometria piana, la solida, le sezioni coniche; un'altra di matematica analitica, la quale insegnerà l'algebra e l'applicazione dell'analisi finita alla geometria. Nel tempo istesso che s'insegnerà l'algebra, si terminerà lo studio dell'aritmetica. Quando si sanno le prime operazioni aritmetiche, quelle operazioni cioè, che formano il suo meccanismo particolare, tutte le altre sue parti le sono comuni coll'algebra. L'istesso professore che le insegnerà sulle quantità universali, le mostrerà sulle discrete. Nell'aritmetica non si passa egli dai numeri indeterminati ai determinati, ai decimali, senza che, perciò siavi bisogno di formarne due scienze? Simile, ed egualmente facile, è il passaggio, che si fa dalle quantità definite alle indefinite.

4. *Fisica, chimica, botanica.* — Queste tre scienze non si possono imparare perfettamente in un liceo; pure

vi si debbono insegnare; onde quelli i quali non proseguono i loro studi oltre i licei, ne sappiano quanto è necessario ed utile alla vita civile; gli altri ne prendano il gusto e l'amore.

È superfluo dire, che non vi è fisica senza macchine; non vi è chimica senza laboratorio; non vi è botanica senza giardino.

La fisica, la chimica, la botanica, ecco le scienze dalle quali deriva i suoi principii l'agricoltura. Perchè separarle? Perchè mettere le cattedre di questa scienza nelle capitali, ove non vi sono agricoltori? Perchè toglierle alle provincie, ove sarebbero utilissime? L'istituzione media è destinata principalmente ai proprietari (1): ora ai proprietari quale cognizione più utile dell'agricoltura? Quale cognizione è più necessario che abbia appresa colui, il quale, contento di adempire ai doveri di uomo e di cittadino, non vuol professare niuna scienza? La botanica e l'agricoltura si chiamano a torto studi; questo nome contiene un non so che di severo, il quale mal si conviene a due scienze che contengono tanto diletto. E poichè ne' licei e ne' collegi è pur indispensabile ristorare lo spirito ed esercitare il corpo; quale ricreazione più utile e, diremo quasi, più santa di quello che offrono la botanica e l'agricoltura? Ispirare per tempo ai giovinetti il gusto per l'agricoltura è lo stesso che ispirar loro il gusto per la morale; quest'arte è non solamente la più utile alla vita, ma la più vicina alla sapienza. Ispirare per tempo ai giovani il gusto per l'agricoltura, è lo stesso che renderli più atti alle armi, e nel tempo istesso renderli più attaccati alla patria, alle leggi, al sovrano. È un'osser-

(1) T. pr. e ediz. 1848: «I licei sono destinati principalmente all'istruzione dei proprietari».

vazione di Aristotele, che tra tutte le varie classi dei cittadini, quella degli agricoltori è sempre la più attaccata all'ordine ed alle leggi (1). E questa osservazione ripetuta costantemente da quasi tutti gli scrittori, e specialmente da Cowley (2), non è stata giammai smentita dall'esperienza.

5. *Filosofia razionale.* — Questa contiene de' precetti di logica, e le prime linee di quella che chiamasi metafisica. I precetti della logica sono il risultato delle osservazioni, che noi stessi facciamo sulle operazioni del nostro spirito. Sembrerà un paradosso, ma pur è vero: per imparare a ragionare è necessità aver ragionato.

Vi è stato un tempo, in cui la logica non solo si credeva istrumento a tutte le scienze, ma una scienza universale, la quale dovea formar l' occupazione di tutta la vita. Si sono scritti volumi infiniti, i quali si sono poi trovati tanto necessari a ragionar bene, quanto lo sono i grossi volumi di morale ad esser uomo onesto.

Vi è stato, al contrario, un altro tempo, nel quale si è dimandato: a che serve la logica? Lo spirito umano, simile al pendolo, prima di fermarsi nel mezzo, è necessità che oscilli da un'estremità all'altra. A che serve la logica? Ad avvezzare la mente a risolvere le combinazioni difficili delle nostre idee, a riflettere sulle sue stesse operazioni. Noi non abbiamo che due sole specie d'idee, due sole classi di cognizioni; quelle che ci vengono da fuori, e quelle che noi stessi formiamo, osservando ciò che avviene entro di noi. Noi ragioniamo: dunque, quand'anche non ci s'insegnasse, saremmo co-

(1) Vedi Aristotile, *Politica*, lib. VII, cap. 4.

(2) Il poeta inglese Abramo Cowley, nato nel 1618, morto nel 1667.

stretti a farci una logica da noi stessi. Un uomo, che sapesse la geometria, e non si avesse formata una logica, rassomiglierebbe l'automa di Morosi (1), che gioca agli scacchi senza intender ciò che fa. A che serve dunque la logica? A non esser l'automa di Morosi, ad avvezzar la mente a riflettere sulle proprie operazioni, cioè ad aprirle il campo della più vasta parte, e forse più importante delle cognizioni nostre.

Alcuni han voluto dedurre i precetti della logica dalla cognizione della natura del nostro intelletto; e quindi ne han differito lo studio all'altra età, e l' han resa conseguenza di altre cognizioni. Ma l'arte di ragionare deve avere una certezza propria ed intrinseca, che nasca dalla natura istessa del ragionamento, ed è indipendente da ogni altra scienza, perchè niuna di queste esiste, nè può esistere se non vi è norma certa di ragione. Quindi pare, che non abbiano, e non debbano avere alcuna influenza sulla logica tutte le dispute, che da Platone fino a Kant, e da Kant fino a chi sa?, si son fatte e si faranno sul criterio del vero. Chi ha ragionato bene, se riflette sui suoi ragionamenti, si forma una buona logica.

Ecco perchè lo studio di questa scienza deve seguire quello delle matematiche. Nè deve tardar di molto a seguirlo. Per qual ragione tarderemmo noi ad avvezzare i giovani a riflettere sulle operazioni del proprio intelletto?

(1) Giuseppe Morosi (1772–1840), professore di fisica sperimentale a Pisa, e poi di meccanica a Milano, costruì un automa che giuocava agli scacchi. Il Leopardi perciò ricordava nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei sillografi*: « più d'una macchina si è veduta che giuocava agli scacchi per se medesima »: *Prose*, ed. Mestica, Firenze, Barbèra, 1890, p. 58.

Noi non possiamo ragionar senza parole: il più gran numero dei nostri errori vien dalle medesime. Conoscer dunque bene la grammatica generale, è parte essenziale della logica.

Quando voi avrete separato dalla logica vera tutto ciò che si trova nelle logiche ordinarie, sulla natura delle nostre idee, e sul criterio del vero; quando una buona grammatica avrà insegnato tutto ciò ch'è necessario sapere, sulla vera forza e retto uso delle parole; la logica diventa molto semplice e breve.

Noi non abbiamo che due soli modi di scoprire la verità, l'argomentazione e l'esperienza. La teoria della argomentazione è semplicissima, perchè ogni argomento riducesi a sillogismo. Due proposizioni di geometria, che il professore avrà fatte analizzare ai suoi discepoli, basteranno a farne loro sapere quanto lo stesso Crisippo (1). Più difficile è insegnare loro il metodo dell'esperienza; ed intanto questo nelle logiche ordinarie è il più trascurato.

Ma la parte più necessaria e più trascurata della logica è la teoria della probabilità. Quante poche volte noi possiamo sperare di pervenire al vero? Quanto spesso, al contrario, siam costretti ad agire, non avendo altro che probabilità? L'*induzione*, l'*analogia*, le con-

(1) Condillac nella sua Logica pel Duca di Parma, ci ha dato il più bell'esempio di una logica fondata sulla geometria (*N. dell'A.*).

La logica di Condillac pare infatti che si adottasse nelle scuole napoletane, nel 1812, ad iniziativa di Matteo Galdi. Vedi la Relazione di costui in *Appendice*. — Crisippo fu il logico della scuola stoica. Di lui Dionigi d'Alicarnasso disse: τούτου ἄμεινον οὐδεὶς τὰς διαλεκτικὰς τέχνας ἠκρίβωσεν (Ritter e Preller, *Hist.*[8], p. 392). Scrisse 311 libri di logica. Sulle sue dottrine logiche v. Prantl, *Gesch. d. Log.* I, 404 e sgg.

seguenze istesse che noi sogliam ritrarre dall'esperienza, non sono che probabilità (1). Sembra strano, che una parte tanto importante della logica, sia stata finora trascurata dai logici, e coltivata solo dai matematici, dai quali sulle prime erasi ristretta a pochi oggetti. Scrittori sommi, specialmente dopo la metà del secolo passato, l'hanno applicata a quasi tutti gli oggetti della vita (2). Coltivata dai matematici, questa scienza, o parte di scienza, erasi ristretta sulle prime a pochi oggetti. Scrittori sommi, specialmente dopo la metà del secolo passato, l'hanno applicata a quasi tutti gli oggetti della vita. Coltivata però dai matematici, era avvenuto della teoria delle probabilità, quello che era avvenuto del sillogismo in mano degli scolastici; la regolarità della formola aveva vinta la realtà della cosa. E nota la risposta, che il giuocator del Faraone, diede all'illustre Pascal: essa fu troppo disprezzata. Ma a buon conto, quell'uomo non altro diceva, che la probabilità matematica non sempre corrisponda alla probabilità fisica. Or D'Alembert non ha dimostrato lo stesso, e non ha dimostrata la necessità di far nuove osservazioni sui fondamenti della probabilità? Queste osservazioni si farebbero, tostochè la teoria della probabilità ritornasse al suo vero posto.

Rendiamo dunque la teoria della probabilità alla logica; rendiamo a questa scienza la parte più importante; istruiamo i giovani in quello che è più necessario a sapersi. La teoria della probabilità, applicata alle cose erudite, ci darà la critica e l'ermeneutica;

(1) Questo periodo è un'aggiunta al t. pr. Ma c'è nell'ediz. 1848.

(2) Il tratto « dai quali sulle prime ... oggetti della vita » manca al t. pr. e all'ediz. 1848.

applicata alla fisiche, ci darà le vere norme della induzione e dell'analogia; applicata alle cose morali, ci darà la norma della fede morale, della probabilità dei giudizii, dell'arte istessa delle leggi, le quali non si fondano, se non sopra le probabilità, cioè sopra quello che più frequentemente avviene; applicata all'uso della vita, formerà gli uomini prudenti, i quali son pur tanto diversi dai dotti, e dagli scienziati (1).

Abbiamo unite alla logica le lezioni di metafisica, seguendo l'antichissimo costume, che le ha tenute sempre unite; seguendo la ragione, per la quale il separarle sarebbe inutile e dannoso. La logica si forma dalle osservazioni sulle operazioni del proprio spirito; la metafisica dalle osservazioni fatte sulle proprie idee. Chi separerà le operazioni della mente dalle sue idee?

È impossibile, che l'uomo, il quale incomincia a riflettere sulle idee che ha, non se ne formi delle nuove, e più generali, le quali indicano la classificazione, ed al tempo istesso i rapporti, di moltissime altre. Questo artificio della nostra mente, quando abbia ricevuto tutto il suo sviluppo, ne dà quella teoria dell'ente, della quale non vi è scienza più frivola, se mai si vuole adoprare a scoprir nuove verità; non più fallace, se mai le idee della medesima si vogliano trasportare alla natura delle cose: ma niuna ve n' è più utile, quando si considera, come un metodo d'*inventariare* (sia permessa l'espressione) le cognizioni che abbiamo, e di maneggiarle più facilmente, mercè i rapporti certi e costanti, che essa ci mostra tra le nostre varie idee.

I metodi e le formole, che somministra questa scienza

(1) Merita su questo esser letto Vico, *De nostri temporis studiorum ratione.* (*N. dell'A.*): in Vico, *Opere*, 2ª ed. Ferrari, vol. II, pp. 1-55.

universale, applicati alle scienze particolari, formano quella che chiamasi metafisica delle scienze; diversa dalla scienza della metafisica; ma che non potrebbe esistere senza di essa. Dal retto uso di queste formole si acquista quello spirito ampio, chiaroveggente e versatile, che forma la prima caratteristica del grande ingegno. Molte altre scienze subalterne non altro sono che l'applicazione delle formole generali della metafisica ai soggetti particolari (1).

Il giovinetto finora si va riempiendo la mente di tutte le cognizioni parziali della scienza della natura: egli incomincia colla logica a riflettere sulle operazioni del proprio spirito: è utile che si fermi un momento; e riandando tutto ciò che sa, gli dia un ordine, un insieme e quasi quasi si direbbe una vita. Fino a questo momento egli è stato passivo; ora incomincia ad essere attivo. Egli si forma un mondo ideale, ma che gli fa comprendere molte delle leggi del reale.

Questa teoria degli universali è inseparabile dalla logica, anzi deve precederla, perchè noi ragionando non altro facciamo, che o discendere dagli universali ai particolari, o risalire dai particolari agli universali (2).

Siccome lo studio della logica e della metafisica apre il campo a quella vastissima parte delle nostre cognizioni, che noi stessi ci formiamo, così ci sia permesso, nel principio del cammino, trattenerci ancora un momento, ed osservare il corso naturale del nostro spirito, e la natural divisione della scienza medesima.

(1) Nel t. pr. e dell'ed. 1848 seguiva: « La stessa logica ne ha un bisogno indispensabile: noi non ragioniamo se non se o discendendo dagli universali a particolari, o risalendo dai particolari agli universali ».

(2) L'ultimo periodo manca nel t. pr. e nell'ediz. 1848.

La metafisica e la logica, siccome abbiam detto, sorgono dall'analisi che noi facciamo delle idee e delle operazioni del nostro spirito. L'analisi delle idee è la base di quasi tutte le scienze, che riguardano l'uomo; o per meglio dire, quasi tutte le scienze, che riguardano l'uomo, non sono altro che l'analisi applicata a quelle idee che formano il soggetto di ciascuna. Grammatica, logica, metafisica ecc. ecc. non sono che analisi d'idee. In ciò conveniamo. Ma quest'analisi non si fa tutta in un momento; la natura segue un ordine, ch'è necessario conoscere. Quale è dunque l'ordine che segue la natura? Supponiamo un uomo, che voglia riflettere sulle idee. Quale sarà la prima sua operazione? (1) La prima e più facile operazione, che egli possa far sulle medesime, è quella di paragonarle fra loro, e conoscerne il numero, la coesistenza e successione, la simiglianza e la dissimiglianza: quindi la teoria degli universali, che tutta intera da questi paragoni dipende; quindi quella, che con vocabolo tecnico, chiamasi *ontologia*. E sembra a primo aspetto strano, che la più astratta delle nostre scienze sia la prima a formarsi, appena ci discostiamo un poco dalle idee individuali e sensibili. Noi non ci formiamo un linguaggio ed una grammatica se non a forza di *ontologia*. Ciò non avverte il comune degli uomini, perchè adopera un linguaggio già fatto da altri: nei sordi-muti la verità di ciò che si asserisce è patente (2).

(1) Nel t. pr. e nell'ediz. 1848 non si parlava di *analisi*. Il Cuoco aveva scritto: «La metafisica e la logica, siccome abbiam detto, sorgono dalle riflessioni che noi facciamo sulle idee, e sulle operazioni del nostro spirito. Non possiamo aver metafisica, se non abbiamo idee precedenti. Avendo già queste idee, la prima e più facile operazione ...».

(2) Anche questi due ultimi periodi, «noi non ci fermiamo ecc.» sono un'aggiunta al t. pr. e all'ed. 1848.

Da questa teoria universale degli esseri, da questo mondo intellettuale, che noi stessi ci abbiamo formato, sfolgora la più sublime, e nel tempo istesso la più consolante verità, che il genere umano conosca, quella dell'esistenza di una prima causa, e di una provvidenza. Tutte le altre prove, che di questa verità si danno, tratte dal consenso di tutte le nazioni, e dall'ordine e bellezza dell'universo, possono essere attaccate da cavilli storici o idealistici: quella ch'è tratta dal fondo istesso delle nostre idee, non può esser distrutta giammai; e quando, a forza di sofismi, si è distrutto tutto l'Universo, sui frantumi del medesimo io ritrovo me, ed in faccia a me un essere, che se non è autor dell'universo, è però sempre l'autor delle mie idee; imperciocchè, se io analizzo queste, veggo che me ne manca una, la quale sarebbe indispensabile avere, se realmente io fossi l'autore di me stesso.

Non vi è effetto senza causa: e non vi è causa senza idea: io non potrei essere autore di ciò che ignoro. Questa idea dunque che mi manca, deve esser in una mente diversa dalla mia, unica ed incommensurabile da niuna di quelle forme di numero, di tempo, di spazio, onde io rivesto tutte le mie idee. Fin qui l'uomo si suppone solo, e crede tutto l'universo una sua idea: l'idea della divinità sarà nella sua mente indistruttibile, come quella dell'Universo che ha in mente. Vi è dippiù: la seconda sarà di sua natura variabile, ma invariabile la prima. Si faccia un altro passo: quest'uomo supponga reale quell'universo, che finora ha creduto sua immaginazione. Sorgono allora da per loro stessi i rapporti tra questo universo e quella mente unica, che egli aveva scoperta; e da per tutto sfolgorano nuove prove della di lei esistenza.

Tale è il cammino sintetico, diciam così, dello spi-

rito umano, nella scoperta della più sublime delle verità, ch'egli possa conoscere; se questo cammino si inverte, tutte le prove di dettaglio rimangono senza legame, senza un punto di riunione, attaccabili dai sofismi di una falsa filosofia. Questo metodo indicato da Parmenide, ed esposto da Platone, non sappiam dire per qual ragione sia stato trascurato dai moderni. Si dirà, che con esso si acquistano poche idee di teologia. E voglia il cielo, che coi soli lumi della ragione noi non pretendiamo, non presumiamo mai averne di più! Della divinità deve bastare all'uomo di conoscerne tanto quanto basta per ammirarla, e rassegnarsi ai suoi decreti. Disputar sulla di lei natura è lo stesso che offenderla (1).

Facile è dunque il paragone e la classificazione delle idee già acquistate, onde sorge la teoria degli universali, o sia l'ontologia, la grammatica, ed anche la teologia naturale. Questa è la prima operazione che lo spirito umano fa delle sue idee; la prima parte dell'analisi delle medesime.

Non molto difficile è l'analisi del nostro ragionamento, onde ne viene la logica; poichè il ragionare è una operazione composta, che è facile analizzare (2):

(1) A questo punto, nel t. pr. e nell'ediz. 1848 seguiva: « Fin qui noi siam d'accordo col metodo ordinario d'insegnare, che sotto il nome di metafisica riunisce l'ontologia e la teologia naturale. Non così della psicologia, che per l'ordinario suol formarne la terza parte: ma che noi crediamo esigere studî diversi, e più lunghi, ed età più matura. Ripetiamo sempre lo stesso principio: la metafisica e la logica non sono che l'osservazione sulle idee e sulle operazioni del nostro spirito. Facile è il paragone delle idee già acquistate, onde sorge l'ontologia e la teologia naturale. Non molto difficile » ecc..

(2) Quello che segue fino a « lo psicologo si propone » manca al t. pr. e all'ediz. 1848.

ma siccome per ragionare è necessaria la cognizione degli universali, così la logica non può ottenere che un secondo luogo in quell'analisi della quale parliamo.

La terza parte dell'analisi è quella che scompone le stesse idee, che prima l'ontologico (1) si è limitato a classificare, il logico a combinare. Lo psicologo si propone un problema più arduo, e dimanda: *cosa son io che penso?* Problema che si risolve in un altro di termini diversi, ma egualmente difficile: *come avviene che io pensi? con quali leggi io penso?* Imperciocchè la natura dello spirito noi non possiamo conoscerla mai; e tutto ciò che ci è dato sapere, si è la natura, o per meglio dire, la serie e la legge dei fenomeni, che nello spirito osserviamo; ond' è che il nome di *psicologia* non senza ragione si è cangiato in questi ultimi tempi in quello d'*ideologia.*

L'ideologo adunque incomincia le sue ricerche, ove le finiscono il logico, e l'ontologico, e le spinge molto più innanzi. Costoro si contentano di aver le idee, e lavorarci sopra: quegli ne vuol sapere la origine, l'associazione, il vario modo di comporle e di scomporle, di metterle in opera; e quindi la teoria delle nostre sensazioni, della imaginazione, della memoria, della ragione, ecc. Nè qui si arrestano le sue ricerche; ma, dopo aver sciolto o creduto di sciogliere il primo problema: *come avviene che io abbia delle idee?* — se ne propone un secondo, più ardito ancora, e dimanda: *le mie idee son dentro di me: or come avviene, che da ciò che è dentro di me, io passo a ciò che è fuori? Come da ciò che io sento, conchiudo ciò che è?* Problema da cui dipende tutto quello che chiamasi *criterio della verità*; problema che gli antichi conoscevano, ma che in

(1) Invece di « ontologo ».

questi ultimi tempi si è riprodotto quasi come una novità; problema che rimarrà forse sempre irresoluto; e ciò senza danno delle scienze; ma che potrebbe esserlo forse con grandissimo vantaggio. Rimarrà irresoluto senza danno; perchè, non potendosi cangiar la natura, nè dell'universo, nè del nostro spirito, le nostre cognizioni saranno sempre le stesse; potrà esser risoluto con gran vantaggio, perchè scoprendo noi nuovi rapporti tra le operazioni del nostro spirito ed i fenomeni dell'universo, potremo ampliare e facilitar la cognizione dell'uno colla cognizione dell'altro. Forse potrebbe essere che quelle che noi chiamiamo leggi *cosmologiche*, non sieno in verità che leggi *ideologiche*; forse, senza esser le stesse, potranno esser simili, come conseguenze di una legge unica, che governa ed il grande ed il piccolo mondo, forse... È impossibile enumerare tutte le conseguenze, che potranno risultare da tali ricerche; ma è certo, che da esse può ricevere la ragione umana un'ampiezza maggiore.

Questa scienza noi riserbiamo, siccome abbiam detto, all'università. Ma è necessario, che alla medesima se ne accoppii un'altra, onde la cognizione dell'uomo sia perfetta. Imperciocchè l'uomo consta di due serie di fenomeni, dei quali sogliam chiamare alcuni *fisiologici*, ed altri *psicologici*; e questi secondi li sogliamo suddividere in *intellettuali* e *morali*, secondo che dipendono dall'intelletto o dalla volontà. Or la teoria dell'intelletto è stata dai moderni coltivata più di quella della volontà; e sulla natura delle idee vediamo molto più innanzi, che sulla natura degli affetti. I nostri affetti sono indubitatamente figli delle nostre idee, e delle sensazioni nostre; ma perchè queste diventino soggetto delle deliberazioni della nostra volontà, è necessario, per così dire, che prima prendano la veste

di piacere o di dolore, di bello o di brutto, di bene o di male.

Questa trasformazioue, diciam così, delle idee in sentimenti, forma il primo e principal problema della teoria morale dell'uomo; problema importantissimo e nel tempo istesso difficilissimo, e nella soluzione del quale entrano a calcolo, come cagioni delle infinite varietà che si osservano, e le leggi dello spirito e quelle del corpo, e le eccezioni tutte, che queste leggi generali soffrono in ciascuno individuo; l'età, il temperamento, l'abitudine, e che no? Imperciocchè, ammesso per vero, che ci vengano dagli oggetti esterni tanto le idee, quanto i sentimenti, è facile osservare, che lo stesso oggetto produce sopra due diverse persone sempre la stessa idea, più o meno viva, ma non sempre lo stesso sentimento. Quindi la teoria morale dell' uomo, quale noi la desideriamo, dovrebbe riunire in una scienza sola molte parti delle cognizioni nostre, che ora sono separate e divise; alcune aggiungervene nuove, e quasi tutte perfezionarle.

Si dovrebbe prima di tutto risolvere il problema *assolutamente* e nei suoi termini i più generali; indi analizzare ad una ad una le modificazioni, che tale soluzione può ricevere nell' individuo per l'età, pel temperamento, per l'educazione, ecc. ecc.; analizzare le azioni di tale individuo, ed indicare quel punto di mezzo nel quale sta la virtù, cioè il bello ed il buono morale: metodo praticato con tanta cura dagli antichi, e specialmente da Aristotile; e che i moderni hanno forse senza una ragione trascurato; descrivere, a modo di Teofrasto, i caratteri, che seguono ciascuna virtù, e ciascun vizio, onde si possano riconoscere anche quando non sono in azione; passare dall' individuo alle nazioni, e calcolare l' effetto che producono sui sentimenti di

ciascuno le opinioni, i pregiudizii, le abitudini di tutti; scorrere le varie età di tali nazioni, le quali, par che invecchino, e rimbambiscano al pari degli uomini; e seguendo le orme di Vico, descrivere la storia eterna della loro mente, e dare i veri fondamenti della legislazione.

Questa parte della morale è quella che propriamente chiamar si dovrebbe *etica* (1). Essa non si occupa tanto dei doveri, quanto della virtù; quelli consistono nelle azioni, questa sta nella volontà. I doveri possono molto ben dedursi dall'ordine generale delle cose, e dai rapporti che esistono tra noi e gli esseri che ne circondano: possono esser figli della necessità; ma la virtù, quella cioè che sola può render volontà ciò che è necessità, e meritorio ciò che è forzoso, non si può ispirare, se non quando si conosca profondamente la natura del cuore umano. Diremo anche di più: i precetti di morale, che si voglion dedurre dalle sole idee dell'ordine, soglion facilmente degenerare in superstizione, o in sistematica scelleraggine; e di ciò si può convincere chiunque abbia letto alcuni libri, che in questi ultimi tempi si sono scritti per vergogna dello spirito umano, e nei quali si sono messi in dubbio i doveri più sacri dell'umanità. Si è dimandato: ov'è la ragione di questi doveri? La risposta era facile; la troverete nel proprio cuore, se vorrete ascoltarlo. Ma un abuso smodato di falsa metafisica indebolisce ed estingue i naturali affetti del cuore umano; e noi crediamo, che questa specie di studi morali che proponiamo, ridestandone l'osservazione, tenda non solo alla perfezione della moralità teoretica, ma anche della pratica, ridonando il

(1) *Etica* vuol dire *scienza de' costumi*, e non già *de' doveri* (*N. dell'A. nel solo testo primitivo*).

natural predominio ai nostri sentimenti, spesso o storti o accecati dalle nostre idee.

Senza l'etica tutti i precetti rimangono senza ragione; perchè la vera ragione del nostro agire è nel modo nostro di sentire. Quest'etica, – sulle varie parti della quale abbiamo delle opere eccellenti dai varii scrittori moderni, ma della quale un bel trattato completo ha tentato darcene il solo Stellini (1), – è il fondamento di mille altre scienze: da essa dipende la teoria, tanto ancor disputata del bello, e la vera teoria dell'eloquenza; da essa l'arte difficile dell'educazione, sulla quale abbondiamo più di libri (2), che di buoni precetti, ecc.

Dopo tutto ciò che si è detto, non vi rimane che poco a dire sulla cattedra di morale, che abbiam messa nel liceo. I precetti della medesima debbono esser tratti dall'ordine generale delle cose: è una specie di morale *a priori*, che il giovinetto col tempo dimostrerà *a posteriori*.

Intanto egli si prepara allo studio dell'etica, colla lettura dei classici che abbiamo sopra tal materia. Noi lo ripetiamo: gli antichi coltivavano questa parte della morale più di noi, e meglio di noi.

Solo avvertiremo, che ai precetti della morale uni-

(1) Jacopo Stellini di Cividale (1699–1770) del quale si può vedere la vita scritta dal FABBRONI, *Vitae Italorum excell.* t. XII, Pisa, 1735; e sulle sue dottrine, C. CANTONI, *G. B. Vico, studi critici e comparativi*, Torino, 1867, cap. XVI; R. BOBBA, *Saggio int. ad alc. filos. ital. meno noti*, Benevento, 1868, pp. 339 e ss.; F. LUZZATTO, *L'opera di J. S. nella filos. del diritto*, in *Atti dell'Accad. di Udine*, serie 3ª, t. V, 1897–8; F. CICCHITTI SURIANI, *La pedagogia di J. Stellini*, in *Riv. it. di filos.* 1891, I; GERINI, *Gli scritt. pedag. ital. del sec.* XVIII, Torino, Paravia, 1901. L'opera a cui allude il C. è il *De ortu et progressu morum*, 1740.

(2) Nel t. pr. e nell'ediz. 1848: «di bei libri».

versale desideriamo, che il professore aggiunga i primi elementi del diritto civile. Gravina ha dato un eccellente modello di una giurisprudenza compendiata ed adattata agli usi più ordinari della vita (1). Ciò ch'egli fece pel Diritto romano, si potrebbe imitare pel nostro diritto presente. Non intendiamo di formar giureconsulti; ma non sarà inutile che un padre di famiglia sappia evitar le frodi ed i cavilli forensi negli affari giornalieri della sua casa.

Non rimane che a parlar di una cattedra sola, ed è quella di *Ostetricia* e *bassa chirurgia*. Essa sarà in ogni provincia (2). La ragione n'è semplicissima; il bisogno dei soccorsi, che appresta tal arte, è universale, e spessissime volte tanto urgente, che non può aspettar soccorsi, che debbonsi invocar da molto lontano: è necessario dunque renderne la conoscenza quanto più si possa comune. Si aggiunge che l'esercizio delle medesime non esige molta cognizione di teoria, e può la sola istruzione pratica esser sufficiente al bisogno.

Non potrebbe questo istesso professore dar delle lezioni di quella parte di medicina pratica che più è necessaria pel popolo? La medicina ha sempre abbondato di rari libri, i quali un tempo non altro erano, che raccolte di *segreti*, esposti al pubblico con grande

(1) GRAVINA, *De ortu et progressu iuris civilis* (1708). Sulle sue dottrine come sulla sua vita vedi ora il lavoro di F. MOFFA negli *Studi di lett. ital.* (Napoli, 1907), dir. da E. PÈRCOPO, vol. VII, Napoli, Jovene, 1907, pp. 165–349: sul *De ortu*, o *De origine juris*, il § XIII; e per i giudizi del Cuoco sul lib. II di quest'opera (in un art. del 1804, rist. nella *Critica* di B. Croce, a. II, 1904, p. 340), p. 324. Per le attinenze del Gravina con la pedagogia, vedi R. MICACCHI, *Le idee pedagogiche di G. V. Gravina*, Roma, Lux, 1904.

(2) Il t. pr. e l'ed. 1848: «in ogni liceo».

enfasi, e con pochissima logica: essi producevano più male, che bene; perchè inspiravano più fiducia che scienza. Da qualche tempo in qua nuovi libri sono stati scritti da medici gravissimi, con più filosofia, e si leggono con minor pericolo, e con più utilità. Vi è indubitatamente una parte della medicina, che chiamar si potrebbe domestica, e che ad ogni uomo sarebbe utile il sapere. Pure non è interamente tolto ogni pericolo, che può venir dalla lettura di tai libri; perchè essi insegnano più i nomi delle malattie, che i sintomi; perchè questi sintomi stessi una medicina più filosofica li riconosce spesse volte per ingannevoli, essendo dimostrato che cagioni diverse di malattia producono spesso sintomi simili, e sintomi diversi nascono spesso dalla stessa cagione; perchè l'applicazione dei rimedii deve essere variata a seconda dell'età, del temperamento, delle abitudini di vivere dell'infermo, della stagione, del clima e di che no? E spesso l'applicazione del secondo rimedio deve esser determinata, non dall'indicazione primordiale, e non sempre sicura della malattia, ma dagli effetti che sul malato ha prodotto il primo. Tutte queste cognizioni risultati di studii lunghissimi e severissimi, non si possono imparare da una *medicina popolare*, come quella di Tissot (1), o da una *medicina domestica*, come quella di Buchan (2); ed è a temersi, che gli

(1) Simone Andrea Tissot, medico svizzero (1728-1797), che insegnò anche per 3 anni, dal 1780, a Pavia, notissimo per il suo *Avis au peuple sur sa santé* (1761), trad. in ital. da Vincenzo Garzia (Napoli, 1771).

(2) Guglielmo Buchan, medico inglese (1729-1805), autore di un'opera popolare (1770), trad. in ital, col titolo: *Medicina domestica, ossia trattato completo dei mezzi semplici per conservare in salute, impedire e risanare le malattie,* 5 voll. Genova, 1782.

uomini, credendosi troppo facilmente medici, o talvolta non conoscano il pericolo, che pur sarà gravissimo, o trattandolo con metodo curativo erroneo, non abbian ragione di pentirsi, per aver operato male, quando forse era meglio lasciare operare la sola forza della natura, che tende quasi sempre alla conservazione della vita. Spesso avviene anche che questi mezzo-medici, tanto più orgogliosi, quanto meno istruiti, e pieni la testa di quelle poche ricette che hanno apprese, disprezzino i metodi profondi e non comuni di un medico filosofo, e acquistino quella indocilità, dalla quale soglion dipendere, specialmente nelle malattie croniche, tre quarti delle morti.

Che fare dunque? Da una parte insegnare tutta intera la medicina in un liceo è impossibile; è utile dall'altra, che ciascun padre di famiglia, ciascun curato abbia qualche idea di medicina pei bisogni più ovvii e più urgenti della vita. Converrebbe dunque formare una medicina popolare e domestica, diversa da quelle che finora abbiamo. Converrebbe dir molto più di quello che ordinariamente si suol dire in tali libri sulla *igiene*; perchè è sempre più sicuro il metodo di evitar le malattie, che quello di curarle. L'igiene è pubblica, o privata: la prima appartiene alla *polizia medica*: e sarebbe utile, che dopo i precetti della seconda, il professore ne dasse anche sulla prima. Ma tanto quelli, quanto questi dovrebbero essere adattati alla provincia. Converrebbe indicare i disordini tanto privati, quanto pubblici, che sogliono produrre il maggior numero delle malattie della provincia, indicando le varie stagioni dell'anno, nelle quali ciascuna malattia suole inferocire; descrivere i caratteri di queste, ed i rimedii che si sono sperimentati più efficaci. I caratteri delle malattie popolari dovrebbero esser indicati con un metodo

particolare, onde evitare, quanto più si possa, il pericolo di equivocar sopra i medesimi. Aggiugnere a queste, poche altre nozioni sulle malattie comuni e meno pericolose. Per tutte le malattie gravi, e di difficile metodo curativo, il miglior precetto da dare al popolo è quello di chiamare il medico. Ma saranno utili tutti i precetti, che si daranno per la lue, in cui tante stragi fa il più cieco empirismo, per la rogna, per la tigna, pei vermi, per la dentizione dei bambini; ed in generale per le più ovvie malattie dei bambini e delle donne; e per tutte le malattie di casi fortuiti; come i metodi per soccorrere gli annegati, i mal seppelliti, per le asfissie dei neonati, delle donne, ecc. ecc. Ed il complesso di tutte queste cognizioni potrebbe formare quello, che chiamarsi potrebbe *medicina domestica*; e della quale non sarebbe inutile che si dasse un corso di lezioni nel liceo. Ma ognun vede, che questa nostra medicina domestica, onde esser utile, dovrebbe esser interamente pratica, cioè separata da tutto ciò che è sistema e teoria; ed in gran parte dovrebbe esser tratta dagli esperimenti, e gli esperimenti dovrebbero esser *locali*. Ma un' istituzione di tal medicina deve ancora formarsi.

E queste sono le lezioni che la Commissione ha credute necessarie nella istruzione media. Ma perchè esse sieno utili, non solamente a coloro, i quali si addicono alle scienze, ma anche a quegli altri, che darsi vogliano alle arti, si è creduto necessario, che gli stessi professori di alcune di tali scienze, che hanno più stretto rapporto colle arti, diano delle lezioni pubbliche per uso degli artisti. Il professore di matematica sintetica darà un corso di geometria pratica e di agrimensoria; quello di matematica analitica, di meccanica pratica; il professore di chimica insegnerà la chimica

applicata alle arti. La geometria, la meccanica, la chimica contengono i principii di tutte le arti utili. A queste aggiugnete una scuola di ornato: aggiungete al giardino botanico un orto agrario, in cui si diano delle pubbliche lezioni di agricoltura pratica nei giorni festivi, onde possano essere ascoltate dai contadini: e sarà completa l'istruzione tanto per le scienze, quanto per le arti.

E queste a noi sono sembrate le lezioni che debbono comporre l'istruzione media; alcune di esse necessarie per passare all'istruzione sublime; alcune altre per l'uso di coloro, i quali, ripetiamo le stesse parole che abbiam dette di sopra, contenti di saper più del volgo, voglion darsi ai loro domestici affari.

Queste lezioni saranno insegnate ne' licei e ne' ginnasi. In ogni provincia vi sarà uno, o più licei; ma (1) a fine di facilitare sempre più l'istruzione tra le scuole primarie ed i licei, abbiamo messe delle scuole secondarie col nome di *ginnasi*. Essi saranno a spese o delle comuni o dei privati. Vi si potranno insegnare la lingua italiana e la latina, l'aritmetica e la geometria, la geografia e la storia, ed i primi elementi della storia naturale.

Per tal ragione ne' licei, invece di cattedra di lingue italiana e latina, abbiam messa quella di belle lettere: si suppone che la cognizione del meccanismo delle lingue sia stato già appreso ne' ginnasi; il liceo si riserba d'insegnarne l'eleganza. La lingua greca potrà insegnarsi ne' ginnasi; ma siccome sarebbe difficile trovarne tanti professori, così il professore di belle lettere la insegnerà nel liceo. Ciò si praticava nell'Università di

(1) Il capoverso precedente, e questo fino a «ma» sono un'aggiunta al t. pr. e all'ediz. 1848.

Pisa, e con successo. Per la stessa difficoltà di trovare maestri per tutti i ginnasi, le lingue viventi s'insegneranno ne' licei, ecc. ecc. La scuola delle arti appartiene ai licei. Del resto ne' ginnasi si può insegnar tutto: noi abbiam indicato il minimo, e non già il massimo delle lezioni che vi debbano essere. Queste cose cangiano a misura che cangia lo stato dell'istruzione in una nazione. Voglia il cielo, e si abbiano tanti professori e tanti uditori da poter convertire ogni ginnasio in liceo! (1)

Tutte le nazioni colte hanno dei collegi, e ne abbiamo anche noi.

Abbiam conservato quello così detto de' Cinesi, in grazia della sua singolarità: esso è unico nell'Europa (2). Non è senza gloria, che i superbi brittanni abbian dovuto ricorrere a noi per aver un interprete per la Cina. Questo collegio può essere migliorato e destinato particolarmente allo studio delle lingue. Abbiam conservati, almen per ora, quelli degli Scolopii, in grazia della loro utilità. La Commissione però ha ordinata l' istruzione secondaria indipendentemente dal sistema dei collegi, per la ragione, che mai si potrebbe dare il nome di pubblica ad un'istruzione, che non si potrebbe ottenere, se non a certe condizioni, alle quali non tutti si vor-

(1) Anche questo capoverso manca al t. pr. e all'ed. 1848.

(2) Intorno al Collegio dei Cinesi, ora R. Istituto Orientale, fondato in Napoli nel 1727 da Matteo Ripa, vedi G. De Vincentiis, *Sommario cenno delle origini e vicende posteriori della fondazione* in append. al fasc. I di *Memorie* pubbl. dal R. Ist. Or. in Napoli (Napoli, Melfi e Ioele, 1904, pp. 129-175; dov'è annunziata l'imminente pubblicazione di un grosso volume dal titolo: *Matteo Ripa, l'opera sua di artista e missionario in Cina; La questione dei riti cinesi dal 1700 al 1750; Preistorie e primi inizi della fondazione, docc. ined. biografici, stor. polit. con Introd. e con note* dello stesso De Vincentiis.

rebbero sottoporre. Quanti padri possono, e vogliono mantenere in un collegio i figli loro? Fuori del collegio dunque non vi sarebbe altro che tenebre ed ignoranza?

I collegi d'istruzione sono di origine ecclesiastica. Si volle così avvezzare per tempo i giovinetti alle abitudini necessarie alla professione, che volevano esercitare. Considerata sotto questo aspetto, l'istituzione, sebbene col tempo corrotta ed abusata, era nella sua origine ragionevole, ed utile; ed utili noi troviamo i collegi per l'educazione di quei giovani, i quali si danno alla milizia, sia di terra, sia di mare; ed a' quali giova contrarre per tempo alcune date abitudini di vita. Questi tali collegi dunque resteranno, perchè ragionevoli, ed utili; ma formeranno parte della istruzione speciale.

Nella istruzione pubblica, cioè in quella istruzione, la quale non si propone già di sviluppare nel giovine una facoltà particolare e conveniente a pochi, ma bensì tutte quelle che sono necessarie a tutti i cittadini, quale sarebbe l'utilità dei collegi?

Il mantenimento di un collegio costa al Governo molta spesa. Vediamo dunque se produce un utile: se mai non ne producesse, tutto ciò che si spende per un collegio, sarebbe tolto alla vera, alla solida, alla pubblica istruzione.

Il primo vantaggio, che si suole attribuire al collegio, è quello dell'emulazione. Ma questo vantaggio si otterrà, e senza alcuna spesa, anche nelle scuole pubbliche, tostochè si adotteranno ed i concorsi ed i premii pubblici; e si otterrà forse un'emulazione più pura, ed in conseguenza più generosa; perchè esente da tutte quelle picciole passioncine, che tanto spesso la corrompono, e che tanto facilmente si generano negli

animi dei giovinetti, quando son costretti a vivere troppo vicini tra loro.

Il vantaggio che dall'uniformità del costume e dalla severità della disciplina, non ammollita dalla tenerezza domestica, si può sperare per l'educazione morale, è certamente grande; ma la speranza di questo vantaggio, nei collegi troppo numerosi, è più che bilanciata dal timore dei pericoli, che seco portano, da una parte l'affollamento di molti giovani, accatastati in modo che il contagio diventa inevitabile, ed i vizii di uno diventano, o presto o tardi, vizii di tutti; dall'altra la rilasciatezza e negligenza inevitabile nell'esecuzione di una disciplina severa per quanto volete, ma esercitata in modo, che l'attenzione di colui a cui è affidata, divisa tra moltissimi oggetti, diventa per necessità debole sopra ciascuno. La Commissione crede, che relativamente all'educazione morale i collegi siano tanto più utili, quanto meno numerosi; ed ai collegi crede preferibili i piccioli convitti e le pensioni che si tengono da privati, nelle quali i giovinetti in picciol numero sono sempre più diligentemente curati e meglio diretti.

Quale dunque sarà la ragione, per cui si riterrà l'istituzione dei collegi? La Commissione non ne vede che due: la necessità che ha il Governo di premiare e di soccorrere: la necessità di aver un luogo, in cui possano ricevere quel dippiù, che, oltre l'istruzione, è necessaria per la completa educazione di quei giovinetti, i genitori dei quali o non sappiano, o non vogliano, o non possano darla.

Ma questa stessa ragione, per la quale è necessità di conservare i collegi, ne determina il modo come debbano esser conservati. In vece che prima l'istruzione era subordinata al collegio, è necessità che il collegio sia subordinato all'istruzione. Il collegio sarà un con-

vitto: potrà esservi in tutti i ginnasi, potrà esservi in tutti quei luoghi, nei quali vi sono stati finora; potrà, sotto la vigilanza della pubblica autorità, aprirne e mantenerne chiunque vuole: il Governo ne terrà uno per provincia. Ma essi non avranno scuole separate; ed i convittori dovranno ricevere l'istruzione da quell'istesso liceo, da cui la ricevono tutti gli altri cittadini. La ragione è chiara; subordinare il liceo al collegio, sarebbe lo stesso che escludere dall'istruzione chiunque non può spendere tanto da mantenersi nel medesimo. Duplicare le cattedre per uso dei soli collegi è una superfluità di spesa, che cade a danno della vera istruzione.

Questi collegi avranno de' regolamenti particolari. Abbiam creduto, che la loro amministrazione interna dovesse essere sotto la vigilanza di un consiglio composto dalle principali autorità e dai principali proprietari della provincia: in tal modo l'educazione morale della gioventù si affida a coloro i quali meritano e godono fiducia maggiore, e ciò contribuisce al tempo istesso a rendere migliore l'educazione dei giovinetti, e maggiore la fiducia dei loro genitori; il che in ogni stabilimento pubblico, e specialmente nei nuovi, suol essere la cagione più efficace del loro buon esito.

Vi saranno in questi collegi provinciali quelle lezioni, le quali, sebbene non servano all'istruzione necessaria ed utile, pure forman parte di quella urbanità, la quale mentre par che non contribuisca direttamente ai progressi di niuna arte e di niuna scienza in particolare, tutte in generale le fomenta e le promuove, ispirando un certo amore di comodo e di bello, ed un certo rammorbidimento di costumi, senza del quale niuna arte e niuna scienza si coltiva. Vi sono anzi alcune tra esse, che si posson dire di evidente utilità in tutte le circo-

stanze della vita: tale è la scienza del disegno. Ve ne sono di quelle che giovano a formar l'uomo sano nella pace e valoroso, o almeno spedito nella guerra, l'equitazione e la scherma. Ma avvertasi, che la soverchia cura di urbanità non degeneri in corruzione. Tanto di ballo, per esempio, quanto è necessario a sviluppare le grazie ingenue della natura: non si emulino le meretricie dei ballerini. A che quella commedia (1), la quale distrae gli animi dei giovinetti dagli studi solidi, per corrompere il buon gusto della declamazione? Istituita a fine di allontanar gli animi dagli spettacoli, che una volta chiamavansi profani, produce necessariamente un effetto contrario, accrescendone l'amore. Non dobbiam formar ballerini, non comici, non di quegli uomini che emulando in mollezze le donne, sono molto da meno delle medesime; perchè, avendone tutti i difetti, non ne hanno i pregi: dobbiamo formare cittadini sani di corpo, savii di mente, e retti di cuore. Insegniamo loro le scienze utili. Vogliamo ristorarli? Ispiriamo loro l'amore dell'agricoltura, di tutte le arti belle, le quali non si chiaman lavori, se non dai popoli barbari o corrotti. Vogliamo esercitare il loro corpo? Agricoltura, ed esercizi militari. Ne formeremo degli eccellenti agricoltori, degli eccellenti militari: il che, quando i nostri avi eran grandi, era sinonimo di buon cittadino.

(1) Le commedie, e in generale i drammi soliti a rappresentarsi nei teatrini dei collegi, specialmente dei Gesuiti, secondo i noti ordinamenti della loro *Ratio studiorum* (1586): drammi ora largamente studiati. Vedi la copiosa letteratura citata per i varii paesi da B. Soldati, *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro Gesuitico*, Torino, Loescher, 1908, pp. 13 e seg. Per i collegi di Napoli, vedi B. Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 163–167.

La Commissione non ha creduto dover entrare in dettagli sui collegi delle donne. Le istituzioni date da S. M. la Regina, pei due di Aversa e di S. Marcellino, possono passar per modello (1). È ben glorioso per una nazione, che la Sovrana ne sia la madre, e che la madre ne sia l'istitutrice!

(1) Un decreto del 13 ottobre 1807 assegnava i fondi « per la rendita di 24,000 ducati destinati colla legge dell'11 agosto corrente anno (1807) alla dotazione della casa di educazione di donzelle distinte stabilita in Aversa »; *Collezione*, cit., vol. I, p. 48. Per l'educandato di S. Marcellino vedi G. Ceci, *I reali educandati femminili di Napoli*, 2ª ed. Napoli 1900, pp. 59 e sgg.

Istruzione sublime – Università.

L'istruzione sublime porta seco una nuova divisione nelle scienze, e ciascun ramo delle medesime esige uno studio più lungo o più minuto.

L'istruzione sublime considera le scienze come operative; esse si dividono in tante classi, quanto sono gli usi della vita civile ai quali sono addette. Le scienze si considerano come professioni.

Di queste alcune, o di uso meno generale, quali sarebbero la veterinaria e la mineralogia, o addette a particolar servizio dello Stato, quale l'artiglieria, la marina, ecc., formano il soggetto dell'istruzione nelle scuole speciali. Le altre si sogliono riunire in un sol corpo, e formano le Università.

Università e *scuole speciali* sono i principali stabilimenti dell'istruzione sublime; ai quali conviene aggiungere l'Istituto Nazionale e le Accademie, stabilimenti destinati per loro natura non tanto ad insegnare, quanto a perfezionare le scienze medesime. Se tali stabilimenti divenissero corpi insegnanti, diverrebbero dispendiosissimamente superflui.

Senza ulteriore esame, noi seguiremo la divisione comune delle Università in tante Facoltà quanto comunemente se ne sono ammesse: *belle lettere e filosofia; scienze fisiche e matematiche; medicina; scienza legale; teologia.* Posto una volta il principio che la divisione delle scienze nell'istruzione sublime riguarda più le professioni che altro, l'antica divisione in *facoltà* comprende esattamente quasi tutte le professioni della vita civile. Ciascuna facoltà riunisce un numero di cattedre

per insegnar quelle cognizioni che o sono indispensabili, o almeno utili all'esercizio di quella professione, a cui la Facoltà è addetta.

Ci siamo imposta la legge di non limitarci alle sole cattedre necessarie. Questo sarebbe stato lo stesso che voler far rimanere le scienze imperfette. Le scienze, a proporzione che si perfezionano, estendono i loro rapporti colle scienze vicine; e a vicenda (1), a misura che tali rapporti si estendono, le scienze si perfezionano.

La seconda legge, che ci abbiamo imposta nell'organizzare le cattedre, è stato quella di disporle in modo, che ciascuna dasse in tutta la sua ampiezza la cognizione di quella scienza, che si vuole insegnare: e se mai una scienza è divisa in molte cattedre, abbiam fatto in modo che siavi un nesso tra loro, onde il risultato di tutte sia completo. Uno de' difetti dell'istruzione è quello di trattenersi troppo sopra una o due parti di una scienza, trascurando le altre: l'istruzione vera è quella, che tutte le parti dello scibile ci presenta ben ordinate, tutte ce le addita e ci mette nello stato di poter da noi stessi trattenerci intorno a quella che più ci piace.

Abbiam seguìto nella divisione delle cattedre lo stato presente delle nostre cognizioni. Spesso abbiam riunite delle cognizioni, che in apparenza sembrar potrebbero diverse, e delle quali ciascuna avrebbe potuto meritar una cattedra particolare; ma niuna delle medesime offriva materia sufficiente ad un intero corso di lezioni. Noi abbiamo, per esempio, la botanica, la quale non è che l'anatomia dei vegetabili; inoltre abbiamo la fisiologia dei medesimi; ne abbiamo la nosologia; ma nè la fisiologia, nè la nosologia sono per-

(1) T. pr.: « ed all'opposto ».

fezionate tanto, da offrir materia di lezioni separate; e quindi le abbiam riunite alla botanica. La conseguenza di ciò si è, che questa nostra divisione di cattedre ben potrebbe col progresso delle scienze soffrire qualche cangiamento; e noi lo desideriamo.

Abbiamo fissate quattro Università in tutto il regno; bene inteso però che non vi è alcuna necessità, che tutte e quattro si istituiscano nello stesso tempo. Forse ciò sarebbe impossibile ad eseguirsi, e nulla vi è di male che ciò si faccia a poco a poco.

Abbiamo ritenuto il nome di *università* invece di *scuole speciali*, perchè il primo era antico tra noi, e glorioso. Noi non avevamo altre scuole speciali che quella di Salerno; e questa istessa chiamavasi *università*. In Francia, al contrario, le scuole speciali eran molte; il nome « università » non esisteva che in Parigi; e non comprendeva le scuole nè di diritto, nè di medicina, nè di teologia. L'origine di tal differenza è nata da accidenti di secoli ancor mezzi barbari, quando le istituzioni furon fatte senza alcun disegno generale. Oggi la Francia ritiene i nomi antichi (1) e fa bene; noi faremmo male se ne adottassimo dei nuovi. Le nazioni colte si debbono rassomigliar nelle cose e non già nelle parole.

Piuttosto si avrebbe potuto disputare se convenisse meglio tener le scuole delle facoltà separate tra loro (2), ovvero riunite in un sol corpo, a cui si dia il nome di università. L'effetto è sempre lo stesso; perchè le facoltà, o separate o riunite, sono sempre distinte tra loro,

(1) Con l'organizzazione dell'università (fatta da Napoleone con la legge dell'11 maggio 1806) comprendente in un sol corpo tutta l'istruzione pubblica della Francia.

(2) Come nell'università di Francia.

nè avverrà mai che le lezioni e gli studi e le lauree che appartengono alla facoltà legale si confondano con quelli delle facoltà medica. La Francia le ha conservate separate, perchè tali le ha trovate fin da' tempi più antichi; se avesse dovuto organizzar oggi la pubblica istruzione, avrebbe seguìto l'esempio di tutti gli altri popoli della terra. La Francia ha potuto conservarle separate; perchè vi si trovavano già tutti gli stabilimenti necessari. Noi, al contrario, che faremo? Separiamo le facoltà: che ne avverrebbe? Un edificio per la facoltà medica; un altro per la legale, ecc. Nè basta: la facoltà delle scienze matematiche e fisiche avrà dei gabinetti, dei laboratorii, dei musei; molti di questi sono necessari anche a chi studia medicina: dunque, doppii laboratorii, doppii musei, doppii gabinetti, doppii professori; o altrimenti, medici non bene istruiti. La spesa in Francia era già fatta, qui sarebbe da farsi. E questa doppia spesa perchè? Per ottenere un effetto, che sarebbe lo stesso, e togliere l'augusto spettacolo che presentano le scienze tutte riunite, spettacolo glorioso al tempo istesso ed utile; perchè è impossibile che non desti ne' petti de' giovani curiosità di sapere qualche idea di più di quelle che sono strettamente necessarie alla professione alla quale si sono consacrati; il che rende le loro menti al tempo istesso e più versatili in tutte le cognizioni, ed in ciascuna più acute.

Belle lettere e filosofia.

La filosofia, della quale qui si parla, non è presa in tutta l'estensione del significato, che un tal nome deve avere. In tal caso comprenderebbe tutto lo scibile umano, di cui non vi è parte, che chiamar non si possa filosofia, quando si occupa a rintracciare le cagioni delle cose. Ma qui s'intende parlar solamente di quella parte della filosofia (1), che una volta chiamavasi *istrumentale*, e che si occupa delle operazioni del nostro spirito e del modo di regolarle; parte, che deve precedere tutte le altre, e che a niun'altra particolarmente si può unire. Di essa abbiam già a lungo ragionato, parlando della istruzione media; abbiamo ivi indicate le ragioni per le quali riserbavansi a questa facoltà l'*ideologia* e l'*etica*, e ripetere adesso quelle stesse ragioni sarebbe superfluo.

A queste due cattedre noi aggiugniamo quella dell'*eloquenza*, o per meglio dire della *filosofia* dell' eloquenza, la quale chiamar si potrebbe il complemento della filosofia istrumentale; poichè il retto uso della parola è grandissimo istrumento ad istruir noi stessi, ed unico mezzo ad istruir gli altri. Le altri parti della filosofia istrumentale somministrano gl'istrumenti all'individuo; questa li somministra a tutta la specie.

Noi non neghiamo, che alcuni troveranno questa cattedra inutile, perchè contraria agli antichi metodi

(1) Le parole « quando si occupa ... della filosofia » sono saltate, ma per un manifesto errore nell'ediz. 1861; si ritrovano bensì, come nel t. pr., nell'ediz. 1848.

d'insegnar la rettorica; altri perchè per mezzo di essa non si faranno mai degli uomini eloquenti.

Ai primi la risposta è facile. È da qualche tempo che la filosofia si è impadronita delle materie dell'eloquenza. Questa che i pedanti vorrebbero far credere essere un'usurpazione, non è che una legittima rivindica di ciò che la filosofia possedeva ne' tempi antichi quando i precettori di eloquenza erano i Platoni, gli Aristoteli, i Ciceroni, i Quintiliani. O bene o male che ciò si sia fatto, si sono ricercate le ragioni di molti precetti, che prima non altra ragione aveano che l'uso delle scuole. Si è dimostrato il principio fondamentale, che la forza dello stile dipende dalla forza e dal numero delle idee, presentate al nostro spirito; che dalla qualità delle medesime dipende quello che chiamasi genere di stile; che, dato lo stesso numero e la stessa qualità d'idee, l'effetto dello stile può esser accresciuto dalla varia disposizione delle medesime. Si è calcolato l'effetto delle inversioni, onde far sì che la seconda idea che si presenta allo spirito del lettore o dell'uditore, acquisti forza maggiore dalle disposizioni che vi aveva preparate la prima. Si è analizzata la stessa intrinseca natura delle parole; è diventato più esatto l'uso delle *proprie*, più ragionevole quello delle *traslate*; i *tropi* ed il linguaggio figurato, che una volta credevansi esser una irregolare aberrazione, si è dimostrato aver la loro ragione nello stesso fonte, da cui la trae il linguaggio il più ordinario della vita. Si è passato anche più innanzi; e gli stessi principii coi quali si era calcolato l'effetto delle parti di un discorso, si sono applicati al discorso intero: si sono calcolati gli effetti della varia disposizione, sia delle idee, sia degli effetti o che si succedano, o che coesistano; e quindi tutti i precetti che riguardano la disposizione del più breve periodo fino alla disposizione

di una tragedia e di un poema epico; precetti infiniti di numero, ma che tutti si possono ridurre a due soli: cioè a quello di non mai dividere la nostra attenzione, ed all'altro d'interessarla sempre con una ragionevole progressione, in modo che l'interesse, invece di diminuire, vada sempre crescendo. Nè è tutto ancora: si è paragonato lo stile alle cose che esprimeva, e la bellezza si è calcolata relativamente alla verità; si è paragonato alla natura dello spirito e del cuore degli uditori o dei lettori, e si è calcolato l'effetto che si poteva produrre dalla natura del soggetto sul quale si operava.

Tale è presso a poco il quadro di tutto ciò che la filosofia ha operato sull'eloquenza. Diremo che tutto ciò non sia che visione ed errore? Questo sarebbe duro a dirsi, durissimo a credersi; ma quando anche si dicesse e si credesse, non basterebbe. Quando anche tutte le osservazioni finora fatte fossero false, non ne verrebbe perciò che non se ne dovessero fare delle vere; perchè non ne verrebbe mai che i precetti potessero rimanere senza ragioni. E se queste ragioni si debbono ricercare, poichè esse non altronde si possono trarre, che dalla natura dell'uomo, ne verrà sempre che, abbandonate le officine dei retori, siccome diceva Cicerone, si debba ritornare alle accademie dei filosofi. È vero, i pedanti perderanno il diritto di censurare il Tasso perchè aveva messo il *canto* al principio del verso, mentre Virgilio l'avea messo nel mezzo; i sonettisti imitatori del gran Petrarca non spingeranno la servile imitazione fino al punto di comporre lo stesso numero dei sonetti, di canzoni, di sestine, di ballate, o d'innamorarsi anche essi di venerdì santo: i precetti cesseranno di esser esempii, il che è sempre o servile, se non vi discostate dall'originale, o pericoloso, se volete al tempo istesso e discostarvene ed imitarlo; il genio avrà un campo più

libero a correre, ed avrà sempre la ragione per guida. Ecco la differenza tra la rettorica ordinaria e quella che da noi si propone.

Coi secondi conveniamo: questa rettorica non formerà mai l'uomo eloquente. E quale altra mai lo potrebbe? Non vi è eloquenza ove non vi è ricca vena di pensieri e di affetti. Le prime lezioni di eloquenza consisteranno sempre nell'avvezzare i giovanetti a sentire ed a pensare; prima sentire, e poscia pensare, e disporre la sensazione e la riflessione in modo che questa nasca sempre dopo di quella. Imperciocchè da una parte a suscitar grandi affetti è necessario che le nostre idee sieno accompagnate da piacere; ed è dimostrato dall'altra che la sensazione, diciam così, *fisica*, del piacere si minora, e svanisce, a misura che la riflessione rende più chiare e distinte le nostre idee. Quindi nel metodo, che noi proponiamo, la gioventù ne' suoi primi anni non si esercita che a sentire le bellezze dei grandi modelli e ad imitarle: quando avrà molto sentito, incomincerà a riflettere sulle proprie sensazioni; e questa riflessione lungi dall'infievolire o distruggere le prime sensazioni, le conserva e le rinvigorisce. I giovani si arresteranno a riflettere sul bello; se un giorno saranno maestri, sapranno indicarlo agli altri; se saranno autori, sapranno da un dato numero di idee e di affetti trarre il miglior partito possibile. Saranno eloquenti, se la natura li avrà fatti tali; e se la natura tali non li avrà fatti, almeno non saranno nè stentati, nè affettati per imitare le parole, i periodi, lo stile di un antico, che scriveva idee ed affetti diversi dai loro; saranno semplici ed originali, il che è già grandissima parte di bello.

Fin qui della filosofia istrumentale. Poche cose ci occorre dire dello studio delle belle lettere. Sotto questo

nome per l'ordinario s' intendono gli studi dell' eloquenza e della erudizione; ambedue fondati sopra lo studio delle lingue antiche, che forniscono i principali modelli all'eloquente, tutto il materiale all'erudito.

Noi lo studio profondo della teoria dell'eloquenza l'abbiam restituito alla filosofia; quello de' modelli, unito allo studio delle lingue, lo abbiamo allogato nei ginnasii e nei licei; tra perchè è studio conveniente ai primi anni dell'adolescenza, tra perchè è utile che sia, quanto più si possa, reso facile al popolo; il che non avverrebbe se fosse ristretto alle sole università. Per la ragione contraria abbiamo riserbata a questa la sola cattedra di lingue orientali. Metterne una per liceo sarebbe stata una spesa superflua. È però da avvertirsi che tutto invita gli abitanti di questo paese ad avere un commercio attivissimo col Levante; e che forse non si troverà inutile un giorno stabilir qualche cattedra di tale natura ne' licei, che saranno sulle coste dell' Ionio.

Che rimaneva dunque per quella parte delle belle lettere che si occupa dell' erudizione? Secondo il metodo ordinario, forse nulla; ma bisogna confessare che nel metodo ordinario l'erudizione non meritava il nome di scienza; perchè non era che un vasto ammasso di fatti, non riuniti da alcun nesso, non comprovati da alcun criterio (1).

Il dare a queste cognizioni un nesso, un metodo, una critica, potrebbe renderne lo studio e più facile e più corto.

La materia unica dell'erudizione la formano i monumenti che a noi sono pervenuti dall'antichità: l'arte di conoscerli e d'intenderli è lo scopo della *filologia*.

(1) Anche qui l'edizione 1861 salta alcune parole: « alcun nesso ... comprovati da » che sono nel t. pr. e nell'ed. 1848.

I monumenti sono *grafici* (libri e manoscritti); *tecnici* (opere di scoltura, pittura ed architettura); e *misti*.

I monumenti *grafici* occupano il primo posto, poichè non solo ci forniscono il maggior numero di notizie, ma sono anche indispensabili a poter intendere gli altri. L'intelligenza de' monumenti *grafici* richiede la precedente cognizione grammaticale della lingua, ed esige la *critica* e l'*ermeneutica*: quella per riconoscere e distinguere i monumenti veri da' falsi, per conoscere le alterazioni seguite anche dai monumenti veri, per supplire le lacune, ecc.; questa per comprenderne il vero significato. Ma l'esercizio tanto dell'una quanto dell'altra richiedono: 1° la precedente cognizione della storia letteraria di una nazione; 2° la cognizione della vita, del carattere, dello stile de' varii scrittori; 3° la cognizione della *paleografia*, ossia della varia scrittura degli antichi. Imperciocchè, siccome i monumenti di costoro non sono pervenuti fino a noi, se non per opera de' copisti, è impossibile intenderli e distinguere i veri da' falsi, senza conoscere la varia forma della scrittura che i copisti nelle varie epoche hanno adoperata.

Ma per quanto si conosca la lingua di un popolo, le sue parole saranno sempre inintelligibili, senza la cognizione delle cose che tali parole esprimono.

Quindi al filologo, oltre la cognizione delle parole, è necessaria quella delle cose: noi non diremo già di tutte le cose degli antichi, il che vorrebbe dire di tutte le cose (1) de' moderni; giacchè i primi hanno usato, saputo e scritto quasi lo stesso che usiamo, sappiamo e scriviamo noi; ma almeno di quelle poche, che più frequentemente ricorrono nei loro scritti, e più potente-

(1) Le parole «degli antichi ... cose» sono saltate nell'ediz. 1861.

mente influiscono nel loro linguaggio. Tali sono: 1° la *mitologia*, sorgente principale delle parole, delle opinioni, de' costumi, delle leggi di ogni popolo; 2° la *geografia* ed *astronomia*, o per meglio dire l'*uranografia*, la quale è o mitologica, o storica; 3° l'*archeologia*, parte dello scibile umano ancora indefinita, ma che si potrebbe non male assomigliare ad una statistica, la quale ci dica le arti, le leggi, i costumi di que' popoli, dei quali la storia ci narra gli avvenimenti. E da queste tre fonti deriva in gran parte l'*etimologia*, scienza per l'ordinario ridicola, maneggiata dai soli eruditi; ma profonda, se è adoprata dal filosofo per iscoprire le origini vere delle nazioni, de' costumi e degli errori degli uomini.

I monumenti *tecnici*, sotto l'aspetto dell'arte, presentano un sì gran numero di oggetti a considerare ed esigono tante cognizioni positive sull'arte medesima, che debbon formar materia di una lezione speciale, addetta alla scuola (1) delle belle arti. Ma non sarà inutile al semplice filologo di avere una notizia, quanto più si possa completa di tutti, o almeno de' principali monumenti dell'arte antica pervenuti fino a noi, unita ad una storia, se non dell'arte, almeno degli artisti più celebri.

Finalmente i monumenti *misti* si possono dividere in due classi: *medaglie* ed *iscrizioni*. L'introduzione allo studio tanto delle prime, quanto delle seconde, non consiste in altro che nell'esatta classificazione delle medesime per tempi e regioni, e nella cognizione delle sigle, abbreviature ed emblemi, che in ambedue si sogliono incontrare.

Questa è l'idea, che noi ci abbiam formata del corso di lezioni componenti l'intera filologia. Un corso tale

(1) Il t. pr., con l'ediz. 1848: « all'accademia ».

aveva immaginato il nostro Campolongo (1): ma convien confessare che l'esecuzione non corrisponde alla idea. Non si può però negare, che quando queste lezioni fossero ben ordinate, i giovinetti acquisterebbero una cognizione ampia di tutto ciò che forma il soggetto dell'erudizione; ed il loro ingegno diventerebbe in ciascuna parte della medesima più acuto, ed il loro giudizio in tutto più sicuro. Forse cesserebbero tutte quelle dispute, che vi sono tra gli eruditi pedanti; dispute, le quali per l'ordinario derivano da una sola sorgente; ed è, che niuno di essi conoscendo in tutta l'ampiezza la materia che tratta, ma sapendone chi una, chi un'altra parte, ciascuno trae dalle cognizioni che ha gli argomenti per sostenere la propria opinione; ed o non intende, o disprezza gli argomenti, che si traggono dalle cognizioni, che hanno gli altri. Chi è versato nella lettura de' classici latini dell'età dell'oro, non presta fede agli scrittori del secolo di ferro; chi è versato nella cognizione delle medaglie, non crede a niun'altra prova, che non sia di oro, di argento, o almeno di bronzo, ecc. ecc.

Freret (2), a cui niuno può negare erudizione quanta altri mai ne abbia avuta, e critica maggiore di quella, che gli eruditi per l'ordinario sogliono avere; Freret osserva, che il tardo progresso, che ha fatta la cronologia (e dir lo stesso si potrebbe di tutta la scienza delle cose antiche), è nato dalla perpetua smania, che gli eruditi hanno avuta di opporre i monumenti tra loro; mentre

(1) *Cursus philologicus, seu politiorum litterarum istitutiones ab* Emmanuele Campolongo *auditoribus suis concinnatae* (4 voll.), Napoli, tip. Simoniana, 1778–1779.

Il Campolongo era professore all'Università di Napoli.

(2) Nicola Freret (1688–1749), celebre cronologo e archeologo.

la verità si dovea ricercare, e si poteva ritrovare, solamente studiandosi di metterli di accordo; perchè nell'accordo appunto sta la virtù. Ma per poter arrivare a questa concordia, e poter rendere l'erudizione una scienza che abbia criterio di vero, è necessario presentarne contemporaneamente all' intelletto de' giovani tutte le parti ben connesse tra loro, onde tutte le apprendano, e di tutte possano, e si avvezzino per tempo a fare il paragone.

Comprendiamo che in un corso annuo non si può sapere profondamente tutta l'erudizione; ma noi ripetiamo che l' istruzione pubblica non s' incarica, nè si può incaricare di somministrare tutte le idee positive di ogni scienza; basta che se ne diano i principii, i metodi e le idee principali: ciascuno si perfezionerà da se stesso, quando è stato una volta messo sulla buona strada. E di più noi crediamo, che i metodi d' istruzione nelle materie erudite, possano ricevere ancora molta perfezione, che gli renda e più semplici e più brevi, ed in tempo eguale forniscano ai giovani un maggior numero d' idee.

Quel Sisti, per esempio, che ci ha dato un buon metodo per la grammatica greca, un altro, forse egualmente utile, ce ne ha dato per la *paleografia* (1); e l'adottarlo, di quanto non ne renderebbe la cognizione più facile e breve!

Abbiamo stabilite due sole cattedre di filologia, greca e romana: perchè queste due sole nazioni, si può dire, che abbiano filologia completa; essendo le sole che abbiano e lunga storia e sufficienti monumenti. Quella parte della filologia che abbiamo chiamato *paleografia*,

(1) G. Sisti, *Indirizzo per la lettura greca dalle sue oscurità rischiarata*, Napoli, 1758.

si unisce alla cattedra di *arte critica diplomatica*; e così queste tre cattedre possono dare il complesso intero della massima parte delle cognizioni positive che noi abbiamo in filologia (1).

Ma anche la filologia ha le sue idee astratte, ha la sua parte filosofica; perchè ha le sue regole universali applicabili ai fatti di tutte le nazioni. Dalla filologia appunto dei particolari popoli il nostro Vico trasse i principii, che poscia espose nella sua *Scienza Nuova*, una delle opere più ardite che lo spirito umano abbia tentate; e se quell'opera non ha prodotto ancora tutto quell'effetto che doveva produrre, ciò è solo perchè era superiore di mezzo secolo all'età in cui fu scritta. Ma è degno di osservazione che le idee di Vico vanno sbucciando nelle menti altrui, a misura che la filosofia dell'erudizione progredisce; e si spacciano da per tutto molte teorie come novità, mentre non sono altro che semplicissimi corollarii della dottrina di Vico (2). Noi non ne facciamo l'enumerazione, perchè forse potrebbe dispiacere a molti, i quali forse saranno inventori di quelle cose, delle quali potrebbero esser creduti (3) pla-

(1) Intorno all'insegnamento della paleografia e diplomatica nell'Università di Napoli vedi N. Barone, *Breve memoria int. ai prof. di diplom. e paleogr.* ecc. Valle di Pompei, 1888; e *A. A. Pelliccia cattedratico di diplom. nell'Univ. di Napoli*, Napoli, 1905 (vol. XXXV degli *Atti dell'Accad. Pontaniana*).

(2) Sul proposito vedi l'*Abbozzo di lettera* del Cuoco al De Gerando (1804) pubbl. da Nicola Ruggieri. *V. Cuoco, studio stor.-crit. con app. di doc. ined.* Rocca S. Casciano, 1903, pp. 186-198; e la *Pagina inedita* dello stesso Cuoco pubblicata da M. Romano, nel volume: *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, pubbl. per nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, Ricciardi, 1908, pag. 181-92.

(3) T. pr. e ediz. 1848: « dimostrarsi ».

giarii, se mai le opere di Vico fossero tanto note, quanto meriterebbero di esserlo. Quello però che possiam dire con sicurezza si è che la dottrina di Vico esiste quasi tutta intera nelle sue applicazioni; ma n'è rimasta oscura la teoria generale, da cui tali applicazioni dipendono e da cui si possono rendere più ampie (1) e più certe.

Noi abbiamo creduto e glorioso ed utile per la nostra nazione stabilire una cattedra nella quale tal filologia s' insegnasse.

In tal modo la scienza dell' erudizione diventa veramente filosofica; e ciò che sappiamo de' greci e dei romani, diventa utile ad intendere ciò che della filologia delle altre nazioni o ignoriamo, o conosciamo imperfettissimamente.

In tal modo, nella stessa filologia romana e greca, noi possiam vedere molto più in dentro di quello che per l'ordinario si vede. Prove ne sieno le due opere dello stesso Vico *De antiqua Italorum sapientia*, e *De uno principio et fine uno iurisprudentiae* (2). Leggendo la prima, che è pur gran danno che l'autore non abbia compiuta, sorprende il vedere, come un uomo da poche voci scopre tutto il sistema delle scienze astratte, che que' popoli doveano avere. La massima che la parola non solo è la veste, ma anche l' istrumento delle idee, onde poi da quelle si possano indovinar queste, niuno la ha applicato alla filologia con ardire e felicità maggiore. Nell'altro libro, che abbiam mentovato, Vico dà la genesi di tutta la giurisprudenza romana.

(1) T. pr.: « semplici ».

(2) I titoli esatti delle due opere sono: *De antiquissima Italorum sapientia* e *De uno universi iuris principio et fine uno.*

Vico, analizzando la filologia greca e romana, ha stabilite le norme per tutte le altre filologie. L'etimologia, per esempio, senza Vico, non meriterebbe il nome di scienza, perchè non ha veruna certezza: Vico il primo, e finora il solo, stabilisce delle norme sicure; perchè dimostra la legge colla quale si forma il linguaggio, non dell' individuo, il che è stato detto da molti; ma delle nazioni, il che non era stato detto da niuno. Che cosa è per l'ordinario la mitologia? Essa si reputa simile ai vaneggiamenti di una fantasia turbata: è la storia de' sogni di una nazione. E questi sogni appunto Vico ha dimostrato esser una conseguenza certa della intrinseca natura della mente umana, ed aver le loro regole costanti. Lo stesso ha dimostrato dei riti, delle leggi, ec.

In somma, Vico ha dimostrato che le nazioni hanno una vita al pari degl' individui; ha osato segnar l' orbita, la quale sono costrette a descrivere per inalterabile necessità; nel tempo istesso che ha data una nuova critica per amendue le memorie oscure e dubbie della storia passata, ha quasi segnata una storia futura del genere umano; e, perfezionando l'erudizione, ha aperto un nuovo campo alla filosofia.

Tale è l' idea della cattedra di filologia universale che noi proponiamo, cattedra forse unica in Europa; ma che importa? Esiste o non esiste questa scienza? Ciò non si può negare nè anche da coloro che non conoscono Vico. Essa esiste tanto, che il solo spirito filosofico del secolo ne ha fatte sviluppare molte verità di dettaglio nella testa di molti; perchè dunque non insegnarne l' insieme? La cognizione di questo insieme è essa utile a rettificar l'erudizione volgare, nella quale molte altre non si sanno indovinare, molte ancora non si sanno intendere, moltissime s' intendono male? Se questa scienza ricevesse la sua perfezione, e dimostrasse

che realmente le nazioni hanno un periodo di vita necessario e quasi fatale, non sarebbe il più gran passo, che si potrebbe fare nella più difficile delle scienze, nell'arte cioè di dar le leggi ai popoli, tante volte malmenati dai principii di una falsa filosofia, che ignora egualmente e la natura dell'uomo e quella dell'universo? E questa scienza dove è più giusto che s'insegni, se non nella patria di Vico, e nel terreno più opportuno a coltivar l'erudizione greca e romana, la quale è erudizione nostra?

Scienze fisiche e matematiche.

Le matematiche pure formano anch'esse parte della filosofia istrumentale; ma nella loro applicazione si occupano più degli oggetti che sono fuori di noi, che di noi stessi. L'uomo e l'universo, ecco le due parti di tutte le cognizioni umane. L'ideologia e tutta quell'altra parte della filosofia istrumentale, che dall'ideologia dipende, si è unita alle belle lettere; perchè per mezzo di queste noi conosciamo i fatti degli uomini, dati principali per conoscere la natura dell'uomo. Le matematiche si sono unite alle scienze fisiche, perchè la prima e principale applicazione di quella è sopra di queste. Poco o nulla nell'uomo può soggettarsi a calcolo, ma senza calcolo poco o nulla sapremmo della natura.

Noi abbiam messe le cattedre di matematica nei licei, e le ripetiamo nelle università. Ma fin dal principio abbiamo avvertito, che le matematiche, come scienze quasi diremmo eminentemente istrumentali, sono necessarie a tutti fino ad un certo punto, oltre del quale sono necessarie solamente a coloro che le professano. Questi, siccome sono destinati a perfezionare le scienze, così è necessario che la conoscano in un'ampiezza maggiore.

S'insegnerà la matematica sintetica nel liceo, e s'insegnerà nell'università. Ma nell'università s'insegneranno quelle parti della medesima, che nel liceo non s'insegnano; quelle stesse, che s'insegnano nel liceo, si esporranno con un dettaglio maggiore; delle une e delle altre si dimostreranno nuovi rapporti.

Le matematiche hanno anche esse la loro metafisica.

I giovinetti per l'ordinario apprendono i metodi; è di uno studio più profondo il conoscerne le ragioni; e queste ragioni, ben comprese, per lo più estendono i metodi stessi; perchè gli rendono da principii più universali applicabili ad un maggior numero di oggetti.

I giovinetti si contentano di conoscere un metodo solo: le verità matematiche si dispongono nella loro mente in una sola serie; talchè si ha come prova di felicissimo ingegno, se qualcheduno fra essi giunge a dimostrare un teorema in varii modi, deducendolo da varii principii. Il paragonare però i varii metodi tra loro, produce naturalmente il paragone delle verità individuali; si conoscono i rapporti di ciascuna proposizione con tutte le altre, che compongono la scienza; tutte le verità si dispongono come in una tavola sinottica, in cui a colpo d'occhio si vedono i rapporti di ciascuna. E questo chi può negare di essere il mezzo più efficace per l'invenzione sintetica? Difatti, quando si vuol risolvere un problema, quale è l'operazione che si fa dalla nostra mente, se non è quella di cercare il rapporto di ciò che è ignoto, con ciò che ci è già noto? Quanto più facilmente noi possiamo scoprire un tale rapporto, tanto più facile ci è la soluzione di un problema; ed i rapporti tanto più facilmente si scoprono, quanto più le proposizioni di una scienza sono connesse tra loro, in tutti i modi possibili. La nostra reminiscenza dipende, al certo in gran parte, dall' associazione delle nostre idee (1). Forse c'inganniamo, ma a noi pare che, portata la matematica sintetica a questa perfezione, rassomiglierebbe, ci sia permesso il paragone, ad un albero genealogico, in cui avrebbero il loro luogo le proposizioni note e le ignote; e per passare da queste a quelle,

(1) Questo periodo manca nel t. pr. e nell'edizione 1848.

e da quelle a queste, non si dovrebbe far altro che seguire le tracce della discendenza. Forse c'inganniamo, ma pare che ciò debba contribuire efficacemente alla perfezione della scienza medesima.

Per la matematica analitica abbiamo stabilite due cattedre, una per l'analisi delle quantità finite, l'altra per quelle degl'infiniti.

Tanto però la sintesi, quanto l'analisi non debbonsi limitare alla dimostrazione di ciò che già si conosce, ma debbonsi spingere ancora alla scoperta di ciò che s'ignora. Il genio d' inventare non è tutto intero un dono della natura; in coloro istessi che lo hanno avuto, è necessità che sia sviluppato ed animato dall'arte.

« Un'arte d'inventare, sebbene ancora non abbia regole certe e stabili, esiste, perchè esiste un metodo di istruire tale, che rende l'ingegno più versatile, il giudizio più sicuro. Questo è quel metodo, del quale parlava Socrate: e pel quale voleva che i giovinetti non ricevessero le verità dalla bocca del maestro, ma si avvezzassero a trarle essi stessi dal fondo dell'animo loro.

« Quest'arte d'inventare in matematica è quella che noi chiamiamo *euristica*, della quale il nostro illustre Fergola ha preparate delle istituzioni aspettate con impazienza da tutti coloro che avendone udite le lezioni, ne conoscono l'utilità (1). Egli ha riprodotta quel-

(1) Di Nicolò Fergola (1753–1834), valente matematico napoletano, nel 1791 venne in luce la prima parte degli *Elementi di geometria sublime* a cura del suo scolaro e coadiutore ab. Felice Giannattasio; e nella prefazione di essa fu annunziata la seconda parte, che avrebbe dovuto contenere l'*Arte euristica*. Ma questa non fu più pubblicata. Il ms. bensì correva per le mani degli scolari, servendo di testo alle lezioni del Fergola; il quale nel 1809 ne pubblicò solo uno

l'arte della quale la storia attribuisce la gloria della invenzione a Platone, e che gli antichi conoscevano sotto il nome di *luogo risoluto*; ma riproducendola, l'ha arricchita di tutti gl'innumerevoli mezzi, che fornisce

schema: *Prospetto di un'opera geometrica che ha per titolo l'Arte d'inventare ridotta in un sistema didascalico*, Napoli, Stamp. del *Corriere*, 1809.

L'opera fu stampata dopo la morte dell'autore, nel 1842, a cura del discepolo VINCENZO FLAUTI, col titolo *Della invenzione geometrica*, quando però la matematica superiore s'era trasformata, e l'Arte del Fergola aveva perduta la sua importanza. A intendere la speciale simpatia del Cuoco per la scuola del Fergola gioverà sapere che questa scuola, legata alla geometria sintetica euclidea, rappresentava in qualche modo una scienza paesana, italiana, opposta alla straniera, perchè avversa all'introduzione delle opere francesi, le quali allora facevano progredire l'analisi. L'ab. Ottavio Colecchi, invece, che anche in filosofia fu un oppugnatore della scienza napoletana e un caldo apostolo di dottrine straniere (v. su di lui il cap. IX del mio libro *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903), nel 1810 scrisse un articolo vivace contro il Fergola e i fergoliani, dove dice: « Io temo che Euclide non debba col troppo imperio recar danno alle matematiche, quanto Aristotile ne recò già alla filosofia... Quel deferir troppo alla sintesi, quel servile attaccamento alle antiche costruzioni può essere di nocumento ai progressi di queste scienze ». Del resto: « Son impaziente che esca in luce l'*Arte euristica* per leggerla ed ammirarla. È da sperare che questa sublime produzione, il cui magnifico Prospetto è già un anno che si è dato al pubblico, faccia conoscere alle nazioni estere che anche in Napoli si coltivano le matematiche, e si rimova in tutto la svantaggiosa idea che potrebbero far nascere le opere sinora pubblicate, le quali certamente non oltrepassano la mediocrità ». Vedi su tutto ciò la memoria del prof. F. AMODEO, *Nic. Fergola*, negli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXXIII, 1903.

l'analisi de' moderni. Ogni problema contiene in sè de' *dati* e de' *quesiti*. Esporre la natura de' *dati*, ampliare, perfezionare la teoria che ne ha data Euclide, specialmente per ciò che riguarda i *dati* di sito; ridurli tutti ad alcune classi generali, anche quando i dati sieno apparentemente diversi: far lo stesso sulla natura de' *quesiti*; ridurre l'infinito numero de'quesiti a pochissimi e generalissimi, onde poi ne venga il metodo di trasformar molti problemi, che sembrano insolubili, in altri più facili: dimostrare con tali mezzi nuove connessioni tra le verità note onde renderne più facile il paragone, dal che tutta l'invenzione delle ignote: paragonare la forza rispettiva dell'analisi e della sintesi, ed insegnare i modi di sciogliere coll'una quei problemi che sono insolubili coll'altra; indicare i mezzi ch'esse scambievolmente si prestano, onde render così l'analisi più efficace, e la sintesi più spedita: l'arte infine ed il criterio di costruire e risolvere i problemi, e quella di giudicare della semplicità ed eleganza delle soluzioni fatte: questo è lo scopo che l'autore si propone nella sua Arte euristica.

« Per chiarir tutte queste teorie, Fergola si propone un gran numero di sceltissimi esempii, la più gran parte de'quali sono presi dallo stesso luogo risoluto degli antichi geometri. Risolve perciò in un modo nuovo i principali problemi dei libri *de determinata sectione; de sectione rationis et spatii*; i più famosi delle *Inclinazioni*; e tutti quelli che diconsi delle *Tazioni*, che fa dipendere da una nuova proprietà del triangolo. Trattando de'problemi solidi, ei risolve in molte guise or con l'analisi antica, ed or con quella de'moderni i due celebri problemi dell'antichità, quello cioè della trisezione dell'angolo e l'altro delle due medie proporzionali. In occasione del primo di questi risolve alcuni

nuovi problemi ciclometrici, e dà la dimostrazione diretta del celebre teorema cotesiano finora desiderata.

« Oltre ciò, tutta quest'opera è arricchita da nuovi metodi, de' quali i principali sono: una maniera di risolvere come piani una quantità di problemi solidi, ipersolidi e trascendenti; ed incidentemente da un di questi ne ricava una nuova facilissima soluzione del problema delle anomalie. Al proposito della composizione geometrica de' problemi solidi tratta lungamente, ed in un modo nuovo, de' luoghi geometrici e della loro combinazione per risolvere questo genere di problemi. Propone tre nuovi principii per lo scioglimento de' problemi di sito, ch'egli chiama di *conversione*, di *trasferimento* e di *fissazione*. Finalmente tenta di divinare qual'era l'analisi geometrica, onde gli antichi conducevansi nelle speculazioni sui massimi e minimi.

« Noi non possiamo più dilungarci sopra tal materia, ma i pochi cenni, che ne abbiam dati, li crediamo sufficienti a farne conoscere l'importanza. E così crediamo che sia completo il corso delle matematiche pure » (1).

(1) Tutto questo brano, che abbiamo chiuso tra virgolette, è un'aggiunta della copia servita all'ediz. 1861. Nel t. pr., come nell'ediz. 1848, al posto di esso si legge quanto segue: « Il corso di tutta l'analisi durerà due anni. Ma sono sempre necessarii due professori; affinchè nell'anno, che uno spiega l'analisi degli infiniti, vi sia chi insegni quella dei finiti; ed i giovani, che vengono all'università, non siano costretti ad aspettare.

« Ma si mancherebbe al meglio, se dopo stabilite le cattedre dei diversi rami di matematica, tanto elementare, quanto sublime, sintetica ed analitica, non ci occupassimo a mettere una cattedra, che abbracci, sotto un punto di veduta, tutte le parti di questa scienza, e ne insegni, sotto certe e sicure regole, il modo di connetterle, di maneggiarle elegantemente,

La fisica presente non ricerca più la natura intrinseca di tali fenomeni universalissimi dell'universo, i

e destinarle con arte alla soluzione dei problemi. Io parlo dell'arte euristica; essa è quella che s'interessa di un oggetto sì importante. Grazie alle fatighe del nostro infatigabile Fergola, noi la possediamo in tutta la sua estensione.

« L'arte euristica è alle matematiche quel ch'è l'architettura alle semplici regole del disegno. Le proprietà delle linee geometriche, delle superficie, dei solidi; l'utilità del metodo sommatorio newtoniano su quello del Cavalieri e d'Archimede non sarebbe d'alcun prò, se un occhio maestro non vi sapesse leggere le verità, ch'esse contengono, per applicarle alle conoscenze sublimi ed ai comodi della vita sociale.

« Il matematico è il sacerdote della Natura, e l'interprete delle leggi impressele dal Sommo Geometra; ma la Natura non parla, che col linguaggio della geometria. Le linee segnate dall'ombra dei gnomoni, le trajettorie dei corpi celesti, le vie descritte dai projetti, gli spazi trascorsi dalla luce, ed altre simili cose, non sono che parabole, ellissi, cicloidi; insomma tutte figure geometriche.

« Or il saper semplicemente le proprietà di queste grandezze è una cosa di lieve importanza; ma il saperle connettere, il saperle applicare alla conoscenza di verità ignorate, ed alla intelligenza di quei fenomeni, che la natura opra sotto i nostri occhi; questo è ciò che costituisce il matematico filosofo, abile a disporre i suoi metodi all'indagine delle verità. Uno spirito analitico, un ingegno inventore, son le caratteristiche del matematico iniziato negli arcani della scienza, della grandezza, e delle leggi meccaniche e cosmologiche. Platone, Euclide, Apollonio, Archimede, Galilei, Newton, son questi gl'indagatori di sublimi verità; i quali, geometrizzando, sono giunti a legger nell'universo le leggi, cui la materia ubbidisce. Ma ove sono questi genii immortali? Appena restano i loro nomi, ed a stento l'umanità ne vanta uno in ogni secolo. Ecco la necessità di supplire coll'arte alla mancanza della natura. Ecco il bisogno di apprendere, per via

quali forse non sono altro, che nostri modi di sentire; si contenta di ammetterli, determinarne le leggi, calco-

di sicure regole, quel che nei genii è naturale. L'invenzione matematica ha i suoi precetti, e l'inventar per regole è ciò che si apprende nell'arte euristica. Platone ha attinto nel suo genio i primi precetti di questa sì sublime parte delle matematiche. L'analisi geometrica da lui inventata, e descrittaci da Teone Alessandrino, forma l'elogio della umana ragione. Ma il nuovo aspetto recato alle matematiche dall'analisi, ha arricchito l'arte euristica di tanti altri precetti sparsi nelle opere di quei genii destinati dalla natura stessa ad inventare. Un metodo facilissimo per risolvere i problemi solidi di geometria colla combinazione delle curve coniche; l'arte di saper trasformare certi problemi in altri più facili; il parallelo dell'antica e moderna analisi; i loro vantaggi; l'arte di ben incamminare una soluzione sintetica o analitica di problemi, e geometrici e meccanici; il criterio di conoscere e valutare l'eleganza d'una soluzione fatta per via della sintesi o dell'analisi; la maniera di ordire rigorose dimostrazioni ai problemi solidi; un metodo per sostituire la sintesi all'analisi, e questa a quella, quando l'eleganza e la brevità l'esige; il modo di formare delle meravigliose sostituzioni e di semplificare così i calcoli; l'arte di conoscere certi rapporti segreti tra più grandezze; ed altre simili cose, tutte destinate alla conoscenza della natura, ed ai vantaggi sociali; son questi ora i principali oggetti dell'arte euristica. Quest'arte che la modestia dell'Autore, non ancora ha dato alla luce, può dirsi compilata, e quasi nata tra di noi. È perciò, che un dovere particolare c'insegna a stabilirne una cattedra del tutto nuova, ed ignota nelle altre università di Europa. Ma qui non ne abbiamo dato che una leggera idea; persuasi che un tratto di penna non può esaurire tutto il grande di quest'arte. Il prospetto, che il pubblico si aspetta dalla penna dell'autore istesso, giustificherà meglio il nostro impegno allo stabilimento di questa cattedra.

« Qual vantaggio non ritrarranno i giovini da questa scuola

larne gli effetti. Quindi alla cattedra di *fisica generale* non impropriamente si è sostituita quella di *meccanica*, scienza che appunto si occupa a ricercare ed esporre le leggi del moto. Così il nome è più conveniente alla cosa.

La *meccanica* adunque insegna le leggi generali del moto, ossia tutto quella, che si può sapere di fisica generale. Ma queste leggi universali, applicate a diversi corpi, danno, per così dire, tante varie meccaniche particolari. Applicate ai corpi celesti, danno la *meccanica celeste*, l'*astronomia*; alla luce, l'*ottica*; ai suoni, l'*acustica*; ai fluidi, l'*idrodinamica*, l'*idrostatica*, l'*idraulica*, ecc.

Di queste varie parti, però, molte appartengono alle scuole speciali: alla istruzione (1) pubblica non abbiamo riserbata che l'*astronomia*, la più sublime delle applicazioni, che l'uomo abbia fatto delle leggi della meccanica; e l'*ottica*, che ne è forse la più utile.

Un tempo la fisica, oltre di dividersi in generale e particolare, si suddivideva in matematica e sperimentale. Questa suddivisione per la fisica particolare era inutile, perchè in essa tutto è sperimento; e la matematica non vi entra, se non per calcolare i risultati dell'esperienza; non altrimenti che entra in tutte le scienze e in tutti gli usi della vita, che pur noi non chiamiamo col pomposo soprannome di matematiche. Nella generale al contrario, la matematica basta sola a scoprirvi ed indicarvi con esattezza tutte le leggi

d'invenzione? Il loro spirito ben presto diverrà analitico; ed essi, senz'accorgersene, si troveranno sulle orme degli Apollonii, dei Galilei, dei Newton ».

(1) T. pr. ed ediz. 1848: « istruzione speciale, allora pubblica ».

del moto: « l'esperienza per questo », dice D'Alembert, « non è necessaria: i fenomeni della natura i più comuni, e quasi si direbbe più popolari, bastano a confermarle; e se talora ai calcoli si vuole aggiugnere l'esperienza, ciò deve riputarsi come uno studio di semplice curiosità per risvegliare e sostenere l'attenzione dei giovani, non altrimenti che, al cominciar degli studi geometrici, si avvezzano gli allievi a formar delle figure esatte; affinchè abbiano la soddisfazione di assicurarsi cogli occhi di ciò che ha dimostrato la ragione ».

Seguendo tali idee, dovrebbero dalla fisica sperimentale eliminarsi tutti quegli esperimenti che tendono a confermare le verità che si dimostrano nella meccanica matematica. E di fatti, quando si paragonano tra loro le varie istituzioni, che abbiamo di fisica sperimentale, si vede che l'avvertimento del grandissimo geometra francese, è stato seguìto; e che quegli esperimenti sul moto, che formavano la massima parte delle istituzioni antiche, sono quasi interamente scomparse dalle nuove.

Ma pure essi non sono interamente inutili: giovano a coloro che voglion conoscere la meccanica, che è pur tanto utile conoscere, senza impegnarsi in lunghi e troppo severi studii matematici: giovano specialmente agli artisti, tra perchè essi si trovano quasi tutti nella condizione che di sopra abbiamo indicata; tra perchè ad essi per l'invenzione e l'uso delle macchine, è più utile veder queste istesse che saperne la teoria; tra perchè finalmente lo stesso D'Alembert non può negare che tali esperimenti sono utili a conoscere la differenza che passa tra i risultati della teoria e quelli dell'esperienza; cognizione necessaria alla perfezione progressiva delle macchine e dell'applicazione delle teorie della meccanica agli usi della vita. Quindi è che noi abbiam lasciata una cattedra, che equivale all'antica, di *Fisica*

generale sperimentale: l'abbiam chiamata di *Meccanica pratica*, perchè così il nome corrisponda meglio alla cosa: l'abbiam messa nella scuola delle arti, perchè le arti e gli artisti sono quelli che ne hanno un bisogno maggiore.

Quando si osserva il cammino dello spirito umano nelle scienze fisiche matematiche, si trova vero quello che dice lo stesso D'Alembert, cioè che il miglior metodo di trattarle è quello di discendere dalle idee più universali alle particolari, applicando sempre le prime alle seconde; l'algebra, per esempio, alla geometria; l'una e l'altra alla meccanica; la meccanica ai varii corpi particolari. Qui finiscono le scienze fisiche-matematiche. Tutte le altre parti delle scienze naturali, da questo punto in poi, non si occupano che di oggetti quasi diremmo individuali; e nella considerazione dei medesimi si occupan meno di quantità che di qualità.

Tutta questa immensa varietà di oggetti è stata da lungo tempo classificata e divisa nei tre regni: *minerale*, *vegetabile*, *animale*; ciascuno dei quali forma il soggetto delle lezioni di *mineralogia*, *botanica*, *zoologia*. La cognizione però della natura non è completa, senza le due altre lezioni di *fisica sperimentale* e di *chimica*.

La prima non si occupa più delle qualità generali di tutti i corpi; ma imprende a considerare la natura di quelli, i quali non appartengono a niuno dei regni sopra indicati, ma che sono in tutti e tre, dopo il moto, le principali cagioni di tutti i fenomeni: l'acqua, l'aria, il fuoco, la luce, l'elettricità, il magnetismo, ecc., dall'azione vicendevole dei quali derivano l'anemometria (1), la metereologia, e tanta parte della vita di tutti gli esseri.

(1) T. pr.: « anemetria ». Ediz. 1848: « aneometria ». Edizione 1861: « anometria ».

La seconda si può dire meramente istrumentale. Essa scopre i segreti della natura emulandoli; conosce le qualità dei corpi scomponendoli e ricomponendoli. Non appartiene a niuno dei tre regni che di sopra abbiam indicati: si occupa di tutti ed a tutti, fornisce nuove verità o nuovi mezzi per iscoprirne.

Ognun vede quanto queste due scienze sono necessarie all'intelligenza della *mineralogia*, della *botanica*, della *zoologia*.

Al professore di *zoologia* abbiamo dato l'incarico d'insegnare l'*anatomia comparata*. Questa utilissima parte delle nostre cognizioni non potrebbe insegnarsi che in tre soli modi: o dal professore di anatomia umana, o da quello di zoologia, o da un terzo, il quale fosse diverso dall'uno e dall'altro (1). Quest'ultimo modo ci è sembrato il pessimo. Il giovine allora avrebbe dovuto apprender prima l'anatomia umana, poscia quella degli animali; perchè era necessario conoscere precedentemente i dati che si doveano paragonare; indi dovea ascoltarne il paragone da un terzo professore. Ma quando egli già sapeva ambedue i dati, il paragone perchè non lo farebbe (2) da se stesso? Questo paragone è un atto della nostra mente che chiamasi *giudizio*, nè ha bisogno di professore particolare. Bastano picciole osservazioni per renderne più facili le operazioni. A quale dei due professori affidare la cura di far queste picciole osservazioni? L'uomo è la comune misura, a cui si debbono paragonare mille oggetti diversi: dei due professori, uno possiede la misura, un altro gli oggetti; ne è sembrato più comodo a chi impara, più analogo insomma alla natura della nostra

(1) T. pr. ed ediz. 1848: «non fosse nè l'uno nè l'altro».
(2) T. pr.: «faceva». Ediz. 1848: «nol farebbe».

mente, che colui il quale tien gli oggetti gli paragoni alla misura; anzichè l'altro che tien la misura, corra ad ogni momento a paragonarla agli oggetti.

La mineralogia contiene in sè tutti i principii della metallurgia. Ma l'applicazione non ne è sempre facile; perchè non è facile l'applicazione della teoria ad una pratica vastissima ed infinitamente complicata; non è facile saper riconoscere e trattare in grande quegli oggetti, che si sono conosciuti e trattati in piccolo. Quindi tra le scuole speciali ne abbiamo disegnata una per la metallurgia, indispensabile nel nostro regno, tosto che si vorrà trarre profitto delle miniere delle quali abbondiamo.

Facoltà medica.

La medicina è una scienza fondata sulla cognizione dei rapporti tra l'uomo e gli esseri che lo circondano. O che l'esercizio della vita sia, siccome taluni credono, uno stato forzoso, nascente dall'azione degli esseri esterni sopra di noi, o che dipenda da un principio a noi proprio; una vicendevole azione e reazione, tra l'essere che vive e quelli che lo circondano, è innegabile; ed è innegabile egualmente, che da questa vicendevole azione e reazione dipendono la sanità e la malattia.

Questa vicendevole azione e reazione è soggetta a leggi, delle quali alcune sono *meccaniche*, altre *chimiche*, altre finalmente proprie e particolari della vita animale. Da queste ultime leggi si modificano le prime; ed avviene, che tutto ciò che esiste fuori di noi, prende un carattere analogo all'essere che soffre la loro azione ed allo stato nel quale si ritrova.

È indispensabile adunque, che il medico conosca la *meccanica*, la *fisica sperimentale*, la *chimica*, la *botanica*. Egli procede così passo passo dalla esistenza bruta, fino alla vita vegetabile. Che immensa carriera non deve egli percorrere! E quanto è vero ciò che diceva Ippocrate, che un medico filosofo è simile ad un Dio!

Pure tutte queste cognizioni non sono sufficienti. Questo forse intese dire lo stesso Ippocrate, quando disse, che dove finiva il filosofo incominciava il medico. Le cognizioni, delle quali abbiam ragionato finora, non forniscono tutti i principii necessari alla scienza medica, e spesso sono cagioni di gravissimi errori. La storia della medicina offre infiniti esempi de' funesti

effetti, che l'abuso di tali scienze ha prodotti, tutte le volte che da una sola di esse si è voluto derivare la teoria della salute e la cura delle malattie. Effetti di questo abuso sono state le sètte dei *meccanici*, dei *chimici*, degli *umoristi*, ecc., ecc.

È necessario conoscer le leggi proprie della vita animale. Ma per nostra sciagura esse sono molto più oscure delle leggi della chimica e della meccanica.

La cognizione di queste leggi esige la precedente cognizione del soggetto. Quindi l'anatomia e la fisiologia saranno l'eterna base di ogni medicina. Gli antichi avean trascurata un poco la prima, ed ai nostri tempi l'abuso del sistema ardito di un uomo di sommo ingegno (1), ne portava a trascurar la prima e la seconda.

Di queste due scienze la prima considera l'uomo immobile e non ne esamina che il solo macchinismo. La seconda dà la vita a questa nuova Galatea, e ne calcola le azioni.

Ma l'anatomia umana è necessità che sia paragonata a quella degli altri esseri viventi. Se non vi fossero bruti, diceva Buffon, intenderemmo meno la natura dell'uomo. Questo paragone è utile nella medicina, perchè le varietà anatomiche rendon ragione di molte differenze nè morbi; ma è indispensabile per la fisiologia, perchè di molte altre azioni, senza tale cognizione, non si potrebbe render ragione. La stessa anatomia ne profitta, perchè molti animali hanno taluni organi similissimi ai nostri; se non che, essendo più sviluppati, ci danno il modo

(1) Allusione a John Brown (1735-88), il celebre autore degli *Elementa medicinae* (1780), che riducevano la fisiologia e quindi la patologia a una mera meccanica; e il cui sistema ebbe molti seguaci anche in Italia. Per Napoli vedi GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, p. 132.

di conoscere quelle parti che non conosceremmo giammai direttamente se le volessimo osservare sull'uomo.

L'uomo istesso o è sano, o è malato. La sanità e la malattia sono come due incognite di un'equazione, le quali si determinano a vicenda. L'anatomia dell'uomo malato ha esercitato moltissimo l'ingegno di molti gran medici: la collezione delle osservazioni fatte, raccolte da Baillie, da Morgagni, Lieutaud, Conradi, Portal, ecc. (1), ne forma già un campo vastissimo; ed a questo quanto altro ancora rimane ad aggiugnere? È più facile conoscere la natura nella sua regolarità che nelle sue aberrazioni; ma la cognizione di queste, diceva Bacone, è tanto necessaria, quanto la cognizione di quella. Quindi è che si grand'uomo divideva la scienza della natura in due parti egualmente necessarie: cognizione della natura uniforme, cognizione della natura mostruosa (2). È vero che, siccome è avvenuto in tutte le altre scienze. dall'anatomia patologica si è sperato poter ritrarre più utilità di quella che se ne è effettivamente ritratta.

Si è errato molte volte, credendo che quei fenomeni che l'anatomia patologica scopriva, e che erano gli effetti della malattia, ne fossero la cagione. Weickard (3),

(1) L'ediz. 1848 fa solo i nomi di Baillie e Morgagni. — Il nostro Morgagni (Gio. Battista, 1682-1771) di Forlì, è detto il fondatore della vera anatomia patologica. Matteo Baillie (1761-1823) inglese, Giorgio Cristoforo Conradi tedesco, Giuseppe Lieutaud (1703-1780), autore d'una *Anatomie istorique* (Paris, 1776-1777, 2 vol.) e Antonio Portal (1742-1832), autore di un'*Histoire de l'anatomie et de la chirurgie* (6 vol., 1770), sono tra i più grandi anatomisti del tempo in cui il Cuoco scriveva.

(2) Bacone, *De augm. scient.*, lib. II, c. 2.

(3) Melchiorre Adamo Weickard (1742-1803), celebre medico tedesco, propugnatore anche lui delle dottrine del Brown.

dimostra questo fino all'evidenza per l'apoplessia. Ma è vero altresì, che molte volte la, non diremo, disorganizzazione, ma alterata organizzazione, non è già l'effetto, ma la cagione della malattia, e produce quei sintomi ostinati dei quali parla lo stesso Weickard: e che non cedono ad alcun sistema di cura. Qual nuovo campo non si offre alle riflessioni ed ai tentativi del medico pensatore?

Quindi tre divisioni dell'anatomia: *anatomia descrittiva*, la quale non si occupa di altro che di descrivere le parti componenti la macchina umana; sebbene in questi ultimi tempi abbia ricevuto un nuovo accrescimento, prendendo a considerare, non più le parti isolate, ma i sistemi interi composti da varie parti della istessa natura: nel che forse è riposto il più gran merito dell'illustre Bichat (1); *anatomia patologica*, ossia paragone tra la stessa parte dell'uomo sano e dell'uomo malato; *anatomia comparata*, ossia paragone tra le parti dell'uomo e quelle degli altri animali. Queste tre anatomie non esigono tre professori: uno solo basta per l'anatomia descrittiva e patologica; il separarle sarebbe forse più dannoso che utile ai progressi della scienza. L'opera del professore di anatomia e quella del professore di zoologia bastano per l'anatomia comparata.

Ma l'anatomia non è scienza di specolazione. Non basta udir la lezione; è necessario vedere i cadaveri; è necessario saperli sezionare; quindi una lezione di anatomia, senza un teatro anatomico, senza un gabinetto di anatomia descrittiva, di anatomia comparata (2)

(1) Franc. M. Sav. Bichat (1771-1802), fondatore dell'istologia scientifica.

(2) « Di anatomia comparata » manca nel t. pr. e nell'edizione 1848.

e di anatomia patologica; una cattedra di anatomia, senza tutti questi ammenicoli, sia pur grandissimo il professore che l'occupa, è una cattedra in *assegnati* (1).

Dopo tutto questo, è superfluo il dire che il professore di anatomia ha bisogno di qualche aggiunto.

Fisiologia. — La fisiologia si può chiamare la medicina *a priori.* Per essa si conoscono le leggi colle quali l'uomo vive; l'ordine e la serie delle azioni dell'uomo sano: conseguenza di ciò è la cognizione dell'uomo malato e del modo di ristabilire la sua salute.

La fisiologia perfeziona l'anatomia, mostrandoci il fine di alcune, diciam così, singolarità anatomiche, le quali, senza le cognizione del fine, sarebbero trascurate; e conosciuto il fine, c'impegniamo ad analizzarle, ed a scoprire il rimanente della serie dei fatti necessari per giugnervi. La fisiologia amplia l'anatomia, perchè esamina anche quei fenomeni che non hanno, almen per ora, alcun bastante (2) fondamento anatomico: tale è, per esempio, la teoria delle simpatie, teoria che forse non dipende da alcun dato anatomico a noi visibile, ma che non cessa di esser vera. Tale è la teoria del sistema assorbente, del meccanismo (3) del quale gli anatomici non sono ancora d'accordo tra loro, ma che i fenomeni giornalieri non permettono di mettere in dubbio, ecc., ecc.

Da taluni si è proposto un problema: qual è il grado di certezza a cui può giungere la medicina? La risposta

(1) Assegnati (*assignats*), com'è noto, furono i biglietti della carta moneta istituita nel 1790 dall'Assemblea nazionale francese; nel 1796 messi fuori corso, e cambiati, per $^{1}/_{30}$ del loro valore nominale, con la nuova carta dei « mandati ». Una cattedra, vuol dire il Cuoco, destinata a rimanere nella carta.

(2) « Bastante » aggiunta dell'ediz. 1861.

(3) T. pr. ed ediz. 1848: « su del quale ».

era semplice: qual è il grado di certezza e di precisione, a cui può arrivare la fisiologia e la materia medica?

Nè l'uso della fisiologia si restringe alla sola medicina; ma ha un'influenza più estesa di quella che si crede, per conoscer la parte morale dell'uomo ed i vari principii dell'educazione, ed estende la sua utilità anche su tutte le belle arti; perchè la cognizione del bello non può dipendere che dalla cognizione profonda del piacere e del dolore.

L'uomo ha in sè due serie di fenomeni evidentemente distinti nell'apparenza, ma certamente riuniti nell'origine, perchè dipendenti ambedue dallo stesso principio di vita, il quale non può non esser unico; cioè i fenomeni intellettuali ed i fenomeni fisici. L'uso delle scuole, e forse la stessa soverchia vastità della materia, ha separato in due scienze diverse le cognizioni di tali fenomeni: si occupa dei fenomeni intellettuali l'*analisi delle idee*, dei fisici la *fisiologia*. Ma siamo noi certi, che questi fenomeni non abbiano tra loro un rapporto comune, talchè un fenomeno intellettuale possa aver la sua ragione in un altro fisico? Siamo noi certi che queste due serie di fenomeni diversi, giacchè il principio della vita è unico, non abbiano la stessa legge; talchè, scoperta questa legge in una di esse, non si possa applicare all'altra? Il nostro Sementini (1), il primo forse che abbia conosciuta tutta l'estensione della fisiologia, di quanti fenomeni morali sulle nostre sensazioni e sulle passioni nostre non rende ragione con fatti anatomici? Egli ha preveduto tutte le novità che, o bene o male, sull'anatomia fisiologica fervono in tutte le altre parti (2)

(1) Antonio Sementini (1743-1814) valente fisiologo napoletano.

(2) T. pr. ed ediz. 1848: «le altre parti».

dell'Europa, e specialmente in Germania. E Darwin (1), dall'altra parte, di quanti fenomeni fisici non rende ragione colla sola applicazione delle leggi ideologiche?

Conseguenza: la scienza dell'uomo dovrebbe essere unica, perchè l'uomo è uno: poichè sono divise, non sarà necessario che il moralista conosca la *fisiologia*, ed il medico l'*ideologia*; e che abbia e l'uno e l'altro la cognizione perfetta dell'*antropologia*?

Qui finisce la considerazione dell'uomo, ed incomincia quella delle sue malattie. Queste si son divise in due grandi classi, che prima eran unite; e da questa divisione è nata la distinzione di *chirurgia* e di *medicina*. Di queste due professioni, è superfluo dar definizioni. Ma debbono esse continuare a rimaner divise? Questa quistione è stata per lunghissimo tempo agitata in Francia, e con quel calore, il quale non manca mai, quando, più che dei vantaggi della scienza, si disputa dell'interesse delle corporazioni: ma di tutto quel moltissimo, che allora si disse, e si scrisse, il solo detto, che meriti di esser ricordato, è quello del cancelliere d'Aguesseau (2): qual sarà la linea di demarcazione tra l'una e l'altra scienza? Pure, siccome esse continuano ad esser separate, noi abbiam seguito l'uso, riflettendo altronde, che sarà sempre facile riunirne la pratica, senza che siavi necessità di cangiar il metodo dell'istruzione.

(1) Erasmo Darwin (1731-1802), avo di Carlo Darwin. Scrisse: *Zoonomia or the Laws of organic Life* (2 vol., 1794-1796), in cui segue e svolge la psicologia associazionista.

(2) Enrico Francesco d'Aguesseau (1668-1751), celebre magistrato francese, dal 1717 al 1750 cancelliere: autore di certe *Instructions sur les études propres à former un magistrat*, che hanno speciale importanza nella storia della pedagogia. V. COMPAYRÉ, *op. cit.*, I, 455 ss.

Per la conoscenza delle malattie, tanto mediche, quanto chirurgiche, eranvi tra noi più cattedre di quelle che abbisognavano. Ne avevamo per le febbri, pei morbi acuti, pei morbi cronici; ne avevamo di *pratica*, di *antepratica* e tante altre ugualmente inutili che quelle destinate a spiegare Ippocrate e Galeno. Perchè sono inutili queste ultime? Perchè voi non dovete insegnare nè Ippocrate nè Galeno, ma la medicina; un medico, sia pur grande quanto si voglia, non è mai la medicina in persona; avrà una statua, e ciò è giusto; ma non avrà mai una cattedra, perchè ciò è irragionevole. Per la stessa ragione, quando voi insegnate i veri principii, un gran numero di dettagli diviene interamente inutile. Si spiegava un tempo Ippocrate, Galeno, ecc., perchè la medicina era tradizionale, e non si era ancora risalito al fonte comune, onde derivavano egualmente le dottrine di Galeno e di Ippocrate. Si divideva la medicina in tante lezioni, e quasi si direbbero scienze, quante erano le malattie; perchè la medicina era ancora empirica, e non si vedeva ancora il nesso comune tra le malattie e i rimedi.

Questo però merita un'eccezione in favore della chirurgia. Vi sono alcune parti della medesima di un uso comunissimo, e di pressantissimo bisogno; è espediente che molti le conoscano, se non per teorica, almeno per pratica; e per buona sorte son tali, che ben si possono praticare, senza bisogno di conoscer l'insieme della struttura dell'uomo. Quindi conviene moltiplicarne le cattedre, anche fuori dell'Università. Tale sarebbe la medicina domestica, la bassa chirurgia e l'*ostetricia*, di cui converrebbe mettere una scuola in ciascuna provincia.

Vi sarà dunque una cattedra di *medicina* ed un'altra di *chirurgia patologica*. Lo scopo di queste sarà quello di far la descrizione dei sintomi di ciascuna malattia,

ed indicare il loro corso, tanto nello stato naturale, quanto sotto l'azione dei rimedii. Ma la descrizione esatta di una malattia comprende in sè l' indicazione di quelle che diconsi cause *remote*, e dell' altre dette nel linguaggio volgare *prossime*: cioè l'*etiologia* e la descrizione de' sintomi dal principio della malattia fino alla sua guarigione, o alla morte; onde dalle ripetute osservazioni di tali fenomeni, nasce quello che chiamasi *diagnosi* e *prognosi*: e questi fenomeni, considerati come segni, costituiscono la *semiotica* (1).

Ecco, come tutte quelle parti, nelle quali si è divisa fin'oggi la medicina, riunite non formano che la medicina patologica: separate non sono di niuna utilità; perchè voi avete la scienza delle cause senza quella degli effetti, la scienza dei sintomi senza quella di poter giudicar dei sintomi, ecc.

La medicina patologica prima comprendeva una parte che chiamavasi *antepratica*. L'oggetto era quello d'esporre delle considerazioni generali sul morbo, e d'insegnar de' canoni generali sulla teoria specialmente dei sintomi, che poscia nella medicina così detta pratica si andavano applicando a ciascuna malattia in particolare. Noi crediamo, che la retta teoria dei sintomi debba dipendere dalla fisiologia; chiunque è ben istruito nella fisiologia la comprenderà in brevissimo tempo; chi ignora la fisiologia, non la comprenderà giammai. Poche lezioni, quasi preliminari, che il professore di

(1) Nel t. pr. mancano le parole: «cioè l'*etiologia* ... costituiscono la *semiotica*». Nell'ediz. 1848 si legge: «*prossime*, nonchè de' sintomi dal principio della malattia stessa fino alla sua guarigione o alla morte; onde dalle ripetute osservazioni di tali fenomeni, nasce quello che chiamasi *diagnosi*. Ecco...».

medicina patologica faccia precedere alle sue lezioni su' morbi particolari, saranno sufficienti. Il difficile nella teoria de' sintomi, è quello di conoscer tutte le loro variazioni e complicazioni; e questo non si comprende bene, se non esaminando ciascuna malattia in particolare.

Un' altra parte della medicina patologica, cui si è data molta importanza dalla metà dello scorso secolo in qua, è la *nosologia* o sia la classificazione e nomenclatura dei morbi. Si è voluto imitare la mineralogia, la botanica, ecc. Tutto ciò, se si è fatto per aiuto della memoria, dice Rasori (1), è meramente superfluo; se per facilitare la comunicazione delle idee tra le diverse regioni, le quali hanno varii nomi, è un mero affare convenzionale, da non meritar mai il titolo di scienza. Se poi si desidera una classificazione ragionata, allora si corre rischio di cadere in moltissimi errori. La più antica classificazione delle malattie ha seguita la divisione apparente delle varie parti del corpo; e così si è data l'apparenza di malattie locali a quelle che eran generali di tutto il sistema. Quale sarebbe ora il sistema da seguire? Quello delle cause? Ciascuna di esse produce molti effetti. Quello de' sintomi? Essi sono comuni a molte malattie. Quello degli effetti? Il più grande effetto di tutte le malattie è sempre la guarigione o la morte (2).

Forse la nosologia nascerà un giorno, colla perfezione progressiva della scienza medica; ma per ora non merita certamente una cattedra particolare. Altronde tutti

(1) Il patriota Giovanni Rasori di Parma (1766-1837), celebre medico, autore del sistema del controstimolo.

(2) T. pr.: « sempre lo stesso ». Ediz. 1848: « sempre lo stesso, la sanità o la morte ».

gli autori di buon senso l'hanno congiunta coll'esposizione delle singole malattie (1).

Farmaceutica. — Alla cognizione delle malattie segue quella dei rimedii. Essi sono somministrati dalla botanica e dalla chimica; due scienze, che si suppongono preventivamente note al medico. Ma pure, perchè quello che queste due scienze somministrano, prima di applicarsi al corpo umano, ha bisogno di alcune preparazioni particolari, così è utile istruire i giovani in quella scienza, che insegna tali preparazioni, la quale chiamasi *farmaceutica.* L'oggetto di questa cattedra (2) non è già di perfezionare la scienza; ma solo di prevenire i disordini, che potrebbero avvenire, se a ciascuno fosse permesso di adoprar rimedii non approvati o dalla teoria o dall'esperienza.

Della farmaceutica è forse inutile fare una cattedra distinta. Il corso delle sue lezioni è brevissimo. Imitando ciò che si trova stabilito in molte altre università, un professore di altra scienza potrebbe darle.

Materia medica. — Più importante della farmaceutica, è la materia medica, che per l'ordinario si confonde colla medesima. La botanica e la chimica somministrano le medicine; la farmaceutica le prepara, le unisce: è questo tutto quello che bisogna sapere? Ora incomincia il più difficile ed il più importante. Bisogna osservar l'effetto di questa medicina sull'essere vivente: osservare i fenomeni che produce nell'essere sano, onde aver ragione di saper ciò che deve produrre nell'ammalato: osservare i diversi effetti, che produce data in quantità diversa; poichè oggi è dimostrato che

(1) Le parole: « altronde ... malattie » mancano nel t. pr. e nell'ediz. 1848.

(2) Ediz. 1861: « questa scienza ».

la sola quantità cangia l'effetto delle medicine, non altrimenti che ne fosse diversa la qualità: osservare finalmente la reazione vicendevole delle medicine diverse, onde potersi giudicare con ragione della loro diversa natura. Non vi è parte della scienza medica, che sia stata coltivata più tardi di questa; non vi è parte, in cui rimanga ancor tanto da fare; non vi è parte, che tanto importi perfezionare.

Prima di dar fine a questo articolo, ne sia permesso di fare un'osservazione. Non è vergognoso, che la sola Facoltà medica di Napoli non abbia un *dispensario*? Diciamo non abbia, perchè quello che ha, è antichissimo; vi mancano i rimedii più eroici e nel tempo istesso è sopraccaricato di antichissime ricette, che una medicina più ragionevole più non riconosce; il che mette in un grandissimo imbarazzo i medici. E che diremo, quando si riflette, che la polizia dei nostri speziali è stata finora indipendente dalla facoltà medica e commessa ad alcuni pochi del loro istesso ceto, i quali erano nel tempo istesso giudici e parti? E che la sorveglianza sulla loro condotta era un affare meramente pecuniario; talchè il vedere se essi adempivano bene le loro funzioni, era lo stesso che esigere un dazio, e niente di più che esigere un dazio?

Tale è lo stato della nostra terapeutica teorica e pratica; nè a tanti disordini si può riparare, se 1° non si obblighino gli speziali ad una istruzione; 2° se questa istruzione non si organizzi presto; 3° se non si dia a coloro, i quali sono depositari dell'istruzione, il dritto di sorvegliarne l'esecuzione. Alla materia medica, che comprende anche la terapeutica, abbiamo aggiunta l'*igiene*. I suoi precetti son pochi. Le sue lezioni avrebbero potuto unirsi a quelle della fisiologia, a cui pare che privativamente appartenga il descrivere l'uomo sano. Ma

il descrivere è diverso dal conservare; ed i precetti per conservare sono quasi tutti fondati sull'uso delle sei cose, che la medicina volgare chiama non naturali, e che sono al tempo istesso i soli mezzi di conservare, e di ristabilire la salute.

È superfluo parlar di tali cose (1), le quali sono il complemento della medicina intera. È superfluo egualmente avvertire, che non vi è scuola di clinica, senza ospedale. Non è superfluo però il dire, che quest'ospedale dev'esser separato dagli ospedali ordinari, senza di che i professori sarebbero limitati nelle loro operazioni.

Non è superfluo nè anche il dire, che ogni ospedale del Regno deve aver la sua clinica. Ciò gioverebbe alla

(1) Quando si parla di *esperienza* in medicina, ho timore che noi pronunziamo questa parola, senza troppo comprenderne il significato. Logicamente parlando, la conseguenza di un' osservazione non si estende oltre il fatto osservato: è l'analogia che estende la conseguenza da un fatto all'altro. Ma la probabilità dell'analogia è in ragione inversa della differenza, che passa tra gli oggetti simili osservati e quelli che si potevano osservare. Siano cento i possibili da osservare: se voi ne avrete osservati cento, avrete la massima probabilità possibile, la certezza: se niuno, la perfetta ignoranza; se ne avrete osservati novanta, avrete una probabilità grandissima. Or quante sono le malattie che si potrebbero osservare? Quante quelle osservazioni che si registrano? Imperciocchè qualunque medico osserva; ma, siccome non registra ciò che ha osservato, così le sue osservazioni sono utili a lui solo, ma perdute inutilmente per la medicina, la quale non ha per sè che le esperienze registrate. Or quante sono queste al paragone di quelle che si potrebbero fare? Noi non crediamo errare di molto, dicendo che ne formano appena la millionesima parte. E si osa parlare di esperienza? (*N. dell'A.*).

sanità, ed all'istruzione. La medicina è una scienza in gran parte sperimentale. Ma possiamo dir mai avere esperienza, se questa non è universale e continua (1)? Chi mai impedisce, che il medico che cura, osservi al tempo istesso, e registri le sue osservazioni; e tutte le osservazioni si riuniscano alla fine dell'anno in punto solo? In dieci anni, si avranno per lo meno due milioni di osservazioni, che al governo non costeranno altro che il volerlo, ai medici non altro che il volerlo; ma di quanta utilità non saranno alla medicina?

Noi crediamo, che di tutto ciò che si possa fare pei progressi della medicina, questo sia il più efficace: esempio ne sia l'Inghilterra, dove tutti quasi gli ospedali sono essenzialmente clinici; e da ciò n'è avvenuto, che in niun' altra parte dell' Europa abbia fatti tanti progressi la medicina meramente sperimentale.

Non rimane che a parlar di due cattedre:

Storia della medicina, Polizia medica. — È inutile ripetere sulla prima ciò che si è detto in altro luogo, parlando della storia in generale.

La seconda non è da confondersi colla medicina forense, che finora abbiamo avuto, e che ne forma appena una piccolissima parte. Questa scienza è nuova, nè risale più in là dell'illustre Frank (2), che ne è il vero, il solo fondatore, perche è quello che primo le ha dato tutta la sua estensione (3). La sua utilità è tanto evidente, che in meno di cinquant' anni è stata adottata da tutta

(1) T. pr. ed ediz. 1848: «tali scuole».

(2) JOHANN PETER FRANK (1745-1821) del Baden fu professore di clinica medica anche a Pavia. Scrisse un *System einer vollständigen mediz. Polizei* (1784).

(3) Le parole «perchè ... estensione» mancano al t. pr. e nell'ediz. 1848.

l'Europa: esempio forse unico nella storia delle invenzioni umane. Siccome nelle scienze morali, quando avete definito la morale dell'uomo, è necessità definir quella dello Stato, così vi è la medicina dell'uomo e quella della nazione intera (1). Lo scopo della polizia medica è doppio: talora presta i lumi della medicina ai bisogni della legge, ed allora è *medicina forense*; tal'altra dirige le operazioni del governo ad evitare le malattie, ed è *medicina politica*. Questa seconda parte, utilissima dapertutto, è indispensabile nel nostro Regno, dove le acque stagnanti e l'ardor naturale del clima rendono frequentissime e perniciosissime le malattie epidemiche, endemiche, sporadiche, ecc.

Da tutto ciò, che si è detto di sopra, crediamo poter conchiudere, che le lezioni proprie della facoltà medica, siano le seguenti:

1. Storia della medicina.
2. Anatomia { descrittiva, patologica, comparata.

Alla scuola di anatomia deve essere unito un teatro, ed un gabinetto anatomico. Il professore deve avere un aggiunto sezionatore e preparatore de' pezzi del gabinetto, ed un custode del medesimo.

3. Fisiologia.
4. Medicina patologica.
5. Chirurgia patologica.
6. Materia medica.

Il professore di chimica, o quello di materia medica, darà un corso di lezioni di farmacia.

7. Medicina clinica.
8. Chirurgia clinica.

(1) «Intera» manca nell'ed. 1861.

Amendue questi professori avranno degli aggiunti. L'aggiunto al professore di chirurgia clinica darà un corso di ostetricia pratica.

9. Polizia medica, e medicina forense.

FACOLTÀ LEGALE.

Non vi è facoltà, in cui siasi tanto abusato di cattedre superflue, mentre mancavano le necessarie. Trascuravansi tutti gli studi preparatorii; i giovani, senza cognizione di lingua, di storia, di filosofia, si spingevano immaturi ad uno studio, in cui la cognizione della lingua era necessaria, tanto per intendere la legge, quanto per ben usarne: quella della storia era indispensabile, perchè, senza di essa, non s'intendono mai le circostanze, nelle quali una legge è stata pubblicata; ed in conseguenza s'ignora sempre il vero spirito del legislatore: la cognizione finalmente della filosofia era utile, per applicare la legge al fatto; poichè è impossibile, che le leggi sien tante, quanti sono i fatti umani, ed è inevitabile l'uso dell'analisi e dell'analogia. Che ne avveniva da ciò? Invece di giureconsulti avevansi de' legulei, de' rabuli, de' casisti: non insegnavansi già le vie di giudicare, ma bensì quelle di litigare. Osservando da vicino tanti uomini, i quali millantavansi giureconsulti erasi tentato di dire con Cicerone: *quid est tantum quantum ius civitatis? Quid autem tam exiguum quam munus eorum, qui consuluntur?* E nacque da ciò quel disparere, che quasi eterno vi è stato tra i giureconsulti, e coloro che non erano tali, sulle difficoltà degli studi di tale scienza; sostenendo i primi esser difficilissima, facilissima i secondi. La differenza delle opinioni nasceva dalla differenza de' metodi, che si seguivano. Il giureconsulto ordinario, studiando ed accumulando casi sopra casi, rassomigliava ad un pedante, che voglia dare e ritenere a memoria tutte le parole di un vocabolario: gli mancavano i principii ge-

nerali, pe' quali diveniva più facile l'intelligenza di ogni caso, più facile l'associazione e la rimembranza di tutti: la sua fatica era improba, e la vita di un uomo non era sufficiente. Cicerone, al contrario, piena la mente di tali principii, diceva: *triduo me iureconsultum profitebor* (1); nè lo diceva per artificio retorico, ma davvero, come quegli che già progettava la riforma della giurisprudenza romana.

Riportiamo gli studi della giurisprudenza alla loro purità. Non avremo mai giureconsulti, se non istruiremo i giovani negli studi preparatorii della giurisprudenza.

La cognizione profonda della lingua latina ed italiana, della storia, della logica sono indispensabili.

Il giureconsulto ha un bisogno maggiore degli altri della lingua latina; perchè il fonte comune di tutte le leggi dell'Europa è scritto in questa lingua. Ha un bisogno maggiore della lingua italiana, tra perchè alle funzioni di un valente giureconsulto è sempre unita quella di oratore (2); tra perchè il soggetto, del quale egli si occupa, esige esattezza, e proprietà di lingua infinita. In ciò erano ammirabili i giureconsulti romani. Leibnizio osserva, ed ammira con ragione, che i frammenti dei romani giureconsulti, quanti son quelli che compongono le Pandette, sembrano tutti scritti da un'istessa mano (3).

(1) *Pro L. Murena*, 13, 28.

(2) « Jurisconsultus artis oratoriae ignarus, nihil est, nisi leguleius cautus, et acutus, praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum ». *Ad Herenn.* II, 55. (*N. dell'A.*).

Per questo stesso luogo v. CICERONE, *De orat.* I, 55, 236.

(3) Nel t. pr. e nell'edizione 1848 seguono queste parole: « Quindi niuno sarà ammesso agli studi della facoltà legale, senza essere stato prima licenziato negli studi delle belle lettere ».

Qui incominciano gli studi proprii alla giurisprudenza.

Che sono mai le leggi? Esse sono i principii della ragione universale applicati alle circostanze particolari di un popolo. I primi formano il soggetto della giurisprudenza universale; le seconde sono esposte dalla storia particolare della nazione. Studiar la giurisprudenza positiva, senza i presidii della giurisprudenza universale e della storia, è lo stesso che sapere le parole della legge, ignorando il suo spirito (1).

Leibnizio, l'uomo appunto che più poteva apportare, e più ha apportato de' lumi filosofici nella riforma degli studi della giurisprudenza, distingue in quattro parti lo studio delle leggi (2). La legge è un fatto, in quanto è il comando del legislatore: la cognizione semplice di questo comando forma il soggetto della giurisprudenza *didattica* o *positiva*. Ma la volontà del legislatore spesso ha bisogno d'interpretazione; spesso se ne può ricercare l'origine, e la ragione; quindi la giurisprudenza *esegetica* ed *istorica*. Finalmente, tutte queste cognizioni non possono nella persona del giureconsulto rimanere inoperose, ma debbonsi applicare al fatto: quindi l'ultima parte della giurisprudenza, la *polemica*.

Noi riteniamo la *positiva* e la *polemica*. *L'istorica* e l'*esegetica* ci sembran essere un'istessa cosa. Di fatti, ad interpretare una legge, non occorrono che tre cose: lingua, filosofia ed istoria. Ci sia permesso dunque di

(1) « Verba legis tenere, non vim ac potestatem ».

(N. dell'A.).

Il t. pr. aveva: « ignorandone il suo spirito, e la ragione ».

(2) Vedi lo scritto del Leibnitz, *Nova methodus discendae docendaeque Jurisprudentiae cum subjuncto cathalogo desideratorum in jurisprudentia*, 1667; ristamp. dal Wolf nel 1748.

seguire un'altra partizione degli studi di giurisprudenza, fondata sopra i seguenti principii.

La giurisprudenza ricerca o la cognizione positiva della legge, o la ragione della medesima, o l'applicazione: quindi la giurisprudenza *positiva*, *filosofica*, *polemica*.

La giurisprudenza universale è la morale di tutti i popoli. Al pari di ogni morale, essa si occupa del giusto, e dell'utile; ma di quell'utile vero (1), e durevole, che non è mai scompagnato dal giusto, e che talvolta par che modifichi le massime particolari della giustizia per conservarne la massima generale, che è la salute pubblica. Alla giurisprudenza generale, in quanto si occupa del giusto, si è dato da molto tempo il nome di *diritto di natura* e *delle genti*: alla seconda parte si è dato, per antonomasia, il nome di *legislazione*.

Ma forse da questa divisione è nato più male che bene; e si è verificato il savio detto di Socrate, il quale credeva reo di delitto capitale colui, che prima aveva separato l'utile dall'onesto. Da questa separazione n'è nato, che il diritto di natura è diventato un aggregato di vane speculazioni inutili per la condotta della vita. Han disputato tanto gli scrittori del medesimo su quello che essi chiamavan principio conoscitivo, quasi che fosse necessario di esservene un solo; quasi che tutti quelli che si sono imaginati, e si potrebbero immaginare, non si riducessero alla *sociabilità*. I doveri dell'uomo solo, filosoficamente parlando, dipendono dalla natura dell'uomo; i doveri dell'uomo verso gli altri dipendono dai rapporti che vi sono tra loro. I primi doveri forman il soggetto del diritto di natura. I secondi forman parte della legislazione.

(1) L'ediz. 1861: «del giusto e dell'utile vero».

Quindi noi abbiam creduto imitare l' organizzazione dell'istruzione del Regno Italico, ove alla cattedra del dritto di natura e delle genti si è unita quella della legislazione universale. Noi non abbiam soppresse le lezioni del *dritto di natura*; ma queste, tolte una volta tutte le inutili speculazioni metafisiche, rimangono molto brevi. Le abbiamo unite al diritto delle genti, del quale esse sono quasi i principii preliminari. Di fatti, le nazioni si considerano come individui indipendenti tra loro; e si applicano alle medesime tutti quei principii, che per gl'individui il dritto di natura avea stabiliti.

Lo studio della legislazione deve incominciare dall'analisi della società umana, e di tutte le parti che debbono comporla. Quindi la necessità delle leggi, per regolare ciascuna di esse parti. E da questa analisi bene istituita nascono due vantaggi, che sono i due scopi di ogni scienza di legislazione. Il primo è quello di formare nella mente de' giovani, avanti di entrare nella giurisprudenza positiva, quella idea di giurisprudenza, che tanto desiderava Leibniz e che egli chiamava *tavola sinottica della giurisprudenza*; tavola da cui ogni studio della medesima voleva che incominciasse. Ed in ciò egli vedeva il vero, da quel gran filosofo ch'era; ma errava, in quanto che credeva questa sua tavola sinottica esser diversa dalla legislazione universale. Il secondo vantaggio è quello d'insegnare a paragonare le leggi de' varii popoli, e giudicare della maggiore o minore utilità di ciascuna delle medesime nelle varie circostanze, nelle quali una nazione si possa trovare. Il primo vantaggio agevola gli studi del giureconsulto; il secondo rende il giureconsulto quasi legislatore.

Questa legislazione universale, che, come abbiam veduto, è la morale dell'uomo e della città, si estende ai varii popoli tra loro; ed una parte della medesima è

quella, che chiamasi *dritto delle genti*, parte per altro tanto vasta, che forma una scienza da sè. Questo diritto delle genti ha la sua origine nella ragion comune de' popoli; ma i precetti di questa ragione son pochi, non (1) applicabili a tutti i casi, e a tutti i bisogni; e spesso o trascurati, o conculcati, o modificati da' patti. Questi patti sono figli della necessità, ed hanno per iscopo l'utilità.

Vi sono poche scienze più necessarie all'amministratore. Nè il giureconsulto può dispensarsi dallo studio di esse; perchè anche quella giurisprudenza (2) che si occupa degli affari de' privati, è comune a molti altri popoli, sia per la guerra, sia pel commercio. Nel Regno nostro specialmente, questa parte è stata del tutto trascurata; ond'è, che noi non abbiamo mai avuto nè un codice marittimo, nè un codice di prede; ed il nostro commercio è stato vittima del commercio straniero più per ignoranza dei nostri giureconsulti, che per debolezza del governo nostro.

Quando il giovine avrà conosciuti i principii universali, è necessario che conosca le modificazioni, che ai medesimi è stata necessità di dare per le circostanze del nostro Regno. Quindi la necessità della parte storica della giurisprudenza. Essa ha due suddivisioni: la storia de' giureconsulti, e quella delle leggi. Fortunatamente per noi, queste due leggi non ne formano che una sola.

Questa storia non si può apprender prima, perchè non potrà mai sapere la storia delle leggi, colui il quale non abbia ancora saputo che cosa sia legge.

(1) Nell'ediz. 1861 mancano le parole: «i precetti... pochi, non».

(2) Nell'ediz. 1848, come nel t. pr.: «quella che chiamasi giurisprudenza civile, e che» ecc.

Fra tutti i popoli colti dell'Europa, noi abbiamo il miglior modello di questo ramo di storia civile; ed è quello di Giannone (1).

Alla parte storica ci sarà permesso di aggiugnerne un'altra? Essa è la *Statistica*; scienza, che può dirsi nuova, ma che forma oggi una delle principali occupazioni dei popoli colti di Europa (2). Differisce dalla storia, perchè si occupa più de' fatti presenti, che de' passati. La storia si occupa più della origine delle leggi, la statistica più dell'effetto, che esse han prodotto, e producono sulla pubblica felicità. Tale scienza è indispensabile all'amministratore. Potrà il giureconsulto trascurarla? Potrà ignorare i bisogni della propria patria, e dimorarvi non già come cittadino, come magistrato, ma come un ospite? Chi vuol vedere quanto l'ignoranza dell'economia pubblica noccia ne' magistrati e ne' legislatori, osservi la storia delle nostre leggi durante l'epoca del Collaterale (3). Un secolo posteriore non è stato ancora sufficiente a riparare i mali, che esse han cagionato alla nostra industria.

La *Statistica* suole dividersi dall'*Economia politica*; la prima contiene la parte sperimentale, la seconda i principii teoretici. Ma questi principii sono di loro natura tanto semplici e pochi; scompagnati dall'esperienza, sono tanto incerti, e facili ad esser corrotti, che il se-

(1) L'*Istoria civile del Regno di Napoli*, di PIETRO GIANNONE, Napoli, Naso, 1723 in 4 tomi, tradotta infatti in francese, in inglese e in tedesco (cfr. NICOLINI, L'*Istoria civile di P. Giannone e i suoi critici recenti.* Napoli, 1907; estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XXXVII, p. 34, n. 37).

(2) Dei lavori del Cuoco in questa materia si occuperà GAETANO COGO in un suo lavoro: *V. Cuoco: note e docc.*

(3) Ossia durante l'epoca dei Vicerè, ai quali il Consiglio Collaterale serviva appunto di consiglio e di controllo.

parare gli studi di queste due scienze sarebbe e superfluo e dannoso.

Eccoci alla *giurisprudenza positiva.* Essa si divide in due grandi parti: 1° diritto pubblico; 2° diritto privato.

La vera lezione del diritto pubblico è quella della storia civile della nazione. È superfluo dunque assegnare una cattedra particolare pel medesimo. Lo stesso professore di storia ne darà due o tre lezioni, sul finir del suo corso.

Il diritto privato si divide in varie parti, secondo i varii oggetti de' quali si occupa. Le principali sono: 1° il diritto civile; 2° il diritto criminale, di cui è un'appendice il diritto correzionale. Ecco dunque la natural divisione di questa giurisprudenza.

Il codice di procedura forma un'altra cattedra, ed appartiene alla giurisprudenza *polemica.* Il processo ha i suoi fondamenti nella ragione universale. Esso altro non è, a buon conto, che un'operazione logica, diretta a scoprire una verità. Perchè prima della pratica non si potrebbe darne la teoria, la quale sarebbe semplice e breve? Ludwig ha dato su questa materia un libriccino, ed ha mostrato quanta parte in tali cose poteva aver la ragione (1). Formeremo noi sempre degli avvocati, dei commessi, degli scribi, e non mai dei giureconsulti? Uno dei momenti più importanti di un giudizio, è quando dal fatto si passa al diritto; quando, compito il processo, si passa a dar la sentenza. Allora conviene prima di tutto analizzare il fatto. È degno di lode Schierchmidio, perchè ne ha dato un saggio. Sarebbe desiderabile che questo saggio si perfezionasse.

Alla cattedra di procedura abbiam riunite delle le-

(1) Quest'ultimo periodo manca nell'ediz. 1861.

zioni di arte notarile. Le formole, che i notari maneggiano, sono più importanti di quello che per l'ordinario si crede, per la sicurezza delle proprietà. Una volta formavan parte integrante e principale della giurisprudenza sublime. Noi non vogliamo con ciò ripristinare l'antico solenne rigor delle formole, che avevano i Romani (sebbene si potrebbe dimandare: qual male vi sarebbe?). Ma vi è tra l'estremo rigor degli antichi, e l'estrema licenza dei moderni un punto di mezzo, nel quale sta il vero, ed il bene. Questa cattedra eravi ed evvi ancora nel Regno Italico, e l'esperienza dimostra non esservi senza profitto.

Finalmente la nostra giurisprudenza sola non basta. Le nostre leggi non prevedono tutti i casi; ed è necessità ricorrere alle leggi comuni. Le nostre leggi per quanto sien perfette, han sempre bisogno di esser ritoccate; ed è utile sapere le leggi de' popoli colti. Noi abbiam bisogno di continuare lo studio delle leggi romane, per la prima ragione. Nella Russia, per la seconda, si è stabilita una cattedra, con più ampio dettaglio, ed è la giurisprudenza di tutti i popoli colti. Nella Russia, ove il diritto romano non era stato mai in vigore, il diritto romano non dovea formare, come tra noi, la parte principale. Ma noi non potremmo sapere il diritto romano e le leggi de' popoli colti al tempo istesso? Queste sono o di popoli antichi, o moderni. Delle prime non abbiamo che pochi frammenti; e per lo più, nelle buone istituzioni di diritto romano, si accennano. È antichissima l'idea di confrontar le leggi tra loro; ed abbiamo le collazioni delle leggi romane colle ateniesi, colle mosaiche, ecc. Le leggi dei popoli colti, o sono conseguenze del diritto romano, o sono poche altre. E poi, quando si è una volta bene impressa nella mente quella, che Leibnizio chiamava la *sciagrafia* del diritto, tutte queste cogni-

zioni sono facili ad apprendersi, facili a classificarsi, facili a ritenersi nella memoria (1).

Questo piano di facoltà legale sembrerà forse troppo vasto; ma vasta egualmente è l'idea, che noi abbiamo concepita della vera giurisprudenza. Non basta che il giureconsulto sappia le leggi positive; convien che ne sappia la ragione (2): ciò distingue il giureconsulto dal leguleio. Nè basta ancora; convien che sappia applicare le sue cognizioni alla difesa della proprietà, dell'onore, della vita de' suoi concittadini; convien che sia giureconsulto, filosofo, erudito, oratore (3). Nè basta ancora: è necessario, che sappia usarne per utilità dello Stato; che sia giureconsulto, magistrato, legislatore. Convien che il giureconsulto possa dire con Cicerone: *Quando mi fu affidata una parte della repubblica, io mi credei incaricato della repubblica intera.* Tali erano tra i moderni, i grandissimi giureconsulti francesi Hôpital, e D'Aguesseau; tale in Milano il cancellier Moroni; tale

(1) A questo punto nel t. pr. e nell'ediz. 1848 seguiva questo riepilogo:

« Le cattedre, dunque, della facoltà legale sono:

1° Legislazione universale;
2° Diritto di natura, delle genti e marittimo;
3° Storia civile, e del diritto pubblico del Regno;
4° Statistica, ed economia pubblica;
5° Codice civile, e commerciale;
6° Codice criminale, e correzionale;
7° Codice di procedura civile, criminale, correzionale ed arte notarile;
8° Giurisprudenza romana ».

(2) Le parole « convien... ragione » mancano nell'edizione 1861.

(3) Nell'ediz. 1861 manca « oratore ».

tra noi Argento, ecc. ecc. (1). Ecco gli uomini, che debbono aspettarsi dalla facoltà legale!

(1) Michele de l'Hôpital (1504-73), dal 1560 al '68 cancelliere di Francia, insigne giureconsulto, uomo di Stato e scrittore. Ne scrisse la biografia il VILLEMAIN, vedi su lui P. JANET, *Hist. de la sc. politique,* 3[e] éd. Paris, Alcan, 1887, t. II, pagine 106-10. Per il D'Aguesseau v. sopra p. 155. Girolamo Morone (1470-1529), gran cancelliere del Ducato di Milano, uno dei personaggi più importanti della storia italiana, al tempo di Carlo V. — Gaetano Argento (1662-1730) cosentino, celebre avvocato, e, dopo l'occupazione austriaca del Regno di Napoli (1707), consigliere del Sacro Real Consiglio; poi reggente del Collaterale e consultore del cappellano maggiore; infine duca e presidente del Sacro Real Consiglio. Nel suo fiorentissimo studio d'avvocato Pietro Giannone fece la sua pratica forense, e non mancò chi attribuisse all'Argento la paternità dell'*Istoria civile del Regno di Napoli.* Se non che, nota il ROGADEO, valentissimo cultore di diritto pubblico del sec. XVIII (*Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, Cosmopoli [Lucca], 1767, pp. 75-7), l'Argento - che ebbe fama maggiore del merito, forse per l'abilità di affastellare citazioni che sbalordivano il lettore, - non era capace neppure di un disegno così ardito e così vasto. L'opera sua più celebre sono certe dissertazioni *De re beneficiaria* (1707), che vennero proibite dalla Chiesa. Restano mss. nella Nazionale di Napoli e nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria varii volumi di allegazioni e consulte. Su lui cfr. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo,* ed. Nicolini, Napoli, 1905, *passim.*

Facoltà teologica

I due fonti della teologia positiva sono la Scrittura e la tradizione; e da questi due fonti derivano il dogma, la morale, la liturgia, che sono le tre parti, nelle quali la scienza teologica si divide. Lo studio dunque della Scrittura e della storia ecclesiastica forma (1) la parte principale di ogni studio teologico.

Lo studio però della Scrittura esige alcune preparazioni necessarie, le quali sono state ccmprese ordinariamente sotto il nome di apparato biblico. La Scrittura per se stessa è più soggetto di meditazione che di lezione; ma nell'introduzione allo studio della medesima il giovine apprenderà la sua origine, la storia del popolo, che ne è stato il depositario ed il conservatore, i suoi costumi ed i suoi riti; onde gli si renderà più facile l'intelligenza e delle parole, e delle cose, che nella Scrittura si contengono; i principii della critica e dell'ermeneutica sacra, ecc. Quindi è che noi alla càttedra, che in alcune università suole esservi di Scrittura sacra, abbiam creduto meglio sostituir quella di *apparato biblico.* Lasciando la lezione di *Scrittura,* ne avveniva delle due cose una: o in questa cattedra si sarebbero insegnate quelle stesse cose, che noi proponiamo insegnare nella nostra, ed allora non si può negare che il nostro nome è più corrispondente alla cosa; o si sarebbero trascurate, ed allora non vi è dubbio, che la spiegazione della Scrittura sarebbe riuscita oscura, difficile, e sempre incompleta; perchè il giovine mai non ne avrebbe po-

(1) Nel t. pr. e nell'ed. 1848: «formano».

tuto formar nella sua mente un sistema intero. E poi, in che poteva mai consistere la spiegazione della Scrittura? O era una esposizione storica, ed allora la lezione diventava di nuovo apparato biblico; o era l'esposizione di que' luoghi particolari, sui quali il dogma e la morale sono fondate, ed allora il professore di sacra Scrittura avrebbe ripetuto quell'istesso, che avrebbe detto il professore di dogma e di morale.

La storia ecclesiastica, al pari di ogni altra storia, dividesi in *istoria* propriamente detta e in *antichità*. La prima espone la successione degli avvenimenti; la seconda si trattiene particolarmente sui costumi e sui riti. Da questa seconda parte deriva particolarmente la cognizione della liturgia. Quindi è, che noi abbiamo intitolata la cattedra coi nomi riuniti di storia ed antichità ecclesiastica, onde indicare il doppio oggetto delle sue lezioni.

Tre cattedre, dunque, abbiamo creduto che fossero sufficienti alla Facoltà teologica; quella dell'introduzione allo studio della teologia, ossia dell'apparato biblico; l'altra d'istoria ed antichità ecclesiastica; e la terza finalmente di teologia dommatica e morale. Abbiamo creduto di non separare la scienza del dogma da quella de' doveri (1), perchè era lo stesso che separare il precetto dalla sanzione.

(1) Nel t. pr. e nell'ediz. 1848: « separare il dogma dal precetto ».

ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO
E SCUOLA DI ARTI MECCANICHE.

Delle scuole speciali non parleremo. Di quelle che abbiamo stabilite, ciascuno ne conosce l'utilità in un paese destinato dalla natura alla pastorizia ed alla navigazione, e non iscarseggiante di ricchezze minerali. I luoghi, nei quali abbiamo situate le scuole tanto di veterinaria quanto di navigazione, ci sono sembrati i più opportuni pel bisogno che le popolazioni ne potevano avere. Dal bisogno medesimo sarà col tempo indicato il luogo della scuola speciale di metallurgica.

Renderemo conto in poche parole di ciò che abbiamo fatto per la scuola delle arti.

Anche queste hanno la loro istituzione sublime. Vi sono alcuni oggetti relativi alle medesime che sarebbe superfluo esporre in una scuola di arti di provincia: tali sono, per esempio, tutti quelli che potrebbero riguardare la fabbrica della porcellana. Vi sono alcune sperienze, che nelle provincie non si potrebbero fare senza molta spesa: perchè farle fare in tutte le provincie? Si faranno nella capitale, donde poi se ne diffonderanno (1) le notizie ed i risultati. Vi sono dei modelli di macchine, che anche sarebbe superfluo moltiplicare in grande in tutte le provincie: basterà che siano anche esse (2) nella capitale, dove si potranno osservare e donde se ne potranno spedire i modelli a quelle provincie, che ne avranno maggior bisogno.

(1) Nel t. pr. e nell'ediz. 1848: « distenderanno ».

(2) Nel t. pr. manca « esse »; nell'ediz. 1861 manca « anche esse ».

Tutto ciò ne convince, che una scuola centrale di arti sia necessaria a promuovere l'istruzione e nel tempo istesso a risparmiar le spese.

Ma questa scuola centrale sarebbe inutile senza un'attività di corrispondenza colle provincie. Trattandosi di arti, tutto il vantaggio sta nella pratica delle verità (1). Per diffondere (2) dunque queste più rapidamente che sia possibile, e per fare che siano messe celeremente in pratica, abbiamo unita la scuola centrale delle arti ad un istituto d'incoraggiamento (3), le cui funzioni sono del tutto simili a quelle della Società d'incoraggiamento di Parigi. Dell'utilità, che tali istituzioni soglion produrre, è splendido esempio la Società una volta esistente in Milano col nome di *Patriottica*, ed a cui tanto devono le arti e l'agricoltura non sola della Lombardia, ma dell'Italia intera.

Le scuole, che abbiamo addette all'istruzione sublime delle arti, sono quasi quelle stesse, che abbiamo messe nei licei. Non ve n'è che una sola di più, ed è quella della stereotomia e costruzione, della quale ciascuno vede la necessità. Alla geometria pratica abbiamo aggiunto la descrittiva, scienza la cui origine si deve alle arti, e di cui le arti hanno tanto bisogno.

Abbiamo riunito in un solo molti stabilimenti, che si trovano divisi presso le altre nazioni, e specialmente in Parigi. Questa riunione ci sembra utile ed all'istruzione ed all'economia.

(1) Nell'ediz. 1861 manca: «delle verità».

(2) Nel t. pr. ed ediz. 1848: «distendere».

(3) Dell'Istituto d'incoraggiamento di Napoli il Cuoco fu per parecchi anni presidente, e scrisse l'introduzione agli *Atti* (Napoli, 1811). Ne raccoglieva in casa sua le adunanze; e vi lesse un discorso, tuttora inedito, *Dell'utilità delle scienze e specialmente della storia*. V. Ruggieri, *V. Cuoco,* p. 60.

Alla scuola di meccanica pratica abbiamo aggiunto un museo di macchine simile a quello ch'è nel conservatorio delle arti di Parigi. Ripetiamo ciò che abbiamo detto altra volta: l'istruzione delle arti deve entrar nella mente degli artisti più per via dei sensi che dell'intelletto: ciò ne renderà loro e più agevole il praticarle, e più facile il perfezionarle (1).

(1) Nel t. pr. ed ediz. 1848: « agevole l'esperienza... perfezionarla ».

Scuola delle belle arti.

Le belle arti sono o di armonia o di disegno. Tanto le prime, quanto le seconde sono naturali agli abitanti di questo regno: nella Magna Grecia fiorirono egualmente ambedue; le conquiste di Roma distrussero l'una e l'altra; perchè il popolo di Marte, siccome dice Ovidio, conosceva più le armi che le scienze, ed aveva più cura di vincere i suoi vicini che d'istruirsi. Nella loro decadenza le arti dell'armonia si sostennero più di quelle del disegno, perchè era più facile avere buone scuole di quelle che di queste. Sotto gl'imperatori si parla dei nostri teatri e non si nomina un nostro pittore o un nostro scultore.

Noi avevamo un Conservatorio per la musica ed una scuola per le arti di disegno. Le abbiamo conservate, aggiungendovi solo alcune poche cose, delle quali è facile riconoscere l'utilità.

Al Conservatorio abbiamo aggiunto una scuola di belle lettere. Il compositore di musica non coltiva mai abbastanza la poesia: essa è indispensabile nella musica propriamente detta *vocale*; essa è utilissima alla musica in generale; perchè è il più potente mezzo per animare la fantasia de' giovinetti; quella fantasia, di cui tutte le belle arti son figlie. Il pittore, lo scultore, il compositor di musica, il poeta non differiscono tra loro, se non pei varii segni, che adoprano per esprimere una medesima immagine, che, prima di esporre agli occhi ed agli orecchi altrui, ciascuno di essi ha dovuto concepire nella propria mente. La vivezza e l'esattezza dell'espressione è proporzionata alla vivezza ed all'esat-

tezza del concepimento. Ma, per concepir bene, è necessario avvezzarvisi; e l'avvezzarvisi non altro è che sentire. Or (1) tra tutte le sensazioni le più energiche a scuotere la fantasia intera son quelle che desta la poesia; poichè (2) sono le più numerose e le più variate, poichè niuna delle altre arti può esprimere tutti quegli oggetti che la poesia esprime. Le sue immagini (3) sono le più *particolarizzate*, poichè niun'altra tra le belle arti può discendere a quelle minute particolarità, alle quali la poesia discende; niun'altra ne può riunire un più gran numero sotto lo stesso insieme; nel che consiste e la vivezza e l'ampiezza di una immagine. Sono finalmente le immagini poetiche (4) le più attive, poichè tutte le altre rivestite di un segno, il quale opera or sopra un senso, or sopra un altro, destano direttamente quella sola parte di sensazione, che al dato (5) senso corrisponde; le altre non le destano che indirettamente: le immagini della poesia, al contrario, rivestite di parola, che è il più universale dei segni, destano al tempo istesso tutte le sensazioni che alla parola corrispondono e vi mostrano le forme, i colori, i moti, i suoni degli oggetti. La poesia comprende in sè tutte le belle arti. Tale era riputata ne' bei tempi dell'antica Grecia, quando Fidia traeva da Omero l'immagine, che volea esprimere nel suo Giove Olimpico; Parnasio apprendeva da Socrate l'espressione delle passioni, e Timoteo era l'amico di Euripide e di Aristotele.

La separazione delle belle arti dalla poesia e l'igno-

(1) Nel t. pr.: « sentire; e tra... ».
(2) Nel t. pr.: « imperciocchè ».
(3) Nel t. pr. manca: « le sue immagini ».
(4) Nel t. pr. manca: « le immagini poetiche ».
(5) Nel t. pr. manca: « dato ».

ranza, in cui è caduto il maggior numero degli artisti moderni, han rese le belle arti sterili (1). Esaurite una volta quelle immagini, che naturalmente si generano nella mente di ogni uomo, e privi gli artisti di quelle innumerevoli, infinite (2), che l'educazione può somministrare, sono stati costretti a trarre tutto il bello dal solo meccanismo dell'arte; il che ha prodotto nella pittura, nella scultura, nella musica, il capriccioso, il manierato, lo stentato, il triviale.

Se vogliamo dunque far risorgere le belle arti, non evvi altro mezzo che quelle d'istruire gli allievi nelle belle lettere. Noi ne desideriamo lo studio tanto nelle arti dell'armonia, quanto in quelle del disegno. Nella scuola di queste però non ve ne abbiamo messa una lezione particolare; perchè, siccome gli allievi non sono obbligati a convivere, possono apprenderla nei licei e nelle università.

La poesia, siccome abbiam detto finora, esercita tutta la fantasia: si potrebbe dire che l'esercita in generale. Per esercitarla in particolare, relativamente alla musica, il mezzo più efficace è la *declamazione*. Di fatti (3), che cosa è mai la musica vocale? È una declamazione rialzata; per poco che voi sappiate declamar bene, e siate costretto ad alzar la voce per farvi intendere da molti, canterete senza volerlo. Qual'è la buona musica? Rousseau risponde: *la più vera*, quella che meno differisce dalla declamazione. Chi saprà ben declamare un'aria messa in buona musica, la saprà quasi cantare; chi la saprà declamare, saprà darle una buona musica.

(1) Il t. pr. e l'ediz. 1848 hanno: «sterili, perchè esaurite... ».

(2) Il t. pr. e l'ediz. 1848 hanno: «quell'ampiezza e varietà d'immagini».

(3) Nel t. pr. e nell'ediz. 1848 manca: «Di fatti».

Una scuola di declamazione in un conservatorio è utile non solo a perfezionare la musica, ma anche a ristabilire il nostro teatro in prosa, il quale trovasi, - perchè negarlo? - in grandissima decadenza. Lo studio della declamazione e, più di esso, quello dell'azione, è utilissimo anche alle arti di disegno: ma, ripetiamo, esse non han bisogno di scuole particolari.

Abbiamo detto altrove che la prima parte dell'educazione per le belle arti sta tutta nel *sentire*, la seconda nel *riflettere*; ed abbiamo detto ancora, che la più utile sensazione è quella che ci viene dai grandi modelli dell'arte. Questi grandi modelli debbono raccogliersi, conservarsi (1), riunirsi tanto nella scuola delle arti di disegno, quanto in quelle di armonia. Non è vergognoso che noi non abbiamo ancora raccolti tutti i monumenti della musica nostra, que' monumenti dai quali tanta gloria ritrae la nostra patria? Saverio Mattei (2) ne avea incominciata una collezione pel Conservatorio della Pietà: se ancora esiste, bisogna conservarla, per-

(1) Nell'ediz. 1861 manca: « conservarsi ».

(2) Nel t. pr.: « de Matthaeis ». Il Mattei (che fu maestro di Donizetti) fondò infatti l'archivio del Conservatorio di musica di Napoli. Vedi FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii,* Napoli, Morano, 1881, II, 63 e III, 248 (e anche III, 46-7). Fu professore di lingue orientali all'Università di Napoli, traduttore di salmi, critico dotto e di gusto. Pel suo entusiasmo pel greco e per la musica pare sia stato preso di mira nel *Socrate immaginario* del Galiani e del Lorenzi (1775) musicato da Paisiello (cfr. M. SCHERILLO, *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana*, pp. 260 sgg. e il saggio premesso al *Socrate immaginario,* Milano, Sonzogno, 1886; B. CROCE, *I teatri di Napoli.* Napoli,1891, pp. 554 sgg,). Sul Mattei cfr. SAVERIO MATTEI (juniore), *Galiani e i suoi tempi,* Napoli, 1879, pp. 70-4.

fezionarla; se più non esiste, bisogna incominciarla da capo. Ecco la ragione della biblioteca musicale, che abbiam data al Conservatorio. Le scuole delle arti di disegno avranno i loro musei e le loro gallerie.

Nè basta: i grandi modelli non debbono stare inutili innanzi ai giovani, nè i giovani oziosi al cospetto dei grandi modelli. Essi debbono prima imitarli, poscia emularli. Dell'imitazione nelle arti di disegno non occorre parlare; è nota, ed è meno trascurata. Nelle arti dell'armonia è trascuratissima. Ecco perchè abbiamo adottata l'idea di una chiesa, nella quale si eseguano i grandissimi pezzi di musica sacra che noi abbiamo. Non mancherà il modo di stabilire de' *concerti*, nei quali si possano eseguire i migliori pezzi di musica profana. Ciò produce due buoni effetti al tempo istesso: perfeziona la scienza negli artisti e conserva il buon gusto nel popolo. Imperciocchè gli artisti ed i popoli si corrompono a vicenda, e noi abbiamo bisogno egualmente, come diceva D'Alembert, di precetti per comporre la buona musica e per gustarla. Or i primi, forse i soli precetti pel popolo sono gli esempi; e quel popolo meglio gusterà le belle arti, che più degli altri ne avrà gustate le belle produzioni (1). Lo stesso avviene in tutte le altre arti.

Per l'emulazione è necessario che i giovani compongano; quindi i concorsi ed i premi, che abbiamo stabiliti tanto per la musica, quanto per le arti di disegno.

Per l'una e per le altre abbiam istituite delle lezioni di storia dell'arte. La ragione n'è evidente. L'osservazione de' grandi modelli appartiene al *sentire*: la storia de' medesimi appartiene al *riflettere*. La storia dell'arte dà i veri precetti della medesima. Ma così si ottiene

(1) L'ultimo periodo manca nel t. pr. e nell'ediz. 1848.

ciò che abbiamo desiderato, cioè che nello studio delle belle arti la riflessione non preceda la sensazione. Il giovane, col nostro metodo incomincerà ad operare dopo aver ammirato. Guai, diceva Winkelmann, al giovine artista che incomincia dalla censura!

Conclusione.

E questo è quanto a noi è sembrato più necessario di sottoporre all'alta intelligenza di V. M. per render ragione del piano, che abbiamo adottato per la pubblica istruzione.

Abbiamo scorse tutte le parti dell'umano sapere e dell'agire, e tutte le abbiamo ordinate a quel modo che da noi si è creduto migliore, perchè l'uno e l'altro si perfezioni.

Ci siam sopra tutto occupati delle arti, tanto utili, quanto belle; ed osiam dire a V. M., che in niun altro regno l'ingegno degli abitanti avrà in esse tanti mezzi d'istruzione. Questo regno, sotto i vostri auspicii, o Sire, tornerà per questa parte ad essere quale era una volta, ricco egualmente pei doni della natura e per l'industria de' cittadini; e sarà questo l'unico modo di fare una guerra efficace ai superbi manufatturieri, nemici di tutto il continente e potenti non per altro, che per l'indolenza degli altri popoli, i quali tollerano che i doni, che la natura ha fatti al loro bel clima, ricevano tra le nebbie del Tamigi le forme adatte agli usi della vita. Questo solo vostro popolo potrebbe fornire alle loro manifatture più che ogni altro popolo dell'Europa; questo solo, per l'opportunità del suo sito, può rapir loro la più gran parte del lucrosissimo commercio del Levante, delle Indie e dell'America, per la facilità che avrebbe di acclimatizzare nel proprio paese varie delle più preziose piante esotiche; piante sulle quali gli esperimenti si erano incominciati, con felice successo, fin dall'epoca di Carlo V, dall'illustre Am-

brogio di Leone (1) (tanto la coltura è antica in questo Regno!) ma che poi, per l'infelicità de' tempi, sono stati abbandonati. Qui prospera il cotone; qui abbonda l'indaco, da cui pure non si trae alcun profitto; qui l'antica porpora tarantina si potrebbe sostituire alla cocciniglia; e che no?

Perchè soffriamo noi dalla guerra che gl'isolani ci fanno? Perchè ristretti a coltivar pochi generi, siamo oppressi dalla stessa abbondanza del prodotto; perchè, coltivandosi gli stessi generi dapertutto, le provincie non hanno che cambiare tra loro; e non vi è alcun commercio interno, perchè, non avendo arti, non possiamo dare ai generi grezzi della natura le nuove forme necessarie; onde avviene che, quando il commercio esterno è impedito, rimaniamo sempre soggetti all'estero pei prodotti dell'arte, ed inutilmente abbondiamo di quelli della natura. Ristabilir sollecitamente l'istruzione delle arti è lo stesso che ristabilir la prima vera forza di uno Stato, quella che viene dalla sicurezza e dalla facilità della sussistenza.

Del pari nelle scienze V. M. avrà la gloria di farle coltivare quasi in modo che in alcune parti delle medesime non possano i vostri sudditi aver rivali. Tutto ciò ch'è erudizione greca e romana, appartiene in gran parte, quasi privativamente, al vostro paese; e niun altro offre alle scienze fisiche, botaniche, chimiche i comodi e le opportunità, che qui hanno dalla presenza dei vul-

(1) Filosofo e medico da Nola, amico di Erasmo, morto il 1525. Su lui vedi TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.*, Napoli, Muccis, 1781, t. VII, part. 2ª, p. 67; P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, tom. III, pp. 333–339 (Napoli, 1810). L'elenco delle sue opere in TAFURI, *Scritt. del Regno di Napoli*, III, 158.

cani, dall'infinita varietà di suolo e di clima, in sì picciolo spazio raccolta. E queste cognizioni promosse, oltre della gloria, non saranno senza utile per le arti e per le manifatture.

In tutto il nostro progetto abbiamo proposto sempre lo scopo di perfezionare non solo le scienze, ma gli uomini. Questo V. M. lo potrà rilevare dalla cura, che ci abbiamo presa di restituire alla milizia que' sudditi, che la natura le avea destinati, ma che i disordini politici aveano disviati. E V. M., alla gloria di grandissimo Capitano, riunirà l'altra di restauratore della virtù militare nella patria di Archita, di Mario e dei più illustri capitani dell'antichità.

Non abbiamo parlato delle spese. Di esse V. M. riceverà un rapporto particolare. È necessario prima raccogliere dalle provincie alcune altre notizie, che gli intendenti non hanno potuto finora inviare. Il piano, che da noi si è proposto, è vasto; ma non è necessario che l'esecuzione sia tutta fatta in un istesso tempo. Abbiam fatto come gli architetti, i quali formano il disegno di un edificio, senza mettere a calcolo, se si debba costruire in breve tempo o in lungo.

La M. V. gradisca questo nostro lavoro, come un attestato del nostro zelo e del nostro profondo rispetto (1).

(1) Seguono le firme: « G. Arcivescovo di Taranto. - Melchiorre Delfico [nel t. pr. e nell'ediz. 1848: « cav. Delfico »]. - B. Vescovo di Lettere e Gragnano. - Tito Manzi [nel t. pr. ed ediz. 1848: « cav. Mansi »]. - Vincenzo Coco [cav. Coco] relatore ». Intorno a questi collaboratori del Cuoco vedi la prefazione a questo volume.

II.

Progetto di Decreto per l'organizzazione (1) della Pubblica Istruzione (2).

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1. L'istruzione pubblica è sotto l'immediata vigilanza, direzione e protezione del Governo.

2. I fondi addetti alla pubblica istruzione avranno un'amministrazione particolare.

3. Niuno potrà aprire scuola, nè insegnare, senza avere i gradi accademici, nel modo che sarà detto in appresso; senza che il Governo conosca i suoi metodi, e gli abbia approvati. La sua scuola, sebbene privata, è sempre sotto la vigilanza del Governo, egualmente che le pubbliche.

I Seminari dipendono dagli Arcivescovi e Vescovi di quelle diocesi, nelle quali sono situati: solo è necessario che i professori di essi siano licenziati. Sono però gli Arcivescovi e Vescovi obbligati ad uniformarsi ai regolamenti che noi daremo.

TITOLO II.

Direzione dell'istruzione pubblica.

4. Vi sarà un Direttore della pubblica istruzione nominato da noi.

(1) Ediz. 1848: « ordinamento ».

(2) Nell'ediz. 1861 seguono le formule: « Gioacchino Napoleone, *Re delle due Sicilie.* Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: ».

Presterà giuramento nelle nostre mani.

Egli, per mezzo del nostro Ministro dell' Interno, ci proporrà tutto ciò che crede utile per l'amministrazione e miglioramento dell' istruzione pubblica.

5. Vi sarà un Consiglio di pubblica istruzione, composto di tre consiglieri ordinari e cinque straordinari.

6. I tre consiglieri ordinari saranno nominati da noi.

I cinque straordinari saranno biennali, scelti fra i pro fessori della Università di Napoli, in modo che ogni facoltà ne abbia uno. Per questa prima volta saranno nominati da noi; in appresso la nomina seguirà l'ordine dell'anzianità del servizio.

7. I consiglieri ordinari avranno un soldo fisso.

Gli straordinari avranno, durante il loro biennio, un accrescimento di soldo, che eguagli la differenza che passa tra il soldo che ciascuno di essi gode in quel tempo, come professore dell'Università, e quello di consigliere ordinario.

8. Vi sarà un Segretario generale nominato da noi.

9. Vi sarà un tesoriere anche nominato da noi. Egli interverrà nel Consiglio d'istruzione pubblica tutte le volte che si tratterà d'interessi amministrativi, ma non avrà voto deliberativo. È specialmente incaricato della contabilità dell'istruzione pubblica; disporrà del giro de' fondi addetti alla medesima; e di tutto renderà conto al Direttore ed al Consiglio.

10. Il Direttore proporrà a noi, per mezzo del nostro Ministro dell'Interno, i soggetti per quelle piazze dell'istruzione pubblica, che sono di nostra nomina, e nominerà gli altri.

Ci proporrà anche i nomi di coloro, i quali, sia tra gli allievi, sia tra i professori, crederà degni di premio.

Sottoscriverà tutte le lauree ed i brevetti, i quali altrimenti non saranno validi.

Riceverà tutti i rapporti relativi alla pubblica istruzione; e prenderà tutte le misure analoghe alle leggi ed ai decreti pel buon regolamento della medesima.

Invigilerà sulla condotta di tutti gl' impiegati alla pubblica istruzione, per quel che riguarda l'adempimento dei loro doveri; ed in caso di gravi mancanze in officio, ne darà parte al Consiglio, il quale, per mezzo del Ministro dell' Interno, ci proporrà le provvidenze opportune.

Si farà dare i conti dal tesoriere; gli farà esaminare dal Consiglio; e ne presenterà a noi il risultato.

Presiederà al Consiglio. Vi proporrà le misure e i regolamenti generali per migliorare la pubblica istruzione. Ne proporrà a noi il risultato, nel caso che vi sia bisogno della nostra approvazione.

11. Sono dell'ispezione del Consiglio:

a) Tutte le misure generali sul miglioramento dell'istruzione;

b) L'esame e la scelta dei libri elementari e classici ad uso delle scuole;

c) L'esame de' conti dell'amministrazione;

d) Il giudizio sugl'impiegati nella pubblica istruzione, come nel § 10.

12. Le risoluzioni del Consiglio si prenderanno a pluralità assoluta di voti. Il segretario generale ne terrà registro. Ciascuno dei votanti, se mai dissente dagli altri, ha diritto di far registrare il suo voto separatamente.

13. In assenza del Direttore, il decano de' Consiglieri presiederà al Consiglio, e ne adempierà tutte le altre sue funzioni.

14. Le funzioni del Segretario sono quelle di conservare gli archivi ed il sigillo della Direzione; tener registro delle deliberazioni del Consiglio; sottoscrivere le determinazioni tanto del Consiglio; che del Direttore; e sottoscrivere i diplomi.

TITOLO III.

Istruzione primaria. Scuole elementari.

15. In ogni città o terra vi saranno uno o più maestri di leggere, scrivere, abaco e principii di morale pei fanciulli. Vi saranno anche delle maestre che insegneranno alle fanciulle le sopra dette cognizioni e le prime arti donnesche.

16. Tutti gli orfanotrofi avranno l'obbligo di tenere una scuola elementare pei loro fanciulli e fanciulle.

Il medesimo obbligo è imposto a tutti i collegi di artefici, comunemente conosciuti sotto il nome di *cappelle* (1).

17. Per esser nominato maestro o maestra è necessario:

a) La proposta della municipalità, degli amministratori degli orfanotrofi, degli amministratori delle cappelle;

b) Questa proposizione dev'esser motivata ed accompagnata da un certificato del Giudice di pace del luogo sulla buona morale del candidato, e da un modello di scrittura del medesimo;

c) Sarà rimessa la proposizione al Rettore del liceo di quel distretto, entro il quale la scuola si trova. Il Rettore darà il permesso, dandone parte all'Intendente della provincia ed alla Direzione generale.

18. Questi maestri o maestre, oltre del soldo, avranno alla fine dell'anno una gratificazione, in proporzione del numero dei fanciulli, che dentro l'anno avranno istruiti.

A questa gratificazione potranno pretendere anche i maestri e le maestre degli orfanotrofi, delle cappelle, ecc.

19. Il buon servizio prestato da questi maestri valerà loro per titolo, perchè, a condizioni eguali, sieno preferiti agli altri nelle cariche tanto civili, quanto ecclesiastiche, della loro patria.

(1) Vedi sopra pag. 76.

20. Vi sarà ogni anno un giorno destinato all'esame dei fanciulli e delle fanciulle, ed al premio di quelli che si saranno più distinti. Questo esame sarà pubblico.

Un'istruzione particolare regolerà il modo degli esami e la natura dei premii.

21. Le fanciulle premiate saranno preferite ne' maritaggi, che si dispenseranno dalle municipalità, dai collegi, dai monti di pietà, ecc.

22. La Direzione generale provvederà al modo, onde nelle città grandi e dove sono pubblici stabilimenti di beneficenza, vi sia anche una scuola pubblica di qualche arte particolare, più utile alla provincia.

23. Si stabiliranno anche una o più scuole normali centrali, ove possano venire istruiti gratuitamente coloro i quali aspirano ad esser maestri nelle scuole elementari.

TITOLO IV.

Dell'istruzione media.

24. L'istruzione media è quella che s'insegnerà ne' ginnasi, ne' licei, ne' collegi.

Sezione prima. — *De' ginnasi.*

25. Sarà permessa la fondazione di un ginnasio in ogni luogo e ad ogni persona o comune, che ne abbia avuta la facoltà; per ottener la quale sono necessarie le qui appresso notate condizioni:

1° che il ginnasio abbia le seguenti lezioni: di lingua italiana, latina e greca; di aritmetica e geometria piana; di geografia e storia; di prime linee di storia naturale;

2° che siasi prima presentato alla Direzione generale il metodo dell'istruzione, e sia stato approvato;

3° i maestri potranno esser presentati dai fondatori del ginnasio; ma dovranno avere le qualità richieste dalla legge, ed essere autorizzati dal Direttore generale.

26. Istituiti una volta questi ginnasi, saranno obbligati di adattarsi a tutti i regolamenti della pubblica istruzione e sottoporsi alla sorveglianza della Direzione generale.

27. Vi debbono essere in ogni anno esami pubblici e premi. Agli esami presiederà o l'Intendente o il Sotto Intendente, se vi è, o il Giudice di pace del luogo ove il ginnasio è stabilito.

28. I professori dei ginnasi fanno parte del corpo della pubblica istruzione. Si terrà conto dei servigi da essi prestati nelle provviste delle cattedre de' licei.

29. Le lezioni saranno gratuite per tutti nei ginnasi fondati dal Governo; in quelli fondati da una o più comuni, lo saranno pei soli abitanti delle comuni fondatrici.

SEZIONE SECONDA. — *De' licei.*

30. Vi potrà essere un liceo in ogni distretto. Per ora se ne stabilirà uno in ogni provincia.

31. Ne' licei l'istruzione sarà gratuita.

32. Vi saranno in ogni liceo le seguenti cattedre:

1° Lingue viventi;

2° Lingua greca e belle lettere italiane e latine;

3° Geografia e storia;

4° Matematica sintetica;

5° Matematica analitica;

6° Fisica sperimentale e chimica;

7° Botanica ed agricoltura;

8° Filosofia razionale;

9° Diritto di natura e prime linee di diritto civile;

10° Ostetricia e bassa chirurgia pratica, con un corso di medicina domestica.

33. Saranno addetti ad ogni liceo:

1) una biblioteca (il professore di belle lettere ne sarà il bibliotecario);

2) un gabinetto di fisica sperimentale ed un laboratorio chimico;

3) un giardino botanico con un orto agrario.

34. Tra i professori del liceo se ne sceglierà uno, il quale avrà il titolo di Rettore.

Sarà nominato dal Direttore generale, dietro una proposta tripla, fatta dagli stessi professori del liceo.

La sua carica è biennale; può esser però rieletto.

35. Egli presiede a tutte le assemblee de' professori. Ha la corrispondenza col Governo. Invigila sulla condotta dei professori. Ha la polizia interna del liceo. Sottoscrive tutti gli atti del liceo.

36. Un altro dei professori, nominato allo stesso modo, fa le funzioni di Segretario del liceo. Tiene i registri delle sue deliberazioni, e ne spedisce gli estratti.

37. In tutti i licei vi saranno ogni anno de' pubblici esami e de' premi.

Sezione terza. — *Scuola di arti.*

38. Il professore di matematica sintetica del liceo darà, per uso degli artisti, un corso pubblico di geometria pratica ed agrimensoria.

39. Il professore di matematica analitica darà un corso di meccanica pratica.

40. Il professore di chimica darà un corso di chimica applicata alle arti.

41. Il projessore di botanica darà tutte le domeniche nell'orto agrario un corso di agricoltura pratica.

42. Tutti i sopra detti professori avranno una gratifica-

zione particolare (1) per questa doppia lezione che debbono dare.

43. Vi sarà anche un professore di disegno, il quale darà una lezione di *ornato*.

Sezione quarta. — *Dei convitti e dei collegi.*

44. I collegi stabiliti dal nostro augusto predecessore (2) sono conservati. Riceveranno però dei regolamenti adattati alla presente organizzazione della pubblica istruzione.

45. Vi potranno essere anche de' collegi istituiti e mantenuti da privati, purchè i loro regolamenti sieno approvati, e l'esecuzione dei medesimi sia sorvegliata dalla Direzione della pubblica istruzione.

TITOLO V.

Istruzione sublime; Università.

46. Vi saranno nel Regno quattro Università: in Napoli, in Altamura, in Chieti, in Catanzaro.

47. Ciascuna di queste Università sarà divisa in cinque Facoltà:

1° Belle lettere e filosofia;

2° Scienze fisiche e matematiche;

(1) «Particolare» manca nel t. pr.

(2) Giuseppe Napoleone, con decr. 30 maggio 1807, aveva ordinato lo stabilimento di «due collegi reali per la provincia di Napoli, ed uno per ognuna delle provincie del Regno nella città che destineremo, diretti alla educazione ed istruzione della gioventù nelle scienze, ed arti liberali»; disponendo che tali collegi fossero situati «nei monasteri soppressi, che giudicheremo più convenienti, ed in altri locali atti a tal uso». *Collez.* cit., vol. I, p. 34.

3° Medicina;
4° Giurisprudenza;
5° Teologia.

48. Ciascuna delle sopradette facoltà sarà composta delle seguenti cattedre:

Facoltà delle belle lettere:

1° Filologia universale;
2° Filologia latina;
3° Filologia greca;
4° Critica diplomatica;
5° Lingue orientali;
6° Ideologia;
7° Etica, o teoria de' sentimenti morali (1);
8° Filosofia dell'eloquenza.

49. *Facoltà delle scienze fisiche e matematiche:*

1° Matematica sintetica;
2° Matematica analitica;
3° Calcolo degl'infiniti;
4° Arte euristica o dell'invenzione matematica;
5° Meccanica;
6° Fisica sperimentale;
7° Zoologia;
8° Botanica e fisiologia vegetale;
9° Mineralogia;
10° Chimica.

50. A questa Facoltà appartiene l'Osservatorio. Al medesimo saranno addetti:

un professore di astronomia con due aggiunti, un dei quali darà un corso di ottica.

51. Alla cattedra di fisica sperimentale sarà unito un gabinetto di macchine. Il professore avrà un aggiunto.

(1) Queste tre ultime cattedre nel t. pr. si seguivano in questo ordine: ideologia, etica, ecc. e lingue orientali.

52. Alla cattedra di storia naturale sarà unito un museo.

Il professore di storia naturale darà un corso di anatomia comparata.

53. Alla cattedra di botanica sarà unito un giardino botanico.

Al giardino botanico ed al museo di storia naturale sarà addetto un professore d'iconografia naturale, che ne darà delle pubbliche lezioni.

Il professore di botanica avrà un aggiunto.

54. Le due cattedre di mineralogia e chimica avranno anch'esse un gabinetto mineralogico ed un laboratorio, Il professore di chimica avrà un aggiunto il quale darà un corso di farmacia.

55. *Facoltà medica:*

1° Anatomia descrittiva e patologica;

2° Fisiologia;

3° Patologia medica;

4° Patologia chirurgica ed ostetricia teoretica;

5° Medicina clinica;

6° Chirurgia clinica, corso pratico di operazioni ed ostetricia pratica;

7° Materia medica, terapeutica ed igiene;

8° Polizia medica, medicina e chirurgia legale;

9° Storia della medicina e bibliografia medica.

56. Alla cattedra di anatomia saranno uniti un teatro ed un gabinetto anatomico. Il professore avrà un aggiunto sezionatore e preparatore dei pezzi del gabinetto.

57. Alle cattedre di clinica, tanto medica quanto chirurgica, sarà specialmente addetto un ospedale che avrà un regolamento particolare, onde possa servire a perfezionare la clinica. Ciascuno dei due professori avrà un altro professore per aggiunto.

58. *Facoltà legale:*

1° Legislazione universale;

2° Diritto delle genti e marittimo;

3° Statistica ed economia pubblica;

4° Storia civile e del diritto pubblico del Regno;

5° Codice civile e commerciale;

6° Codice criminale e correzionale;

7° Codice di procedura civile, criminale, correzionale ed arte notarile;

8° Giurisprudenza romana.

59. *Facoltà teologica:*

1° Apparato biblico;

2° Elementi di teologia dommatica e morale evangelica;

3° Storia ed antichità ecclesiastica.

60. Il più antico dei professori ed, in eguaglianza d'epoca di servizio, il più antico di età di ciascuna delle sopradette facoltà, farà le funzioni di Presidente tutte le volte che la medesima si dovrà riunire per gli esami, sia per lauree, sia per cattedre.

Un altro dei professori, che sarà nominato da noi, farà le funzioni del cancelliere.

61. Tra tutti i professori dell'Università sarà nominato da noi sopra una proposta tripla fatta dai professori a pluralità di voti, uno che avrà il titolo di Rettore della Università medesima. Le sue funzioni saranno biennali. Potrà però essere rieletto.

Egli avrà la corrispondenza tra l'Università ed il Governo.

Avrà la polizia interna del locale dell' Università.

TITOLO VI.

Scuole speciali.

62. Vi saranno quattro scuole di veterinaria: in Napoli, in Foggia, in Chieti, in Catanzaro.

63. Esse avranno un edificio nel quale vi sarà un gabinetto anatomico ed un ospedale di veterinaria.

64. Vi sarà un Direttore, il quale avrà soldo e grado di professore di Università; insegnerà e praticherà la veterinaria e pratica.

65. Avrà due aggiunti: il primo insegnerà la materia medica veterinaria, e sarà sostituito al Direttore nella veterinaria clinica; il secondo spiegherà l'anatomia degli animali domestici; e farà le operazioni chirurgo-veterinarie.

66. Vi saranno anche delle scuole speciali di navigazione nella Torre del Greco, in Sorrento, in Maratea, Tropea, Cotrone, Taranto, Manfredonia ed Ortona.

67. Ad esse saranno uniti de' collegi, nei quali il Governo si riserba delle piazze franche pei figli de' marinai poveri e benemeriti della Patria.

68. Vi sarà una scuola di mineralogia pratica; e sarà stabilita in quel luogo, ove il Governo la crederà più opportuna allo scavo delle nostre miniere.

TITOLO VII.

Istituto d'incoraggiamento e scuola (1) di arti meccaniche.

69. Sarà conservato in Napoli l'Istituto detto d'Incoraggiamento, e si occuperà particolarmente del progresso dell'industria ed economia del Regno.

70. Esso sarà composto di sessanta soci ordinari e di un numero indefinito di corrispondenti. I primi debbono risiedere in Napoli, i secondi possono essere anche assenti. Tanto i primi, quanto i secondi, per questa prima volta, saranno nominati da noi. In appresso saranno nominati dalla stessa Accademia, e da noi approvati.

(1) «Scuola» manca nell'ediz. 1861.

71. Ciascuno de' soci ordinari sarà nell' obbligo di dare ogni due anni una memoria sopra qualche oggetto d'industria nazionale.

72. L'Istituto proporrà ogni anno due soggetti di premi sul miglioramento dell'industria nazionale. Avrà la corrispondenza necessaria anche coll'estero, per essere istruito di tutte le nuove scoperte relative all'industria, e per diffonderne la conoscenza, quanto più celeremente si possa in tutto il regno. Avrà la corrispondenza colle società patriottiche delle provincie. Farà delle esperienze per l'esame delle nuove macchine ed i metodi nuovi.

73. A questo Istituto sarà unito un museo destinato a raccogliere i modelli di tutte le macchine, che servono all'industria. In esso saran depositate, col nome degl'inventori, tutte quelle che i nostri o inventeranno o perfezioneranno.

74. Al museo saranno unite le seguenti scuole pubbliche:

1° Di meccanica pratica;
2° Di chimica applicata alle arti;
3° Di geometria pratica e descrittiva;
4° Di disegno relativamente alle arti, ossia di ornato;
5° Di stereotomia e costruzione;
6° Di agricoltura.

75. I professori saranno nominati da noi tra i soci componenti l'Istituto d'incoraggiamento.

TITOLO VIII.

Scuole di belle arti.

Sezione prima. — *Conservatorio di musica.*

76. Vi sarà in Napoli un Conservatorio di musica per gli uomini e per le donne.

77. Gli allievi dovranno vivere in collegio. Non vi saranno lezioni pubbliche per allievi esterni.

78. Vi sarà ogni anno un concorso pubblico: il primo premiato potrà godere della piazza franca, sebbene sia entrato nel Conservatorio a paga.

79. Oltre i maestri necessari per ciascuna parte della musica, vi saranno:

a) Un maestro ed una maestra di declamazione;

b) Un maestro ed una maestra di belle lettere italiane;

c) Un maestro di matematica, specialmente di quella parte che ha relazione colla musica.

80. Vi sarà una biblioteca, nella quale, oltre i libri dell'arte e di belle lettere, vi saranno anche le principali produzioni musicali, e specialmente nazionali.

Il bibliotecario darà in ogni anno un corso di storia della musica.

81. Il Conservatorio avrà addetta a sè una chiesa in cui il servizio divino sarà pubblico. Nelle solennità si eseguiranno nella medesima le più celebri musiche ecclesiastiche antiche. In due feste dell'anno vi si dovranno eseguire musiche nuove, di composizione degli allievi del Conservatorio.

82. Sarà addetto allo stesso Conservatorio un teatro pubblico, nel quale gli allievi si eserciteranno, tanto nella declamazione, quanto nel canto e nella composizione teatrale.

Sezione seconda. — *Scuola delle arti di disegno.*

83. La scuola, ch'è in Napoli, delle arti di disegno sarà conservata e vi saranno i seguenti professori:

1° un professore di anatomia;

2° un professore di prospettiva;

3° un professore di figura;

4° un professore di ornato;

5° il professore d'iconografia naturale sarà quello istesso che sarà addetto al giardino botanico ed al museo di storia naturale;

6° un professore di architettura civile;
7° due professori di scoltura;
8° un professore d'incisione in rame;
9° un professore d'incisione di pietre dure;
10° un professore di mosaico;
11° un professore di storia delle arti del disegno.

84. Vi sarà anche un segretario. — Tutte queste piazze saranno nominate da noi.

85. Tutti i professori si uniranno in ogni anno per proporre i soggetti de' premi per gli allievi e per decidere del merito de' concorrenti.

86. A questo concorso saranno ammessi i soli allievi della scuola.

87. Vi saranno delle piazze gratuite in Roma, dove il Governo manterrà, perchè si perfezionino nei loro studi, quelli tra gli allievi, i quali avranno date prove di più grande ingegno e di maggior costanza nell'applicazione.

TITOLO IX.

DELL'ISTITUTO NAZIONALE.

88. L'Accademia Reale delle scienze, belle lettere e belle arti (1) terrà luogo d'Istituto nazionale.

(1) Per la storia della R. Accademia di Napoli v. G. BELTRANI, *La R. Acc. di sc. e belle lett. fondata in Nap. nel 1778*, e F. AMODEO *Gli istituti accademici di Nap. intorno al 1800*, in *Atti dell'Acc. Pontaniana*, t. XXX, 1900 e t. XXXV, 1905; GENTILE, *Il figlio di G. B. Vico*, pp. 53-5; e NICOLINI, *N. Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec.* XIX, Napoli, 1907, pp. 372-5.

TITOLO X.

Musei e biblioteche.

89. Saranno sotto la vigilanza della Direzione generale tutti i musei e le biblioteche ed altri stabilimenti di tale natura, addetti alla pubblica istruzione.

TITOLO XI.

Dei gradi accademici.

90. Tre sono i gradi accademici: l'approvazione, la licenza e la laurea.

91. L'approvazione si può dare anche da' licei, in quella parte delle cognizioni umane che in essi s' insegna. La licenza e la laurea si debbono dare dalle Università. Sono eccettuate da questa legge le sole licenze in teologia, le quali si potranno dare anche dai seminari.

92. Gli esami per le approvazioni, le licenze e le lauree si faranno in uno stesso tempo dell'anno sulla fine del corso scolastico.

93. L'approvazione, la licenza e la laurea si registreranno negli atti del liceo, de' seminari e delle Università rispettive. Il segretario dei licei e dei seminari o il cancelliere della Facoltà rispettiva delle Università, ne darà all'esaminato un estratto. Ma nel caso che di questo si voglia far uso per l'esercizio della professione a tenore della legge, dovrà prima presentarsi dallo stesso esaminato alla Direzione generale, ed ottenere un diploma solenne. Nelle professioni, che per legge esigono o approvazione, o licenza, o laurea, non si riconoscerà altra autorizzazione legale.

94. Niuno potrà essere ammesso ad alcun esame per grado accademico, senza che prima abbia la matricola, dalla quale

si rilevi che egli abbia frequentate le scuole di quelle scienze, sulle quali vuole essere esaminato.

95. Questa matricola consiste in un attestato, che il professore fa ogni due mesi di aver l'allievo frequentata la sua scuola.

96. Al principio del corso scolastico sarà aperto un registro presso il cancelliere di ciascuna Facoltà e presso i segretari dei licei e seminari, nel quale ciascun allievo dovrà scrivere il suo nome. Il cancelliere dovrà attestarlo nel foglio destinato alla matricola.

97. Alla fine dell'anno scolastico ciascuno dovrà registrare di nuovo il suo nome, ed il cancelliere dovrà di nuovo attestarlo in fine della matricola.

98. L'approvazione del liceo si darà dai professori del medesimo.

99. L'esame per la licenza nell'Università si fa il penultimo anno del corso scolastico, che sarà stabilito per la facoltà, nella quale taluno vuol esser licenziato. Per la licenza teologica de' seminari, l'esame si fa quando il corso è finito. Se mai alcuno ha già ottenuta la licenza teologica in un seminario, non è obbligato ad altro, che a fare un altro anno di studi nell'Università, e sottoporsi ad un altro esame per la laurea.

100. S'intendono e si proclamano *licenziati* coloro che ottengono due terzi di voti de' professori presenti all'esame. Chi otterrà favorevoli tutti i voti, si proclamerà *licenziato a pieni voti*. Nel caso che taluno si distingua particolarmente, sarà licenziato *con lode*. Queste distinzioni s'indicheranno nel registro delle deliberazioni della facoltà, e se ne farà menzione nell'estratto, che si darà al candidato.

101. Gli esami per la licenza si faranno in lingua italiana e latina, ad arbitrio dell'esaminando ed in modo familiare.

102. I voti si daranno segreti.

103. Se il risultato dei voti è contrario, il candidato sarà

obbligato a proseguire per un altro anno gli studi incominciati.

104. L'esame per la laurea si farà un anno dopo quello della licenza. Esso sarà doppio: uno in iscritto, e l'altro a voce. Quello in iscritto cadrà sopra una tesi, che da ciascun candidato sarà estratta a sorte da un'urna, la quale ne conterrà un numero almeno triplo di quello de' candidati. Il candidato n'estrarrà tre, e ne sceglierà una. Tutti i candidati si chiuderanno in una sala; non potranno conferire con alcuno estraneo; e dentro quattro ore dovranno aver scritto sul soggetto che hanno scelto, nel modo detto di sopra. I candidati delle belle lettere, delle facoltà teologica, medica e legale, dovranno scrivere in latino.

105. In una o più sedute della facoltà, tali scritti saranno letti ed esaminati. I candidati, de' quali gli scritti non resteranno approvati, saranno obbligati ad un altro anno di studi. Agli altri si destinerà una nuova seduta per l'esame a voce.

106. In questo esame, ciascuno de' professori della facoltà potrà proporre una quistione. Se il candidato avrà risposto a tre quistioni in modo lodevole, potrà la facoltà dispensarlo da altro esame.

107. I voti si daranno segreti.

108. Saranno obbligati a prendere un grado accademico i seguenti:

1. *Nella Facoltà delle belle lettere.*

I professori de' licei, delle Università e delle scuole speciali hanno bisogno della laurea.

Ai professori de' ginnasi basta la licenza. Ma, finchè non saranno laureati, non potranno essere promossi a cattedre, nè de' licei, nè delle università.

2. *Nella Facoltà delle scienze fisiche e matematiche.*

Hanno bisogno della laurea tutti coloro che voglion essere professori o di università, o di licei, o di scuole speciali.

Pei professori dei ginnasi è sufficiente la sola licenza.

Hanno bisogno dell'approvazione gli agrimensori.

Gli architetti hanno bisogno della laurea, se voglion esser adoprati come periti dei tribunali, o aver le direzioni delle opere pubbliche. La licenza si darà dalla facoltà delle scienze fisiche e matematiche; la laurea, dall'Accademia delle belle arti.

3. *Nella Facoltà teologica.*

Hanno bisogno di essere laureati: 1° i vescovi ed arcivescovi; 2° i vicari; 3° i canonici dignitari; 4° i parroci delle città che han più di diecimila anime.

Ai parroci delle città e terre che han meno di diecimila anime, è sufficiente la licenza del seminario: ma debbono aver l'attestato di aver fatto un corso di agricoltura pratica e di medicina domestica nel liceo della provincia.

4. *Nella Facoltà medica.*

Han bisogno della laurea i professori, i medici ed i chirurgi clinici di prima classe.

Ai chirurgi di seconda classe, detti comunemente salassatori, ed alle ostetrici basterà ottener l'attestato del professore di chirurgia ed ostetricia, o del liceo, o dell'università.

I farmacisti han bisogno di licenza. Possono fare i loro studi di botanica e clinica nei collegi reali: ma l'esame deve farsi sempre nella università, dove debbono studiar la farmacia.

La laurea è necessaria per poter essere farmacista di prima classe nelle farmacie militari, o di pubblica beneficenza.

5. *Nella Facoltà legale.*

Hanno bisogno di approvazione nelle belle lettere i giudici di pace. Essi debbono essere licenziati in diritto.

Hanno bisogno della licenza: 1° i cancellieri dei tribunali collegiati; 2° i patrocinatori.

Hanno bisogno di laurea i giudici dei tribunali, i procuratori regi e loro sostituti, i professori, gli avvocati.

109. Niuno potrà esser licenziato o laureato nelle facoltà, senza aver avuta l'approvazione nelle belle lettere e nella filosofia.

110. Un regolamento particolare indicherà l'ordine degli studi da farsi in ogni facoltà.

111. Questa legge sulla laurea incomincerà ad avere il suo vigore due anni dopo la pubblicazione della presente. Tutti coloro però, che attualmente si trovano nel legale esercizio di una professione, che ha bisogno o di approvazione o di licenza o di laurea, non saranno molestati.

TITOLO XII.

Del modo di eleggere (1) i professori.

112. Quando sarà vacante una cattedra, sia di università, sia di un liceo, la Direzione generale ne avvertirà il pubblico con un editto; e stabilirà il tempo di tre mesi, entro il quale i candidati si dovranno presentare al concorso.

113. L'esame si dovrà fare nella Università. Le Università del Regno avranno un circondario designato: e tanto per gli esami, quanto per le approvazioni, ciascun liceo dipenderà da quella Università, entro il circondario della quale è situato.

(1) Nel t. pr.: « eligere ».

114. Si farà l'esame da quella facoltà alla quale appartiene la cattedra vacante, riunita alla facoltà più analoga nel modo seguente:

Medicina - Scienze fisiche e matematiche
Legale - Belle lettere
Teologia - Belle lettere
} e viceversa.

115. Ciascun candidato dovrà, entro i tre mesi, aver inviato al cancelliere della facoltà uno scritto, il quale contenga delle vedute generali sulla scienza che si professa nella cattedra vacante: esso deve essere scritto in modo che mostri il suo metodo, la serie e l'ordine delle sue idee; e che ne sieno spiegate le principali.

116. Questo scritto si deve mandare al segretario, senza nome di autore, ma con un motto ed un biglietto sigillato, il quale contenga al di dentro il nome dell'autore, al di fuori il motto medesimo che è di fronte allo scritto. Dopo l'esame, se lo scritto è stato disapprovato, il biglietto si brucerà, senza aprirlo: se approvato, si aprirà.

117. Gli autori degli scritti riprovati non saranno per quella volta ammessi ad altro esperimento. Gli autori degli scritti approvati saranno invitati a presentarsi alla facoltà in un giorno designato.

118. I professori della facoltà riuniti interrogheranno i candidati, ciascuno su quella parte della scienza che crederà opportuno. Il candidato dovrá rispondere sul momento.

119. I voti si daranno in segreto, dopo l'esame di tutti i candidati.

120. L'estratto del registro dei voti della facoltà, sarà trasmesso al Direttor generale, il quale, per mezzo del nostro Ministro dell'interno, proporrà a noì il soggetto che la facoltà ha creduto più degno della cattedra.

TITOLO XIII.

De' sostituti e ripetitori.

121. Ad ogni cattedra di facoltà può essere addetto un *sostituto*, il quale, ne' casi di legittimo impedimento del professore, può temporaneamente supplirlo.

122. Può dare in casa propria un corso privato di lezioni per coloro che desiderano una maggiore dilucidazione delle dottrine, che il professore ha insegnate sulla cattedra. È obbligato però a seguire il metodo e la dottrina del professore.

123. Può esigere una mercede convenzionale dagli uditori privati. Il servizio che presta gli serve di titolo, perchè, a meriti uguali, sia preferito ad ogni altro concorrente nella provvista delle cattedre, tanto delle università, quanto dei licei.

124. Per essere sostituto è necessario: 1° esser laureato; 2° nominato dal professore; 3° approvato dalla facoltà; 4° autorizzato dal Direttor generale.

125. È proibito al professore di far ripetizioni in privato.

126. Oltre il sostituto, il professore in ogni anno nominerà tra i suoi migliori allievi due ripetitori, i quali possono dare ai loro compagni, nel caso che essi il richieggano, le dilucidazioni necessarie, a meglio intendere le lezioni del professore.

Questo sarà un titolo d'onore, e si avrà considerazione dei giovani che lo avranno meritato.

TITOLO XIV.

Spese e rendite dell' istruzione.

127. Le spese dell'istruzione pubblica riguardano: 1° i soldi di tutti gli impiegati e le spese di officio; 2° le spese per la formazione e conservazione de' pubblici stabilimenti addetti all'istruzione; 3° i premii e gli incoraggiamenti da dare a coloro, che ne sono degni.

128. Tutte queste spese si fisseranno con particolar nostro decreto, dietro il rapporto del Direttor generale, che ci sarà proposto dal nostro Ministro dell'interno.

129. Il soldo dei professori, tanto de' collegi regali quanto delle Università e scuole speciali, crescerà di un quarto ogni cinque anni. Un aumento di soldo potrà anche aver luogo, straordinariamente, nel caso che il professore pubblicasse un eccellente libro sulla scienza che professa.

130. Dopo venti anni di servizio, è in arbitrio del professore o ritirarsi con un solo soldo, o continuar le lezioni con due. Volendosi ritirare prima di tale epoca, se lo fa volontariamente, non ritiene nulla; se per ragione d'infermità, ha dritto ad un soldo di riforma; il quale prima de' dieci anni di servizio, sarà eguale alla metà; dopo, a due terzi.

131. Ogni allievo, per ottener la matricola, dovrà pagare ne' licei carlini (1) dodici; nelle università ventiquattro, per ciascuna matricola. Si pagheranno nella rassegna che si farà, compiuto l'anno scolastico. Il prodotto formerà una massa comune che si dividerà tra tutti i professori.

132. Per l'estratto dei registri delle deliberazioni de' professori de' licei, o delle Università, in caso d'approvazione, licenza o laurea, si pagheranno carlini dodici ne' licei, e ventiquattro nelle università. Essi formeranno una massa, che si dividerà tra il rettore ed il segretario de' licei, il rettore delle università ed i cancellieri delle facoltà, i quali avranno l'obbligo di provvedere a tutto ciò che occorrerà di spesa per la corrispondenza, gli archivi ed i registri, tanto delle università quanto de' licei.

133. Il diritto della spedizione de' diplomi della Direzione generale, se il diploma è di licenza o di laurea, sarà di ducati (2) quattro; se di semplice approvazione, sarà di carlini

(1) Il carlino di Napoli equivaleva a lire 0.425.

(2) Il ducato napoletano corrisponde a lire 4.30.

ventiquattro. Questo diritto entrerà nella cassa dell'istruzione.

134. Oltre questo diritto di spedizione, per ottenere le lauree e le licenze sarà necessario pagare alla Tesoreria dell'istruzione pubblica una somma, la quale sarà di duc. 50 per la laurea legale e teologale; di duc. 40 per la laurea di medicina, chirurgia, farmacia, belle lettere, scienze fisiche e matematiche ed architettura; di duc. 30 per la licenza di belle lettere, scienze fisiche e matematiche, facoltà medica e legale, siccome si è detto parlando delle rispettive facoltà. Per la licenza teologica si pagheranno soli duc. 12.

135. Tutte queste rendite formeranno parte dei fondi addetti alla pubblica istruzione.

136. Oltre a ciò, l'istruzione pubblica continuerà a godere di que' fondi che le sono stati assicurati fin ora. Ci riserbiamo di farle altri assegnamenti, secondo i bisogni.

137. Saranno addetti alla istruzione tutti i fondi che attualmente trovansi in varie parti del Regno, provenienti da legati e da qualunque altro titolo particolare, purchè l'uso ne sia pubblico. Da questa legge sono solamente eccettuati i seminari.

138. Ai stabilimenti di pubblica istruzione è permesso di acquistare, sia per titolo di donazione tra i vivi, sia per titolo (1) di legato e di eredità, ecc.

TITOLO XV.

Disposizioni generali.

139. Tutti gl'impiegati nell'istruzione pubblica avranno una divisa che sarà determinata con un regolamento particolare.

(1) «Sia per titolo» manca nell'ediz. 1861.

140. Tutti gl'impiegati nell'istruzione pubblica si occuperanno a render più facile e migliore l'insegnamento in tutte le arti e scienze; a moltiplicare la composizione dei libri classici; ed a far sì che l'insegnamento sia sempre a livello delle cognizioni attuali de' popoli colti di Europa; e che lo spirito di sistema non ne impedisca i progressi.

141. Noi ci riserbiamo di riconoscere e premiare in una maniera particolare tutti i servigi segnalati che potranno rendersi all'istruzione de' nostri popoli, sia dai funzionari della pubblica istruzione, sia da chiunque altro.

OSSERVAZIONI

AL

PROGETTO DI DECRETO ORGANICO

PEL RIORDINAMENTO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

NEL REGNO DI NAPOLI

DEL MINISTRO GIUSEPPE ZURLO

(*Frammenti inediti*)

(1810)

I.

Sul pensionato delle fanciulle alla Cava (1).

Questa idea è metafisica: nel fatto non potrà riuscire.

Non si troverà mai una donna, specialmente di provincia, la quale, avendo una mediocre sufficienza di beni di fortuna, voglia destinar sè o la figlia a fare la maestra del comune. In questo pensionato dunque non vi verrà mai nessuna fanciulla, la quale sia in istato di pagar la pensione; e dovrà essere tutto a spese del Governo.

(1) Al progetto di decreto che precede, il ministro dell'interno Giuseppe Zurlo contrappose (v. la prefazione a questo vol.), un altro progetto; il quale venne sottoposto all'esame del Cuoco, che era stato relatore della Commissione nominata dal Murat pel riordinamento della pubblica istruzione. E il Cuoco ne fece una critica, che valse a far modificare notevolmente il disegno del Zurlo, che non è giunto a noi. Della critica del Cuoco restano questi importanti frammenti tra i suoi manoscritti posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Per dimostrare quante delle osservazioni del nostro autore furono accettate dal Murat, e anche per fornire un documento delle conclusioni legislative, a cui si pervenne nel Regno di Napoli, dopo l'insigne lavoro del Cuoco, nella seguente appendice è riprodotto il decreto organico del 29 novembre 1811 (doc. IV).

Pure, questa spesa si faccia; purchè sia utile, purchè sia necessaria.

Sarà utile, se diffonderà rapidamente la istruzione nel Regno. Ma è egli sperabile che da tutte le provincie del Regno vengano delle fanciulle nella Cava ad imparar che? leggere, scrivere, cucire e ricamare?

In un certo ceto una figlia dopo i dieci, dodici anni, è di aiuto alla madre; è un capitale del quale essa non si priva.

Sarà necessario, se non vi è altro mezzo a diffondere l' istruzione. Ora si può credere che non vi sia altro mezzo a diffondere il leggere, lo scrivere, il cucire ed il ricamare, che quello di stabilire una casa, una sola, in tutto il Regno?

L'istruzione delle donne è anche essa sublime ed elementare. Stabilite delle case per la prima, è giusto; stabilitele per la prima ed avrete, senza bisogno di altro, provvisto alla seconda.

1. La figlia del ricco proprietario di provincia che esce educata dalla casa, che va a maritarsi con un altro ricco proprietario, ha un numero di persone che la circondano, e che o presto o tardi essa istessa educherà. Nell'ozio di una picciola terra di provincia sarà per lei un piacere insegnare alla cameriera ciò che sa.

2. Quando avete stabilite delle case per l'educazione sublime, istituite in esse delle piazze di donne subalterne, le quali apprenderanno così il cucire, il ricamare, ecc. prestando un servizio allo stabilimento. Usciranno istruite senza che voi abbiate speso nulla.

In una dunque della casa delle istitutrici nella Cava, si facciano case d' istruzione per le provincie.

II.

Sulle scuole delle arti.

Una delle parti più importanti dell'antico progetto era quella colla quale si dava l' istruzione anche per le arti. Le arti hanno un punto di contatto colle scienze: basta sapere scegliere questo punto, e l' istruzione diventerà utile non solo ai dotti, ma anche agl'industriosi.

Ora i principii di tutte le arti dipendono dal calcolo delle forme, da quello delle forze, dalle combinazioni chimiche, dalle leggi della vegetazione. Quindi in ogni liceo eranvi per le arti lezioni di geometria pratica, di meccanica pratica, di chimica applicata alle arti, di agricoltura. Eran disposte in modo queste lezioni, che venissero date dagli stessi professori di matematica sintetica, di matematica analitica, di chimica, di botanica; venissero date le tre prime la sera, la quarta ne' giorni festivi, onde gli artisti vi potessero attendere senza mancare alle loro occupazioni. A queste lezioni eravi aggiunta un'altra di *ornato*.

In Napoli questa scuola era separata e piantata sopra un piano un poco più vasto.

Non si sa perchè si sia fatta la guerra alle arti, e siasi loro tolto questo mezzo d' istruzione.

La prima idea, bisogna esser giusto, non è stata della Commissione, ma di Giuseppe II. La Lombardia ne ha provati felicissimi effetti.

Il Governo francese l'ha adottata, e Parigi ha anche essa oggi una scuola di scienze applicate alle arti.

La Commissione non ha fatto altro che: 1° diffonderla per tutte le provincie; il che non si è fatto in Francia, ed hanno forse avuto ragion di pentirsi, poichè per fare il catasto hanno avuto bisogno di mettere moltissime scuole speciali di agrimensoria; 2° unirla all'istruzione delle scienze, onde risparmiare ed uomini e spese.

Che si trova di male nell' idea della Commissione? Che vi sia un' istruzione per le arti? Che sia diffusa in tutte le provincie? O che costi poco?

Fondare per la istruzione delle arti scelti collegi è inutile. È un anno che si è fondato quello di Casamarciano, ma finora non esiste che di decreto. Nè poteva esser diversamente.

1. Gli artisti non mandano i loro figli in collegio, perchè nè possono pagare, nè si privano volentieri dell'aiuto che da' figli ritraggono. Questi collegi dunque è bene che ci sieno, ma debbono servire solamente per gli orfani, e per coloro che lo Stato vuol premiare. Un collegio di questa natura, invece di Casamarciano, forse stava meglio al Reclusorio (1).

2. Questi collegi non possono insegnare tutte le arti. Le scuole, insegnando i principii di tutte, le insegnano tutte.

Ecco perchè presso tutte le nazioni colte vi sono collegi e vi sono scuole.

(1) Il Grande Albergo de' poveri, fondato da Carlo di Borbone nel 1752: v. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Nap. 1904, p. 677-8.

III.

Sulla organizzazione delle Facoltà.

L'organizzazione delle Facoltà dev'essere proporzionata allo stato in cui le scienze si ritrovano. Il continuo progresso di queste molte cattedre antiche fa sopprimere, perchè inutili; molte nuove rende necessarie, perchè quelle parti dello scibile, che ne formano il soggetto, acquistano tanta ampiezza da poter diventar materia sufficiente di una cattedra sola. Quattro secoli fa avevamo una cattedra di astrologia, e non potevamo averne una di botanica; oggi una cattedra di astrologia sarebbe inutile, e una cattedra di botanica è necessaria. Se mai avverrà che noi sulla fisiologia e patologia delle piante faremo tanti progressi quanti ne abbiamo fatti sulla loro anatomia, forse una cattedra sola di botanica non sarà più sufficiente, e ve ne abbisogneranno due.

Nella organizzazione, dunque, delle nuove Facoltà non bisogna imitare quelle che già esistono, specialmente se sono molto antiche. Siccome gli uomini lasciano stare molte cose solo perchè già ci stanno, e non fanno molte altre solo perchè non si sono fatte ancora, così tutte le istituzioni antiche abbondano di cose superflue o mancano delle utili. È necessario che, per organizzar bene le Facoltà, si conosca esattamente lo stato in cui una data scienza si ritrova.

Dietro questi semplicissimi principii passo all'esame delle Facoltà del progetto.

Belle lettere.

1. Bisogna aggiugnere a questa Facoltà, e togliere a quella delle scienze fisico-matematiche, la cattedra di *logica* e d' *ideologia*. Queste due cattedre appartengono alla cognizione dell'uomo; mentre le scienze fisiche han per oggetto la cognizione della natura.

Si sono nel progetto riunite per un equivoco. Alla Facoltà delle scienze fisico-matematiche si è dato il nome di Facoltà di *filosofia*. Ma questo nome non si adopera oggi più nel significato, che ha avuto fino ad un secolo fa. La parola *filosofia* non indica oggi altro che la ricerca delle cagioni di quelle cose, di cui la storia o l'esperienza dimostrano l'esistenza; non vi è dunque una scienza particolare che possa (1) chiamarsi *filosofia*, perchè tutte le cognizioni umane hanno la loro parte filosofica.

Si distinguono oggi le scienze pel loro oggetto rispettivo: le scienze fisiche han per oggetto la natura; le morali, l'uomo. A quelle si sono unite le matematiche, perchè principale loro istrumento; a queste le belle lettere, perchè principale loro prodotto ed aiuto. Difatti la cognizione dell'uomo trae i suoi lumi dai dati che la storia e l'erudizione le somministrano; ed a vicenda, l'eloquenza e la poesia traggono i precetti e le norme dalle teorie della cognizione dell'uomo.

Ma su di ciò ogni ragionamento ulteriore sarebbe snperfluo; l'esempio della nuova organizzazione di tutte le Facoltà dell'Europa deve essere sufficiente.

2. Delle due cattedre però di *logica* e di *ideologia* deve sopprimersi la prima. Essa si è già appresa nei

(1) Ms.: *possi.*

collegi e nelle scuole secondarie. La vera logica è tanto semplice, che è inutile ritornarci due volte; il ben ragionare è tanto necessario, che sarebbe assurdo volerlo apprendere sul finir degli studi; l'arte di ben ragionare è tanto pura nella geometria, che la vera logica non è altro che il riflettere sopra gli studi geometrici. Geometria e logica debbono andare insieme, perchè il logico non fa altro che riflettere su quello che il geometra fa. Questa è l'opinione di D'Alembert, di Condillac, di chi no? Questa opinione han seguito anche in Francia nella nuova organizzazione; e difatti nella Facoltà delle belle lettere di Parigi si è soppressa la cattedra di logica, che anticamente vi era.

3. Invece di una cattedra di logica si è aggiunta una d'*istoria della filosofia*, e la Commissione dubitò molto tempo se dovesse o no adottarla. La ragione per la quale non l'adottò fu quella che essa poteva sembrar superflua. Ogni parte dello scibile umano ha la sua storia: lo stesso professore che insegna una scienza, esponendo sopra ciascuna parte della medesima le opinioni altrui, ne insegna la storia.

Ed in vece di tale cattedra si credette più utile mettere una cattedra di *etica*, la quale perfezionasse la cognizione dell'uomo. Imperciocchè quest'uomo consta di mente e di cuore; l'*ideologia* si occupa de' fenomeni e delle leggi della prima: l'*etica* de' fenomeni e leggi del secondo; e la cognizione dell'uomo è incompleta senza l'unione dell'una e dell'altra di queste due cattedre. Il ministro dell'interno (1) pare che convenga della utilità di questa cattedra, poichè la mette nella Facoltà legale. Sarebbe però più opportunamente allogata nella Facoltà delle belle lettere, poichè l'*etica* non si occupa già dei

(1) Vedi sopra la n. a pag. 217.

doveri dell'uomo, ma bensì della teoria de' suoi affetti, delle leggi della sua volontà, onde discendono egualmente e la teoria del giusto, fondamento di ogni dovere e di ogni giurisprudenza, e la teoria del bello, fondamento di tutte le belle lettere. Ciò posto, pare regolare che essa si unisca alla Facoltà in cui queste s' insegnano, perchè chiunque vuole apprendere la giurisprudenza, è in obbligo di conoscer prima le belle lettere.

4. Quattro cattedre di eloquenza sono troppo. È vero che nella Facoltà delle belle lettere di Parigi vi sono; ma la vera ragione, per la quale vi sono, è quella sola che già vi erano. Del resto l'esempio non vedesi imitato nè nella istituzione delle nuove Facoltà di Francia, nè nella istituzione delle università moderne di Europa. La ragione è semplice. Differiscono gli stili e le lingue, ma l'eloquenza è una: gli stessi precetti di rettorica, che aveano i greci, servivano ai latini, servono a tutti i popoli dell'Europa, serviranno a tutte le generazioni avvenire. Basta insegnar questi precetti da una cattedra sola. Da questa cattedra si mostreranno gli esempi del bello in tutte le lingue.

In vece di cattedra di eloquenza, la Commissione avea messe cattedre di letteratura italiana, latina e greca; perchè la letteratura, o vogliam dire l'erudizione latina e greca possono esser diverse. Ed i giovani, istruiti già nella teoria dell'eloquenza, studiando l'erudizione greca e latina, si perfezionano nella pratica, perchè si riempiono la mente delle belle idee dell'antichità, senza di che non vi è mai eloquenza vera (1); e nel tempo istesso si rendono famigliari i grandi scrittori antichi.

(1) *Scribendi recte sapere est et principium et fons* [HOR. *Ad Pison.*, 309]. (*N. dell'A.*).

5. Una cattedra di storia non si può dire certamente inutile. Ma si possono sulla medesima promovere le seguenti quistioni. – 1. Vi sarà una lezione di storia anche nell' istruzione secondaria? Par che si debba dire di sì. È tanto necessaria la cognizione della medesima, che non bisogna privarne quella numerosissima classe di uomini, che non vogliono o non possono spingere i loro studi fino all' istruzione sublime. La storia è la scienza della prima adolescenza quando la fantasia è viva, la memoria tenace, il cuore nuovo e capace di ogni impressione. – 2. Se dunque una lezione di storia è necessaria, o almeno utilissima nell'istruzione media, la ripeteremo noi nella sublime? Questo è quello che sembra inutile: perchè è tanto vasto il piano della storia universale e della cronologia, che, volendolo esporre entro il corso di un anno scolastico, è necessità che il professore si restringa sempre alla indicazione sommaria delle stesse epoche e degli stessi fatti principali: quindi è quasi inevitabile che i professori si ripetano: potranno differire nel metodo, ma dovranno ripetersi sulle cose. Che se poi vogliam supporre che il professore della Facoltà voglia discendere a dettagli, allora vi è da riflettere che son tali e tanti i dettagli che offrono la storia e la cronologia, che pochissimi de' medesimi riempirebbero il corso scolastico. Ecco perchè è necessario limitarsi ad esporre in gran dettaglio la storia della propria nazione; e di questa vi è una cattedra nella Facoltà legale. Tutti gli altri oggetti li si lascino alle cure ed agli studi privati.

Si potrebbe dire che la cronologia ha i suoi principii più teoretici, i quali forman materia d'istruzione sublime. Ed è vero. Ma questi principii in gran parte non sono che un'appendice dell'astronomia, e lo stesso professore di astronomia ne potrà dare qualche lezione. Del

resto, delle spinose quistioni di teoria cronologica sono tanto pochi coloro che se ne occupano, che ben può tale cognizione abbandonarsi anche essa agli studi privati.

Nella Commissione il signor comm. Delfico proponeva una cattedra di filosofia della storia, sul modello di quella che era in Pavia. Io proposi una cattedra di filologia universale, la quale mi sembra indispensabile nello stato in cui si trovano le cognizioni umane.

Il campo dell'erudizione e della storia è diventato tanto vasto, che l'erudizione greca, latina, ebrea, le quali un giorno formavano il tutto, oggi non ne sono che una piccola parte. Ignorar tutto ciò che all' erudizione latina e greca si è aggiunto, è male; saperlo tutto, è impossibile. Bisogna saper profondamente l'erudizione greca e latina, ma bisogna egualmente non ignorar tutto il rimanente. Ma, per conoscer questo con facilità è necessario classificar le idee ed associarle in modo che formino un quadro solo, e si sostengano a vicenda. Gli usi, le leggi, le lingue, le relazioni de' popoli hanno molti punti simili, anche quando sono diversi. La diversità dipende da leggi simili. Tutti i popoli hanno un progressivo sviluppo, e ne' varii periodi del medesimo tutti i popoli si rassomigliano. Tutti i popoli seguono, quasi direi, lo stesso meccanismo nella formazione delle loro lingue. Il nostro Vico è stato il primo a trattare di queste leggi generali della vita delle nazioni. Tutta l' Europa oggi lavora su questo stesso soggetto; ed a me pare che siavi già tanto materiale da poter formare il soggetto di una lezione brillante e nel tempo stesso utilissima ai progressi di tutte le scienze che han per oggetto l'uomo morale.

6. *Statistica.* — Questa parte delle cognizioni umane deve esser unita all' economia politica, di cui forma come la parte sperimentale. Essa è la base della le-

gislazione amministrativa, ed appartiene in conseguenza alla Facoltà della giurisprudenza.

7. Una cattedra di lingua araba può esser superflua, almen per ora. L'arabo è tanto affine all'ebreo, che si posson quasi dire una stessa lingua. Uno studio profondo dell'arabo proprio chi lo farà presso di noi? La Francia ha tanti consoli nel Levante, tanti interpreti, ecc. Noi avremo un lettore di arabo senza uditori.

La Commissione avea progettate cattedre di arabo moderno e turco ne' paesi marittimi, quando il nostro commercio col Levante venisse a riattivarsi.

Scienze fisiche e matematiche.

1. Pare che la cattedra d'idraulica si possa sopprimere. La *meccanica* è sufficiente per l'istruzione generale; essa contiene l'esposizione delle leggi del moto, e le prime applicazioni delle medesime ai corpi di varia natura. L'idraulica non contiene che l'applicazione più estesa delle medesime leggi ai corpi fluidi. Se si mette una cattedra d'idraulica si potrebbe domandare perchè non se ne mette una di idrostatica. di balistica, ecc. Queste cattedre particolari stanno bene nelle scuole addette ai servizi pubblici; l'idraulica, per esempio, starebbe benissimo nella scuola de' ponti e strade.

2. Una cattedra di geografia ordinaria può sembrar superflua in una Facoltà. La geografia è tale, che deve apprendersi molto prima. Però ripetesi per essa ciò che si è detto per la storia.

Ha però la geografia la sua parte teorica, e di questa non è inutile che vi sia una lezione. Ma è da riflettersi che essa ha tanto stretto rapporto coll'astronomia che mal si farebbe a separarla.

Quindi l'idea esposta dalla Commissione nel suo rapporto. Il professore di astronomia ha bisogno di un osservatorio, e nell'osservatorio ha bisogno di due aggiunti. È impossibile che un osservatorio possa esser servito da meno di tre professori, specialmente nel bel clima di Napoli, ove pochissime sono le notti, nelle quali non si possa osservare. È bene che uno degli aggiunti sia un geografo, onde si possa mettere a profitto per la geografia, specialmente marittima, i lumi che l'astronomia somministra. Ciò posto, uno degli aggiunti all'osservatorio potrebbe dar un corso di geografia astronomica e fisica; l'altro potrebbe dare un corso di *ottica*.

Riunendo così la geografia e l'astronomia, si hanno molti vantaggi: 1° il risparmio di un professore per la geografia; 2° una lezione di *ottica*, scienza tanto bella, tanto necessaria alla vita e tanto affine all'astronomia; 3° un *bureau* di longitudine, indispensabile in un paese, come il nostro, destinato dalla natura al commercio ed alla marina.

Facoltà medica.

1. L'*igiene* sta meglio unita alla materia medica che alla fisiologia. Non si può negare che in molte Facoltà di Europa trovasi riunita alla seconda, ma la ragione consiglia di riunirla alla prima. I precetti per conservar la sanità non dipendono dalla sola cognizione della costruzione e delle leggi della macchina umana, ma bensì da quella delle leggi colle quali gli agenti esterni operano sulla medesima; dalla cognizione insomma degli effetti di quelle sei cose, che l'antica medicina chiamava (ed impropriamente) *non naturali*. Or gli effetti di queste cose si calcolano appunto nella materia medica. Quindi è che tutti i grandi scrittori ultimi di

medicina mettono il trattato degli *alimenti* insieme con quello de'*medicamenti.* Tale è il metodo di Cullen (1), di Darwin; tale è il metodo della ragione. Chi di fatti potrebbe sostenere che il bel trattato degli *Alimenti* di Lowy sia un libro di fisiologia?

2. È gran disputa se esista una *nosologia.* Medici sommi credono che non esista, e che non possa esistere: anche quelli che ne ammettono la possibilità e l'esistenza, convengono in dire, essa non esser altro che la classificazione ragionata de' sintomi che la patologia descrive. Quindi cattedra di nosologia o non vi è, come in moltissime Facoltà dell'Europa, e specialmente in tutte le moderne; o se vi è, si trova sempre unita alla patologia, della quale non è che un indice ragionato.

Questo però per la sola nosologia medica. La nosologia chirurgica non ha esistito mai. Le malattie chirurgiche sono tanto poche, ed i sintomi delle medesime sono tanto certi, che il voler aggiugnere alla patologia chirurgica anche una nosologia è lo stesso che voler aggiugnere un indice ad un opuscolo di tre pagine.

3. La materia medica da venti anni a questa parte è diventata una scienza profondissima e vastissima. Un professore solo appena è sufficiente. Per la materia medica non basta oggi conoscere tutti i materiali che la chimica e la botanica somministrano alla guarigione delle malattie; le antiche classificazioni di essi, relativamente ai loro effetti, sono svanite: ogni medicina si esamina sui suoi effetti immediati sulle funzioni vitali; si calcolano essi prima nell'uomo sano, e da questo calcolo si trae la ragione di quelli che potrebbero avere sull'uomo infermo: si definiscono i varii effetti che hanno secondo la varia quantità, che se ne somministra, se-

(1) William Cullen (1710-1790) celebre medico scozzese.

condo i varii stadi della malattia, ecc. ecc. Il professore di materia medica deve occuparsi principalmente ad ampliare i mezzi dell'arte salutare; a scoprir de' rimedii nuovi, a rettificare l'uso di quelli che già sono noti; deve far degli esperimenti sugli animali, deve operar di concerto col professore di clinica pratica onde farne sugli uomini ecc. ecc. Chi vuol vedere quanto abbia a fare un professor di materia medica, che intenda l'ampiezza delle sue lezioni, non deve far altro che leggere il saggio del dott. Alexander sulla canfora, o gli esperimenti fatti da Borda (1) a Pavia sulla digitale-purpurea, e sull'acqua distillata di lauro-ceraso.

La farmacia non ha nulla di comune colla materia medica. Essa è l'arte di dare a ciascuna medicina la preparazione che meglio convenga: grandissima parte de' suoi principii li trae dalla chimica; un'altra parte dalla botanica; il rimanente dalla stessa materia medica. Il farmacista non è che un operatore meccanico.

Nella Facoltà di Parigi vi è una cattedra di chimica medica, un'altra di fisica e botanica medica; e pur vi è una scuola particolare di farmacia. Coll'idea di dare un'istruzione quanto più si possa completa e nel tempo stesso meno dispendiosa, dalla Commissione si è seguita la divisione di Pavia, Gottinga, Wilna ecc. Vi è la cattedra di chimica, vi è quella di botanica nella Facoltà delle scienze fisiche: non ripetute nella Facoltà medica. Quando i giovani saranno istruiti nelle due prime, il professor di materia medica insegnerà loro a trarre profitto per la medicina de' dati somministrati dalla botanica e dalla chimica. Il giovane farmacista farà gli stessi studi. Che gli rimane a sapere? Il modo di preparar le medicine. È questa una cosa facilissima,

(1) Siro Borda (1761-1824), di Pavia.

quando si sanno i varii principii, i quali si apprendono dalla chimica, botanica e materia medica. Allora non solo è superflua una scuola particolare, siccome è in Francia; ma quasi quasi è superfluo anche un professore particolare. Il professore di chimica deve per necessità avere un aggiunto, e questi potrà benissimo dare un corso di operazioni farmaceutiche. Quando ciò non si voglia, si darà un aggiunto particolare allo stesso professor di materia medica.

4. L'unione della patologia coll'anatomia patologica non sussiste. La patologia è la descrizione de' sintomi delle malattie; l'anatomia patologica è la descrizione degli effetti che tali sintomi han prodotti sull'organismo. Essa è inseparabile dall'anatomia descrittiva, 1° perchè sarebbe doppia, inutile fatica far ritornare due volte gli allievi sullo stesso oggetto, e mostrar loro una volta quali sono gli organi nel loro stato naturale, ed un'altra quali nello stato morboso; 2° perchè la cognizione dell'anatomia patologica deve precedere la fisiologia, servendo essa a farci comprendere meglio le leggi della vita dalle aberrazioni che soffrono nello stato morboso: la patologia, all'incontro, deve seguire la fisiologia; 3° finalmente perchè l'anatomia patologica contribuisce potentemente ai progressi dell'anatomia descrittiva: molti organi, che non possiamo sezionare per la loro picciolezza e riconoscere nello stato sano, conosciamo nello stato morboso. L'anatomia del cervello e del fegato ne danno la prova. Queste ragioni sono riconosciute da tutta l'Europa.

5. Il professor di clinica ha bisogno di un ospedale, è vero; ma l'ospedale di cui abbisogna il professore di clinica oh! quanto deve esser diverso da quello degl'Incurabili!

Il signor ministro dell'interno, ripristinando questo

stabilimento, ha mostrato il suo zelo per la cosa pubblica: è uno stabilimento che ci fa molto onore ed a cui dobbiamo sommi medici. Ma uno stabilimento, che era buono un secolo fa, può essere oggi insufficiente, attesi i progressi portentosi che ha fatti la scienza salutare.

Il sommo Frank (1) ha data una nuova organizzazione alla clinica, ed i suoi metodi sono stati applauditi ed accettati da tutta l'Europa. La clinica di Frank non ha per iscopo la pratica di curare, ma bensì la perfezione progressiva di questa pratica. I grandi ospedali non sono atti al bisogno. Il professor di clinica non può avere tutta quella latitudine di operazioni, che gli è necessaria. Quindi, da per tutto, alla cattedra di clinica è addetto un picciolissimo ospedale, dove non vi sono che tanti malati quanti il professore ne vuole; di quella malattia che egli vuole; in quello stadio di malattia che vuole. Il professore è arbitro assoluto dei cibi, delle medicine, dell'acqua, dell'aria, di tutto: fa tutto ciò, che in un ospedale grande non si potrebbe fare. Di tutto si tien registro esatto, e ne sorge poi il giornale clinico, che in un grande ospedale non si può fare con esattezza.

Questa clinica destinata a perfezionare la scienza si chiama da' francesi, con molta proprietà di vocabolo, *Clinique de perfectionnement*; rimanendo per la clinica ordinaria il semplice nome di clinica. Si potrà disputare se sieno necessarie in una Facoltà medica ambedue, siccome avviene nella Facoltà medica di Parigi, ma non si potrà mettere in dubbio che la clinica di perfezionamento sia indispensabile. Senza di essa la medicina rimane sempre in uno stato di languore.

(1) Cf. sopra pag. 162.

Ma si possono combinare i vantaggi dell'una e dell'altra clinica adottando il metodo di Frank. La Facoltà non deve avere che la clinica di perfezionamento. Dopo però che i giovani han ricevuta la laurea, non possono esercitare la medicina se prima non hanno prestato un anno di servizio in un ospedale. Così si pratica in Vienna ed in Pavia.

Che ne avvien da questo? Gli ospedali avranno molti medici gratuiti, che è il primo oggetto che il Ministro si propose col suo decreto; ma questi medici saranno più istruiti di quegli alunni che col decreto si voglion dare. I giovani non saranno da una pratica prematura distratti dallo studio de' principii. Incominceranno a praticare quando, già istruiti, possono riflettere sopra ciò che fanno, e trarre profitto dalle loro osservazioni. Quindi vantaggi maggiori per gli ospedali, per i giovani, per la scienza in generale.

Facoltà teologica.

Vi sono due cattedre superflue: quella della teologia morale si può comodamente riunire alla cattedra di teologia dommatica; la teologia polemica deve essere assolutamente soppressa come inutile e pericolosa.

IV.

Sulle Accademie.

Si è voluto adottare il nome di Accademia. Ma non se gli è dato alcuno de' significati noti in Europa.

Nell'antico significato « Accademia » indicava una riunione di persone già istruite, che si occupavano di un lavoro libero; il quale non aveva per oggetto l'istruzione, ma il perfezionamento delle scienze e delle lettere.

Nell'organizzazione francese il nome di Accademia si è dato alla divisione territoriale della istruzione pubblica. Ogni circondario di Corte di appello forma un'Accademia, e comprende in sè tutti gli stabilimenti d'istruzione primaria, secondaria, sublime. La riunione di tutte le Accademie forma quella che si chiama « Università ». Questa idea, perchè era piaciuta a S. M. nel Consiglio, fu adottata dalla Commissione nelle modificazioni che fece al suo piano, modificazioni che furon date al Ministro dell'interno. Ma tanto in Francia, quanto nel Regno d'Italia, quanto in Napoli l'istruzione bassa comprende le scuole primarie; la media i licei, i ginnasi, i collegi, le scuole secondarie; la sublime le scuole speciali di quelle così dette Facoltà, cioè medicina, belle lettere, scienze fisiche e matematiche, legale, teologia.

Or che sono mai quegli stabilimenti che nel nuovo progetto si chiamano accademie? Sono scuole speciali di medicina e di diritto. Ne ha messe quattro, cioè in Napoli, in Chieti, in Catanzaro, in Bari. Tante, e non più, ne avea messe la Commissione; se non che le chia-

mava col nome di « Università », che era il nome antico italiano.

In Francia si è dato il nome di « Università » a tutto il corpo insegnante: agli stabilimenti di istruzione sublime si è lasciato il nome di « Scuole speciali », di « Facoltà ». Su di ciò non vi è da disputare, perchè la disputa sarebbe di nomi. L'Università, la Facoltà, l'Accademia in Francia sono tre nomi distinti, e ben definiti che indicano tre cose diverse.

Ma in Napoli perchè chiamar « Accademia » la scuola medica di Chieti, e chiamar « Università » quella di Napoli? Questo è un equivoco ne' nomi.

Dippiù: come metter tra gli stabilimenti d'istruzione media le scuole di medicina e di diritto? Questo è più che equivoco di nomi; è equivoco di cose, ed il resto dell'Europa avrebbe un po' di ragione di ridere di noi.

Dopo ciò, passo ad esaminare l'organizzazione intrinseca di queste scuole.

La Commissione ne avea istituite, ma le avea istituite in modo che potessero veramente esser utili alla istruzione. Oggi ci sono, ma sono diventate inutili per le seguenti ragioni:

1. Allo studio delle Facoltà bisogna arrivarci preparato. Non potete essere buon medico, se non sapete almeno mediocremente la fisica, la botanica, la chimica. Se mettete per gli abruzzesi una scuola di medicina, è necessità che mettiate gli altri stabilimenti preparatori. La Commissione nell'organizzazione dei licei avea pensato a questo. Ora tali cattedre sono scomparse per dar luogo ad una infinità di cattedre grammaticali. A che serve dunque la scuola di medicina negli Apruzzi se l'abruzzese sarà prima costretto a cercar l'istruzione preliminare altrove? O diremo che agli abruzzesi sarà permesso di esser cattivi medici?

2. Quando si vuol istituire una scuola di medicina isolata, allora bisogna corredarla di tutte le cattedre accessorie. Tale è, per esempio, la famosa scuola di Montpellier: essa ha quasi il doppio delle cattedre di quella di Göttingen. Perchè? Perchè quella è isolata, questa è riunita alle altre Facoltà. Questa scuola di Chieti dunque o non si deve mettere, o si deve mettere come conviene. Fare una spesa inutile, ancorchè minore, è sempre più dannoso che fare una spesa maggiore, ma utile.

3. Quali sono le cattedre di queste scuole? Ve ne mancano due importantissime: la clinica e la materia medica. Sembrerà strano all'Europa che in un anno si apprenda l'anatomia e la fisiologia. In qualche luogo queste due lezioni sono riunite, è vero, ma son due professori che insegnano a vicenda: allora val lo stesso che farne due lezioni diverse. Più strana poi è la riunione della storia naturale e della farmacia. Se noi non organizziamo tali scuole, l'Europa ci compatirà, credendo che ci manchino i fondi necessari; ma, se l'organizziamo secondo il progetto, l'Europa dirà che ignoriamo le scienze.

4. Si mette un professore di architettura e disegno. Ecco un'altra cattedra della natura istessa delle prime. Chiunque vuole studiare architettura, è necessità che abbia studiato un anno di disegno. Il professore insegnerà nell'anno disegno o architettura? Farà due lezioni? Ma le prime linee del disegno esigono pazienza, minutezza, ecc. ecc.: rassomiglia al leggere e scrivere delle scienze. L'architettura tien nelle arti del disegno il posto più sublime. Avremo dunque un professore che insegni al tempo istesso la calligrafia ed il calcolo differenziale ed integrale. Nel piano della Commissione la lezione del disegno per uso delle arti

era messa ne' licei, ed allora avrebbe potuto stare una cattedra di architettura annessa alle scuole di medicina.

Altra osservazione: a questo alunno architetto, oltre del disegno, occorre saper un po' di matematica (dico poco, sebbene dovrei dir molto), un po' di meccanica e specialmente di statica. Il povero abruzzese verrà in Napoli, le studierà, e poi tornerà a studiare architettura in Chieti!!

5. Finalmente due cattedre legali in Altamura sono interamente inutili. Se il povero abruzzese deve venire a studiar la statica in Napoli, può bene l'altamurano andare a studiar legge in Bari: dico l'altamurano, perchè que'due professori legali non altro che gli altamurani avranno per uditori: tutti gli altri anderanno certamente a Bari.

V.

Risultato generale delle osservazioni.

Si è voluto proporre un progetto diverso da quello della Commissione, e la diversità non consiste che in sole parole. Si è voluto fare un piano diverso senza poterlo fare.

Quali sono queste differenze?

1. *Istruzione primaria.* — È la stessa di quella che la Commissione avea proposto, se non che, organizzandosi secondo il decreto di settembre (1), si rende gravosa

(1) Del 15 settembre 1810, di Gioacchino Murat, riferito nella *Collez.* cit., I, 81–3; il quale venne infatti confermato all'articolo 12 del decreto organico per l'istruzione pubblica del 29 novembre 1811 (cfr. in App. il doc. IV). Questo decreto del 1810 stabiliva che si aprissero scuole primarie in tutti i comuni del Regno. Che nei comuni di 3ª classe fossero adibiti all'insegnamento i parroci; negli altri, istitutori, che avrebbero insegnato col « metodo normale », e sarebbero stati nominati dal ministro. Materia dell'insegnamento: leggere, scrivere, le prime operazioni dell'aritmetica e il « catechismo di religione e di morale ». I comuni dovevano fornire i locali e pagare i maestri (6 duc. quelli di 3ª classe, e gli altri 10 duc. al mese). L'istruzione veniva resa obbligatoria (art. 9), ma non gratuita. Nei comuni di 3ª classe ogni alunno doveva pagare 1 carlino al mese; negli altri comuni questa retribuzione era aumentata di $^1/_5$. I decurionati potevano bensì esentare dal pagamento di questa tassa le famiglie che non fossero in grado di sostenerla, ma le esenzioni non potevano eccedere $^1/_5$ degli alunni. Il provento di queste tasse, fino

al popolo, disdecorosa al Re, non utile alle comuni, di ostacolo al progresso della istruzione.

2. *Istruzione media.* — Si lasciano i collegi Reali. Dunque, si lasciano i *licei*; se non che si lasciano *more pauperum.*

Si stabiliscono le scuole secondarie superiori, e si dice che in esse si insegnerà tutto ciò che s'insegna nei collegi Reali. Dunque saranno *licei*: che importa il nome diverso? Si dice che di queste scuole ve ne sarà una in ciascun distretto. Dunque, in vece di quattordici, vi saranno cinquanta licei.

Si stabiliscono scuole secondarie inferiori; e queste erano precisamente i ginnasi. Questi ginnasi nel progetto antico si dice che potranno esser fondati dal Re, dai comuni, da privati: lo stesso si dice nel progetto nuovo. Si dice nel nuovo progetto come si stabiliranno queste scuole speciali? Se ne dice tanto quanto nell'antico.

È vero che si fa la speculazione sui seminari. Ma questa speculazione apparteneva alla esecuzione, e la Commissione non credette dover esser parte della legge organica.

Del resto, il metodo, che si propone nel progetto nuovo, non produce nessuna economia nè di uomini, nè di denaro, nè di locali.

Se gli uomini, i fondi, gli edificii, che oggi servono ai seminari, non serviranno più per questi, ve ne servirete per i licei, per le scuole...

Quale è, dunque, la vera differenza tra il primo pro-

a 30 alunni, spettava ai comuni; oltre i 30 alunni, veniva aggiunto al «salario» degli istitutori, detrattone tuttavia $^{1}/_{5}$, per costituire un fondo di gratificazione per gli insegnanti più benemeriti.

getto ed il secondo? L'unica e vera differenza è che nel primo l'educazione era secolare, nel secondo è ecclesiastica. Nel Rapporto che accompagna il progetto si dice, che la Commissione poco profitto vuol trarre dagli ecclesiastici. Non è vero: la Commissione vuole ecclesiastici istruttori, ma non vuole istruzione ecclesiastica.

3. *Istruzione sublime.* — L'istruzione sublime in tutte le parti del mondo è formata dalle Facoltà: in tutte le parti del mondo le Facoltà sono cinque: lettere, scienze fisiche e matematiche, medicina, legale, teologia.

Di queste Facoltà la Commissione ne avea messe cinque in Napoli, ed alcune altre in Chieti, Bari, Catanzaro. Nel nuovo progetto si mettono cinque in Napoli, le Facoltà di medicina e legale in Chieti, Bari, Catanzaro; la Facoltà di belle lettere in Monte Cassino, Loreto, Çava; ma, con un felice ritrovato, non si chiamano Facoltà, ma bensì Accademie e Scuole speciali; si crede che appartengano all'istruzione media, e si vuol dare a credere che si sia risparmiato nell'istruzione sublime.

È da avvertirsi che nel progetto della Commissione la Facoltà teologica non si metteva che solamente in Napoli; che le altre Facoltà aveano nelle provincie qualche cattedra di meno che nella capitale.

Dopo ciò si calcoli. Per le Facoltà di belle lettere, medica e legale i due progetti sono d'accordo. Si tolgano al nuovo due cattedre nella Facoltà teologica, la cattedra d'idraulica, tre cattedre di eloquenza, due di inutile giurisprudenza in Altamura, e tre di meschina ed illusoria architettura, e si avrà il numero di professori sufficienti a stabilire tre, o almeno due, altre Facoltà di scienze fisiche e matematiche.

APPENDICE DI DOCUMENTI

(*Inediti, salvo il IV*)

I.

Relazione di Celestino Galiani sull'istruzione privata a Napoli (1).

(1736).

Ecc^{mo} Signore,

Si degnò V. E., con suo riveritissimo biglietto dei 20 di maggio di questo corrente anno 1736, parteciparmi la sovrana savissima e umanissima risoluzione presa da S. M., che D. g.

(1) Archivio di Stato in Napoli: n. 719 - Cappellano Maggiore: Relazioni, Vol. I, 28 agosto 1735 a 20 gennaio 1737, 1^{0} (non foliato).

Mons. Celestino Galiani, nato a Foggia nel 1681, morto a Napoli nel 1753, zio del celebre Ferdinando, fu professore di storia ecclesiastica alla Sapienza di Roma, arcivescovo di Taranto e poi di Tessalonica, generale de' Celestini, e cappellano maggiore del Regno di Napoli dal 1732 fino alla morte: come cappellano maggiore, prefetto degli studi, alla dipendenza del ministro dell'ecclesiastico (al quale è indirizzata questa relazione). Fu de' più insigni matematici del tempo suo; e della sua reputazione scientifica per tutta Europa restano molti preziosi documenti, tuttavia inesplorati, nel suo copioso carteggio, che il dottor Fausto Nicolini ha testè depositato presso la Società storica per le provincie napoletane. Vi è insieme un'interessante autobiografia inedita, *Ristretto della vita di don C. G.*, che con le molte relazioni da lui scritte per il suo uffizio di cappellano maggiore, e che riman-

per beneficio e vantaggio di questa sua fedelissima città e Regno, che fin a nuovo ordine si proibissero affatto le scuole private, e che tutta la gioventù, che qui attende alle lettere nella maniera che vien prescritto dalle regie prammatiche, dovesse far il corso dei suoi studj nelle sole scuole pubbliche dell'università (il che ora trovasi ordinato nelle dette prammatiche); con questo di più, che anche nei mesi estivi, in cui non si insegna nelle scuole pubbliche, i professori, volendo insegnare, dovessero far le loro lezioni nella medesima Università, con poter riscuotere per tal tempo da ciascuno scolare quel tanto che dai medesimi si sarebbe pagato per le lezioni solite da essi udirsi nelle case dei professori.

Comandandomi la M. S. che per quella parte, che è di mia inspezione avessi data pronta esecuzione di tal sovrano veneratissimo comandamento, con essersi anche degnata l'E. V. benignissimamente farmi sapere che lo stesso ordine si era dato alla Regal Camera di S. Chiara (1), acciocchè dispo-

gono presso l'Archivio di Stato di Napoli, gioverebbero non poco allo storico della istruzione pubblica e della cultura in Napoli durante il fiorente periodo di Carlo di Borbone. Su lui vedasi Appiani Bonafedii, *De Coelestini Galiani arch. Thessalonic. Vita commentarius* (1754); Appio Anneo de Faba Cromaziano (lo stesso Buonafede), *Ritratti poetici, storici e critici di vari mod. uomini di lettere*, 5ª edizione napolitana, Napoli, 1789, t. I. pp. 244-49. Sulla sua opera politica M Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, *passim*. Per gli aiuti prestati, come cappellano maggiore, a G. B. Vico, Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'insegn. di letteratura italiana nell'università di Napoli*, Napoli, 1905, pp. 30 e segg.

(1) Così detta perchè formata dal presidente e dai 4 capiruolo del Sacro Consiglio di S. Chiara (tribunale supremo della giurisdizione ordinaria, che fin al secolo XVI aveva avuto sua sede nel monastero di S. Chiara, donde era stato poi trasfe-

nesse quanto fosse necessario per l'esatto adempimento della suddetta sovrana veneratissima deliberazione.

Su di ciò mi do l'onore riferire all'E. V., acciocchè si degni passarlo, alla sovrana intelligenza di S. M., che sin'ora non ho potuto, per la parte che a me ne appartiene, aver l'onore di dar esecuzione al suddetto sovrano veneratissimo comandamento per più capi. Primieramente, perchè ho dovuto aspettare, che la Regal Camera di S. Chiara adempiesse alla incombenza appoggiatale per la debita esecuzione di tal affare con determinare se il detto regal ordine dovesse pubblicarsi con sovrana prammatica, o pure con semplice editto, e sotto nome di chi dovesse questo uscire, se dal Prefetto degli studj, o pure di altro magistrato. In secondo luogo, è convenuto pure aspettare, che da' professori potesse insegnarsi nelle nuove scuole fatte risarcire dalla Real Clemenza di S. M. per singolar beneficio di questo suo fedelissimo Regno; atteso che le scuole di S. Domenico Maggiore, dove fin ora si son fatte le lezioni, sono sì anguste che alcune d'esse non sono capaci neppur di 30 o 40 scolari; e perciò affatto improporzionate a capire la numerosa scolaresca, che dovrà andare alle scuole pubbliche, una volta che le private sieno affatto proibite, e che s'invigili con rigore per l'osservanza di tal proibizione. Per ultimo, è convenuto anche aspettare il tempo proprio per pubblicare gli editti intorno al buon regolamento degli studii; che, secondo il solito, è l'entrante mese di ottobre, (quando) passate le ferie estive, ricominceranno gli studii.

Ma, trovandosi ora quasi all'ordine le suddette nuove scuole, capacissime di gran numero di scolari, con Regal munificenza fatte ristorare dalla Regal Clemenza di S. M., dimodochè su'l principio del vicino novembre, all'apertura degli studj, i pro-

rito a Castelcapuano): la Reale Camera aveva attribuzioni analoghe a quella della odierna Corte dei conti. V. Schipa, *op. cit.*, p. 61.

fessori potranno andarvi a fare le lor lezioni, ed essendosi pure avvicinato il tempo di pubblicare secondo il solito gli editti pel buon regolamento degli studj; sarebbe pure tempo di pubblicare la nuova prammatica, o sia bando (1), siccome meglio si giudicherà, con cui, in esecuzione dei reali ordini, si proibissero affatto, e per tutto l'anno scuole private.

Ma prima che ciò si eseguisca, stimo mio dovere sottoporre alla sublime savissima comprensione di S. M. alcune poche riflessioni su tal materia, acciocchè possa poi la M. S. colla sua Sovrana sapienza comandar quello, che stimerà di maggior ben pubblico. Molte son le prammatiche, che proibiscono in questa città le scuole private, per quei mesi che s'insegna nelle scuole pubbliche; i quali mesi si estendono dal principio di novembre fin alla metà di giugno. E solo le permettono nel tempo delle ferie che non s'insegna nell'università. Tali fra le altre sono, quella pubblicata dal Conte di Lemos nell'anno 1616, sotto il titolo *De regimine studiorum:* la sesta e la settima sotto il titolo *de scholaribus doctorandis;* e quella finalmente pubblicata dal Marchese di Villena nell'anno 1703. In tutte queste le scuole private nel tempo che s'insegna nelle pubbliche vengon proibite sotto rigorose pene; in quella del Lemos, a' trasgressori per la prima volta s'impone la pena di ducati 100, e per la seconda, di ducati 200 colla relegazione per tre anni nell'isola di Capri.

Ma, non ostanti tali leggi, e 'l rigore adoperato da alcuni vicerè e cappellani maggiori per la loro osservanza, non è stato mai possibile d'impedir qui le scuole private.

Nasce tal difficoltà da più capi. L'ampiezza della città rende quasi fisicamente impossibile, che i giovani possan portarsi tutti, anche dalle parte estreme e più lontane, all'Università a sentir in essa le lezioni, precipue nel cuore dell'inverno quando per lo più piove, o è mal tempo. Secondo, la

(1) Ms: *banno.*

nobiltà e moltissimi del ceto civile più illustre non voglion mandare i loro figlioli alle scuole pubbliche tanto pel timore, che accomunandosi con giovani d'inferiore condizione, e per lo più non bene educati, non ne patisca il lor costume, quanto perchè averebbono a mandargli chi con carozza, e chi almeno con un servidore; il che loro riesce d'incomodo, e non tutti hanno il modo di soccombere ad una tale spesa. Questi incomodi si evitano con mandare i loro figlioli alle scuole private; perchè o le hanno vicine, o pure si fanno andare i maestri alle proprie case. Oltre a ciò, nello stato in cui ora è la città oltremodo popolata, e piena di popolo, non istimo riuscibile, e quando potesse riuscire, nè tampoco utile il far ragunare tutta la gioventù in un sol luogo. Sarebbero più migliaia di giovani, difficilissimi a tenersi in disciplina, che con lo strepito ed insolenze che farebbono, renderebbono le lezioni affatto inutili. Presentemente non soglion essere più di un migliaio in circa; e pure si dura una gran fatica a tenergli a dovere, non passando anno in cui non convenga carcerarne più di uno per le insolenze che commettono.

Questi sono i principali motivi, per li quali finora le leggi proibitive delle scuole private non sono state mai osservate: i quali ora più che mai avendo luogo, per essere non poco cresciuto di popolo, ed ampiezza la città, quindi temerei non poco, che, facendosi ora nuova legge su tal materia, non dovesse aver presto la sorte delle altre, non cadere nella totale innosservanza con poco decoro della autorità pubblica; o pure, se volesse adoprarsi tutto il rigore per farla osservare, che questo non fusse più tosto per nuocere, che per giovare, precipue perchè molti, per le massime e costumanze che regnano nel paese, più tosto farebbon giacere i loro figlioli in una tale ignoranza e senza istruzione, che mandargli alle scuole pubbliche, con pregiudizio, secondo la loro opinione, del decoro della loro famiglia, perchè non avrebbon il modo di mandargli con carozza o servidore.

Ma d'altra parte son pure troppo gravi e ragionevoli i motivi che han mosso l'animo piissimo e savissimo della M. del Re nostro Signore a comandare, che non si permettano le scuole private per i molti mali, che possono derivarne sì nel costume, come nella dottrina dei giovani.

In queste per lo più giovinastri imperiti per piccolo vil guadagno intraprendono insegnar ad altri quel che essi non sanno; e col promettere a' poveri incauti giovani, precipue a' provinciali, in brevissimo tempo insegnar loro le scienze che desiderano, li fan poi ritornare alle proprie case affatto ignoranti, e colla testa tal volta anche piena di non pochi errori. Ed è sopra tutto compassionevole quel che può succedere a quei giovani, che vengon qui per istudiare la medicina: a questi appena giunti, si fanno innanzi questi ignoranti maestrelli privati, e prometton loro, purchè vadano da essi a studiare, fargli ritornar medici nelle proprie case nel breve spazio di un sol anno; i giovani, incauti e per ispender poco in doversi qui mantenere, ed anche per cominciar presto a guadagnare, credon facilmente a tali vane promesse; ed invece di andar a far i loro studii nelle scuole pubbliche, dove da dotti ed approvati professori si insegnano tutte le parti della facoltà medica con tutto il miglior metodo e gusto dei nostri tempi, vanno alle scuole d'ignoranti ed isconosciuti maestri, da' quali dopo aver imparate poche voci male intese per lo spazio di un anno, vanno a dottorarsi in Salerno; e dopo se ne ritornano alle loro case, non già a curare, ma bensì amazzare impunemente la povera gente. E questo succede qui tutto il giorno.

Questi e non piccoli disordini, che nascono dalle scuole private, furono da me veduti subito che venni qui nell'impiego che ora tuttavia esercito per singolarissima real Clemenza di S. M. E per rimediarvi per quanto fosse possibile, giacchè conobbi impossibile il proibire affatto tali scuole private, e che se l'avessi tentato, avrei fatto grande strepito,

senza alcun frutto; dopo averne passata parola col Vicerè di quel tempo, pubblicai un editto che qui incluso mi do l'onore di trasmettere all'E. V. Con questo, quasi uniforme dell'ultima prammatica su tal materia, la quale fu pubblicata dal marchese di Villiena nell'anno 1703, si tollerano le scuole private, ma con certe condizioni, che rimediano agli abusi per quanto si può; giacchè permette insegnare a coloro che ne avranno espressa licenza, dopo essere stati esaminati ed osservati alla mia presenza.

Il medesimo editto ho fatto pubblicare ogni anno nell'apertura degli studii, e non ho lasciato diligenza da me pratticabile per farlo osservare. Ma, se V. E. mi dimandasse, se con tutta questa diligenza si è ottenuto l'intento che non insegni gente sconosciuta, e che non sia stata prima esaminata ed approvata, le dirò francamente che no; perchè i trasgressori usano tali arti per eludere il senso della legge, che stancano ogni più indifessa diligenza per trovarvi rimedio. Nulla di meno il disordine è in qualche parte scemato, perchè almeno contravengono con qualche riguardo e timore.

In questo stato di cose, come il proibire affatto le scuole private per i motivi suddetti è cosa assai difficile a potersi eseguire, ed alla parte più colta della città riuscirebbe per le sue massime ed opinioni di gravissimo incomodo, quando al savissimo sublime intendimento della M. S. non sembri altramente, stimarei che per ora, fin a tanto che col tempo possa pensarsi ad altro ripiego più convenevole, e che togli i disordini dalle radici, dovessero tollerarsi alcune almeno delle scuole private, secondo il tenore dell'incluso editto; cioè che, oltre a' professori pubblici, sia permesso insegnare nelle lor case solamente a quei lettori, che ne otteranno espressa licenza dopo che da professori dell'Università saranno stati esaminati alla mia presenza o di qualunque altro Ministro, che più piacerà alla M. S.; e che ciascuno possa insegnar solo quella facoltà, per la quale sarà stato approvato.

Per esser poi maggiormente certo, che da tali approvati professori s'insegnano dottrine sane, potrà alle condizioni suddette aggiungersi che i detti maestri privati debbono dir il luogo dove abitano, e dove insegnano; e che il prefetto degli studii, o da se stesso, o per mezzo di qualche pubblico professore a suo arbitrio, debba di tempo in tempo visitare tali scuole private, come visita egli, secondo le leggi, ogni mese le pubbliche; e che in tal visita debba egli osservare gli scritti che si dettano, con usar tutte le altre diligenze necessarie per conoscere le dottrine che s'insegnano.

Permettendosi con tali condizioni le scuole private, si eviterebbono i maggiori mali che da esse posson temersi, in ordine al costume ed alla dottrina dei giovani. Quindi, quando alla Sovrana saviezza della M. S. sembrasse convenevole tale espediente, ne starò attendendo i regali ordini per istampare e pubblicare l'editto nella maniera che l'istessa M. S. rimarrà servita comandarmi; con degnarsi l'E. V. farmi sapere se in tale editto, in caso dovrà pubblicarsi, potrò dire di averlo dato fuori per espresso comando di S. M.: il che gioverebbe non poco per dargli maggior forza. E sottoponendo tutto alla Sovrana sapienza ed arbitrio della M. V., e con tutto ossequio resto.

Napoli, 7 settembre 1736.

II.

Atti relativi alla Commissione del 1809 (1).

1.

A S. Eccellenza il signor Consigliere di Stato
MELCHIORRE DELFICO.

Con Real decreto del dì 27 gennaio Sua Maestà ha ordinato quanto siegue:

Art. 1.

Una Commissione composta de' signori: l'arcivescovo di Taranto, Melchiorre Delfico, il vescovo di Lettere e Vincenzo Coco, ci presenterà un progetto di legge sulla pubblica istruzione. Il signor Tito Manzi farà parte di questa Commissione in qualità di segretario.

Art. 2.

Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Lo comunico a V. E., prevenendola che la prima sessione si terrà il dì 8 corrente in questo Ministero, dove avrà la compiacenza di trovarsi a mezzodì, avendone pregato egualmente gli altri signori della Commissione.

Gradisca, etc.

A monsignor Vescovo di lettere vic. Gen.le di Napoli.

Al signor VINCENZO COCO, Giudice della Gran Corte di Cassazione.

Al signor TITO MANZI, Segretario del Consiglio di Stato.

(1) Dall'Arch. di Stato di Napoli: Min. int., P. istruzione. Inv. 2°, fasc. 2314 « dal 1806 al 1812 ».

2.

Il Ministro dell'Interno previene S. E. il signor Consigliere di Stato Delfico, che la Sessione per l'istruzione pubblica è fissata per venerdì, 3 dell'entrante mese, alle ore undici della mattina.

Ha l'onore di ripetergli i sentimenti della sua stima.

Al signor Cons. di Stato DELFICO.
Al signor Vicario di Napoli Mons. DELLA TORRE.
Al Giudice del Tribunale di Cassazione CUOCO *(sic).*
Al signor TITO MANZI.

24 febbraio 1809.

3.

a dì 8 marzo 1809.

Al signor Cav. VINCENZO COCO, *Giudice di Cassazione, e membro della Commissione d'istruzione pubblica.*

Il cav. signor Matteo Galdi mi ha presentato una sua opera manoscritta su la pubblica istruzione, e volendo darla alle stampe, desidera che sia osservata prima di chiederne il permesso alla Polizia.

La rimetto perciò a V. S. I., affinchè si serva esaminarla, e restituirmela col suo parere.

Le ripeto etc. (1).

(1) Dentro questa bozza è acchiuso un foglio con la seguente istanza diretta al Ministro: « Signore – Il Cavaliere sig. Matteo Galdi presenta a V. E. il suo ms. sulla pubblica istruzione, pregandola restituirglielo al più presto, dopo che lo avrà esaminato, con dinotargli se vi trovasse cosa contraria alle leggi, affinchè nel passarlo alla Polizia per otte-

4.

Napoli, 11 luglio 1809.

MINISTERO DELL' INTERNO.

3a Divisione.

S. E. il Ministro ha fissata per martedì prossimo a mezzogiorno la sessione della Commissione d' istruzione pubblica in questo Ministero, nella quale deve intervenire anche il cav. Galdi.

Si passino i corrispondenti avvisi.

C. BACCICALUPI, *segretario.*

5.

3a Divisione.

Il Ministro dell'Interno previene S. E. il signor Consigliere di Stato Delfico di aver fissata una sessione per la pubblica istruzione in questo Ministero pel giorno di martedì, 18 del corrente, alle dodici della mattina; per cui lo prega d'intervenirvi, avendone passato l'avviso corrispondente agli altri membri della Commissione.

Ha l'onore di ripetergli i sentimenti della sua stima.

Al signor Cons. di Stato DELFICO.
Al Vicario di Napoli, Mons. DELLA TORRE.
Al Giudice del Tribunale di Cassazione signor CUOCO.
Al signor TITO MANZI.

nere il permesso di pubblicarlo possa risparmiare le solite dilazioni ». *In margine*: « Al Consiglier Coco ». *E poi*: « A dì 8 marzo 1809. Si è scritto al cav. Coco ». *E nell'interno dello stesso foglio*: « Cisterna dell'Oglio, n. 25 »: – che doveva essere l'abitazione del Cuoco.

11 luglio 1809.

Il Ministro dell'Interno previene il cav. Galdi (1) che essendosi fissata pel giorno di martedì, 18 del corrente, alle dodici della mattina una sessione co'Membri della Commissione di pubblica istruzione, è invitato detto signor Galdi a intervenirvi.

Si assicura de'sentimenti di distinta stima.

Al signor cav. Galdi.
d° dì.

6.

MINISTERO DELL'INTERNO.

2a Divisione.

Alla Commissione dell'istruzione pubblica.

26 agosto 1809.

Trasmetto a cotesta Commissione una memoria del Sac. Sig. Domenico Domanico sulla pubblica e privata educazione, affinchè si tenga presente nella discussione del nuovo sistema.

Le ripeto ecc.

7.

2a Divisione.

Alla Commissione dell' istruzione pubblica.

6 settembre 1809.

Trasmetto a cotesta Commissione un piano del signor Rocco Domanico giudice del Tribunale di prima istanza in Cosenza, e socio della Real Società d'incoraggiamento, sulla

(1) Matteo Galdi, sul quale vedi più innanzi la nota 2 al doc. V.

pubblica istruzione; ed alcuni articoli di una sua operetta su i doveri dell'uomo in ogni stato, perchè l'abbia presente nella formazione del piano generale.

Le rinnovo etc. (1).

8.

Sire,

Essendosi unita in varie sedute alla mia presenza la Commissione nominata da V. M. per formare il Piano di pubblica istruzione, la medesima, dopo diverse discussioni, è venuta a formare il progetto, che mi do l'onore di umiliare alla M. V.

La supplico, se così crede conveniente, d'inviarlo all'esame del Consiglio di Stato, ed augurando a V. M. lunga serie di anni felici, passo a rassegnarmi ossequiosamente.

App.

Eseg.° 10 ottobre 1809.

9.

« *Rapporto al Re* » *sullo stato della P. I. nel Reame dicembre 1809* (2) (estratto).

Sire,

L'istruzione de'sudditi è il più grande oggetto delle cure di un savio Principe. Quanto più i popoli sono istruiti ed

(1) Nello stesso incartamento c' è un foglio concernente l'istanza del Domanico, con la data 29 luglio 1809, e indi risulta il titolo preciso della sua operetta: *Principii universali di pubblica istruzione ne'doveri dell'uomo in ogni suo stato.* C'è anche copia del suo *Piano*; in calce alla quale si legge: « Si guardi, 24 giugno 1808 ».

(2) Anonimo.

occupati, altrettanto il Governo è tranquillo, e la nazione è ricca...

La M. V. si è occupata di questo importante oggetto. Ha istituita una Commissione per presentarle un progetto completo intorno alla pubblica istruzione. Il travaglio già esibito merita delle osservazioni, che io andrò a sottomettere alla M. V.

Indipendentemente da ciò, ecco quel che si è fatto intorno alla istruzione della gioventù...

III.

Relazione di V. Cuoco su un Progetto di Decreto per le Scuole di Diritto (1).

Sire,

La Commissione, destinata da V. M. a formare il nuovo piano per ricostituire la pubblica istruzione, ha riguardato come un nuovo onore ed una novella prova di fiducia da parte di V. M. l'averla incaricata di presentarle il suo parere intorno al progetto del Ministro di Giustizia per formare e stabilire le pubbliche scuole di Diritto del Regno.

(1) Cf. Arch. di Stato in Napoli, Ministero Interno, Inv. 2°, fascio 2314. Nello stesso fascio c'è una copia a stampa di un *Progetto di decreto per le scuole di diritto*, proposto dal Gran Giudice o Ministro di Giustizia, in 28 articoli, il 2° dei quali assegnava alla scuola di diritto nell'Università di Napoli sei cattedre: « 1. Diritto della natura e delle genti, e legislazione universale. 2. Diritto pubblico patrio, così politico, come ecclesiastico. 3. Elementi del diritto romano. 4. Diritto e procedura criminale. 5. Codice Napoleone e procedura civile francese. 6. Collazione del testo delle Pandette Romane e del Codice francese sopra le materie comuni ».

Gran Giudice era, com'è noto, Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, del quale si può vedere il vol. di *Scritti e documenti varii*, prec. dalla sua vita scritta da suo figlio Giuseppe e da un'introd. di L. Tarantini. Napoli, Nobile, 1873. Su lui una buona notizia bio-bibliografica fornisce F. Nicolini, *Nicc. Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX, Napoli*, 1907, pp. 299-301; e *passim*.

Desiderando quindi la Commissione di corrispondere alla bontà di V. M., si fa un dovere di esporle liberamente i suoi pensieri.

Due sono i motivi per i quali il Gran Giudice ha stimato poter presentare un piano particolare per tale oggetto, mentre sapeva che la Commissione se ne occupava per Vostro Comando.

Il primo è stato per effetto di quel zelo, con cui si distingue nel servizio di V. M. e dello Stato; l'altro, perchè ha giudicato che il disporre particolarmente dell'Istruzione legale fosse attribuzione del suo Ministero; e ciò non tanto forse per ragione, quanto per esempii creduti degni di ragionevole imitazione.

Pel primo, riconoscendo egli quanto sia il bisogno e la necessità di presto stabilire ed attivare questa parte dell'istruzione, e dubitando che la Commissione potesse ritardar di molto a presentare a V. M. il piano generale e completo, ha stimato parte del suo dovere il proporla colla maggior sollecitudine, onde potersi effettuare nell'incominciamento del nuovo anno scolastico, ai principii del mese di novembre. Ma la Commissione si lusinga non senza qualche fondamento che prima di tal tempo potrà presentarle compito il suo travaglio, il quale, se avrà la sorte di trovar grazia innanzi V. M., potrà esser subito stabilito.

Or, rimanendo dileguata questa opposizione, e soddisfatto il principal voto del Gran Giudice in sollecitare questa parte dell'istruzione, per abilitare al più presto i magistrati e gli altri agenti del foro, più facilmente scomparirà l'altra; cioè che per ragione ed esempii questa parte dell'istruzione debba dipendere dal Ministro della Giustizia. Conoscendo però quanta è la moderazione del Gran Giudice, la Commissione si lusinga che, rimossa la prima difficoltà, egli stesso voglia di buon grado riconoscere, che, se non esiste un esempio imperioso e degno d'imitazione, le ragioni per sostener l'assunto non possono aver stabile fondamento.

Egli è difficile infatti il poter sostenere che un'attribuzione ragionevolmente accordata ad un Ministero, possa essere scissa in due o più, mentre l'unità, l'uniformità e la continuità ne formano il pregio maggiore; anzi si può dire che costituiscono le leggi naturali del vero sistema della pubblica istruzione.

E lasciando stare che tutte le umane cognizioni formano una catena non discontinuata, ognuno facilmente può intendere che i più grandi effetti dipendono dai metodi, cioè dal trovare e fissare i naturali rapporti, che meglio le connettano e che ne facilitino e semplifichino l'apprendimento. Se quindi i metodi fossero differenti, se le cognizioni non si apprendessero in quelle serie successive, se i metodi variassero secondo le teste regolatrici, l'istruzione potrebbe rimaner paralizzata, e mancati i felici effetti che si hanno in mira.

Se ciò sembra evidente, non solo sarà ragionevole la conseguenza di non doversi scindere questa importante parte dell'amministrazione, ma doversi assolutamente al Ministero dell'Interno attribuire. Poichè, siccome per l'indole delle sue funzioni è incaricato della civilizzazione e di ogni miglioramento sociale, non gli si può nè togliere, nè sottrarre una parte di tal pregevole incarico senza ledere la ragione della cosa medesima. E poichè V. M. ha affidato ad una Commissione preseduta dal Ministro il combinare le idee per questo importante regolamento, essa si lusinga che V. M. non voglia farne precedere alcuna parte, prima di aver conosciuto nella sua integrità l'ordinato lavoro.

Per tutte queste ragioni, le quali nascono dalla natura delle cose, la Commissione ha creduto superfluo il discendere a minori dettagli, mostrando come assurda cosa sarebbe, se per i più vicini rapporti che alcuni Ministeri possono avere con certe scienze, ciascuno di essi volesse disporre i regolamenti, i metodi, gli stabilimenti per quelle, colle quali si trovano di essere più in correlazione. Così il Ministero del

Culto richiamerebbe alle sue funzioni gli studi appartenenti alla religione: il Ministero degli affari esteri con egual ragione pretenderebbe a quelli del Diritto delle genti, del pubblico e della Diplomatica. Il Protomedico giustamente pretenderebbe ad una privativa dei studi delle arti salutari; ed il Ministero della Polizia avrebbe pur ragione di reclamare alla sua dipendenza gli studi più importanti per l'uomo in società, cioè la politica e la morale. Or quale sarebbe la sorte di un sistema così straziato, non è difficile ad intenderlo.

Se la Ragione dunque, o Sire, è per l'unità, la Commissione si lusinga che gli esempii ed i fatti sieno ancora favorevoli alle sue idee; ma la verità storica, benchè al primo aspetto sembri assai facile a comparire, non è poi così quando si pone ai giusti scrutinii. Spesso si allega un fatto, perchè si è creduto vero, mentre o non fu o non è più così; e per ciò tali specie di falli non fanno torto ad alcuno. Tanto avviene nell'essersi creduto che l'Impero Francese dasse l'esemdella dipendenza delle scuole del Diritto dal Ministero della Giustizia.

Vi fu forse un tempo in cui il Governo delle Scienze tutte da quel solo Ministero dipendeva; ma, dopo aver felicemente segregato dagli altri Ministeri quelle attribuzioni, dalle quali sorse il ramo dell' Interno, il sistema dell' istruzione pubblica vi rimase naturalmente compreso. Nei primi tempi però di tali cangiamenti, mentre l'ordine non poteva stabilirsi fermamente fra le tumultuarie agitazioni, fu molto facile che accadessero delle eccezioni per particolari motivi, i quali si potrebbero raccogliere da .chi avesse tempo di occuparsi di tali minute ricerche.

·Checchè fosse però di tali variazioni, e volendo considerare semplicemente lo stato attuale, il quale solo può proporsi per ragionevole imitazione, possiamo far presente a V. M., che per le nuove leggi e regolamenti dell' Impero Francese, il Gran Giudice non s' imbarazza nè di provveder

cattedre, nè di stabilir metodi, nè di vegliare sulla facoltà legale (1); ma tutto dipende dal Sig. Fontanes, gran Maestro degli studi della Università di Parigi; vale a dire, che se nel tempo, in cui la Francia soffrì nell'interna divisione, ne soffrirono anche gli studi, non è da averne meraviglia. Quando però l'unità politica ristabilì l'energia del Governo, anche il sistema per la pubblica istruzione fu richiamato alla regola, e tutte le parti di esso furono riconcentrate nella Università dell'Amministrazione.

Questo sistema adottato in Francia è stato successivamente in Italia, in Olanda, in Baviera, nel vasto Impero della Russia e quasi in tutti i più culti stati di Europa.

Se dunque la ragione del pressante bisogno può essere sodisfatta senza guastare l'unità del sistema di pubblica istruzione, e senza alterarne l'amministrazione, e se gli altri motivi di ragione e di fatto non possono essere sostenuti, altro non rimane per adempir pienamente alle Vostre Sovrane intenzioni, e per sodisfare il voto del Ministero di Giustizia, che:

Nominare senza ritardo quei professori che dovranno coprire in appresso le cattedre di diritto nelle Università di Napoli, Catanzaro, Chieti ed Altamura;

Ordinar loro di recarsi, per il principio dell'anno scolastico, nei luoghi, che saranno loro assegnati, per spiegarvi le scienze di lor competenza;

Dichiarare che le lezioni ricevute da questi professori dovranno esser computate fra quelle, che il nuovo piano d'istruzione richiede per ottenere i gradi di Licenziato o Dottore.

(1) Nello stesso fascio dell'Arch. Stor. Nap. c'è un memoriale ms., in cui si dimostra per mezzo delle leggi più recenti, che in Francia il Gran Giudice non ha « sotto nessun rapporto la più leggera influenza in nessun ramo della pubblica istruzione ».

E stabilir finalmente quali cattedre di diritto dovrebbero essere immediatamente provviste, cattedre che la Commissione giudica non potere essere che le appresso:

Dritto della Natura e delle Genti;

Scienza della Legislazione;

Elementi del Dritto Civile Romano;

Elementi del Dritto Civile Patrio, o sia spiegazione ed illustrazione del Codice Napoleone;

Elementi del Dritto Penale;

Pratica della Giurisprudenza civile e criminale, ed arte notariale.

Ecco, o Sire, ciò che abbiamo potuto esporle in adempimento dei suoi onorevoli Comandi.

G. Arciv.vo di Taranto
M. Delfico
B. Vescovo di Lettere G. V. di Napoli
V. Coco.

IV.

Decreto Organico per l'istruzione pubblica (1).

Napoli, 29 novembre 1811.

GIOACCHINO NAPOLEONE

Re delle Due Sicilie.

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'Interno;
Udito il nostro Consiglio di Stato (2);

(1) Dalla *Collez. delle leggi, de' decr. e di altri atti riguardante la P. I. promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, vol. I, pp. 230-39 (Napoli, Stamp. del Fibreno, 1861).

(2) Tra le carte del Cuoco della Bibl. Naz. di Napoli si conserva la seguente lettera, relativa appunto a questo decreto:

« Gentiliss. Amico e Collega

« V'invio il regolamento organico in copia riguardante la pubblica istruzione, ed un corredo di osservazioni sull'assunto, affinchè possiate darvi la pena di percorrerlo, pregandovi d'intervenire alla Sezione, che ho convocata all'oggetto per il prossimo giovedì, 23 del corrente, alle ore undeci del mattino. Vi rinnovo intanto le assicurazioni di tutta la mia stima ed amicizia.

« Il vostro SANT. ARPINO ».

Sabato, 18 aprile 1812.

Il Cuoco apparteneva infatti al Consiglio di Stato. Nelle stesse carte della Nazionale di Napoli c'è il decreto del 25 marzo 1809, che lo nominò « Relatore al Cons. di Stato in servizio straordinario », e il decr. del 12 marzo 1810, che lo promosse a « Consigliere di Stato addetto alla sezione di Legislazione ».

Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

1. L'istruzione pubblica è sotto la vigilanza e protezione del Governo.

2. Essa sarà data nell'Università di Napoli, nei licei che saranno stabiliti, e negli altri stabilimenti d'istruzione attualmente esistenti, che saranno conservati e migliorati.

3. Tutti gli stabilimenti addetti alla pubblica istruzione sono assimilati agli ospizi nel privilegio e nelle regole onde acquistare le donazioni e i legati che potranno essere loro fatti.

Titolo I.

Direzione della istruzione pubblica.

4. Vi sarà un direttore della pubblica istruzione nominato da Noi, che presterà giuramento nelle nostre mani.

5. Esso dipenderà dal nostro Ministro dell'Interno; dirigerà la parte disciplinare dell'istruzione; e vigilerà perchè ne siano eseguiti i regolamenti approvati dal Governo, tanto relativi all'insegnamento, quanto all'amministrazione.

Proporrà tutte le riforme e modificazioni, che crederà convenienti al miglioramento della istruzione; e ne proporrà l'adempimento quando saranno state approvate.

Presenterà al nostro Ministro dell'Interno, alla fine di ogni anno, lo stato di tutti gli stabilimenti d'istruzione pubblica, perchè sia messo sotto i nostri occhi.

Visiterà ogni anno l'Università e gli altri stabilimenti d'istruzione della provincia di Napoli, e presiederà agli esami solenni che vi si terranno.

6. Vi sarà un *giurì* in ciascuna provincia, destinato ad esaminare gli alunni dei licei e dei collegi per distribuirli convenientemente nelle diverse classi, riconoscerne i progressi, e proporne i premii in favore di quelli che si saranno maggiormente distinti.

I membri che dovranno costituire ciascuno dei nominati *giurì* saranno distribuiti in tre sezioni: una per le scienze, una per le lettere ed una per le lingue.

Il numero loro sarà determinato dal bisogno di ciascuna provincia e dalle altre circostanze che ci farà presenti il nostro Ministro dell'Interno.

Avrà ciascun *giurì* un presidente, che sarà nominato da Noi, ed un vice-presidente e dei pro-presidenti, che suppliranno o rapresenteranno il presidente nei luoghi ove sarà creduto necessario.

I membri di questi *giurì* saranno temporanei.

7. Oltre ai *giurì* nominati nell'articolo precedente, ve ne saranno due altri in Napoli. Uno è per giudicare delle composizioni degli alunni relative alle lettere o alle scienze, che dovranno essere rimesse dai rettori degli stabilimenti di pubblica istruzione nei tempi che saranno fissati. L'altro è per esaminare lo stato di contabilità sui nominati stabilimenti e dirigerne la regolarità, e per somministrare al direttore dei lumi sui loro mezzi, particolarmente alle piazze gratuite ed agl'impiegati.

8. I presidenti dei *giurì*, nominati nell'articolo 6, saranno incaricati della vigilanza sugli stabilimenti d'istruzione delle provincie rispettive, e particolarmente sui licei. Essi visiteranno ogni anno personalmente o per mezzo dei pro-presidenti i licei, i collegi, le scuole primarie e gli altri stabilimenti d'istruzione pubblica.

Riferiranno al direttore sul loro stato, e proporranno tutt'i miglioramenti e riforme che crederanno utili.

Presiederanno agli esami degli alunni dei licei, dei collegi e degli altri stabilimenti, e distribuiranno loro i premii che saranno fissati.

9. I tre presidenti dei *giurì* residenti in Napoli costituiranno il consiglio del direttore.

10. Potrà il direttore rimettere all'esame di alcuno dei

nominati presidenti la conoscenza delle circostanze che potranno concorrere nelle persone dei professori o impiegati da proporsi negli stabilimenti d' istruzione. In questo caso potranno i presidenti farsi assistere da quel numero di membri del *giurì*, che crederanno conveniente nelle corrispondenti sezioni.

11. Il nostro Ministro dell'Interno presenterà alla nostra approvazione i regolamenti, secondo i quali dovranno essere esercitate le funzioni di *giurì* e quelle del consiglio, e fissata la dipendenza del direttore.

Titolo II.

Scuole primarie.

12. Le disposizioni contenute nel nostro decreto de' 15 settembre del passato anno, relativamente alle scuole primarie (1), sono confermate.

L' istruzione di queste scuole sarà interamente gratuita.

Il nostro Ministro dell'Interno ci proporrà subito i fondi, che dovranno essere destinati alle gratificazioni, attribuite coll' articolo 8 del nominato decreto agl' istitutori, che pel loro zelo e pel profitto che avranno mostrato gli alunni loro, ne saranno creduti meritevoli.

Titolo III.

Collegi.

13. Il primo grado delle scuole secondarie si troverà: 1° in quei collegi reali i quali non saranno convertiti in licei; 2° nei simili stabilimenti che si faranno dai comuni o dai particolari, previo il nostro permesso. In essi vi dovranno

(1) Vedi sopra p. 240.

essere almeno quattro professori, cioè due di grammatica, uno di rettorica, ed uno di filosofia e di matematiche.

14. I seminari delle diocesi saranno considerati in questo numero. Essi continueranno a dipendere totalmente dall'autorità dei vescovi ed ordinari rispettivi.

I nostri Ministri dell'Interno e del Culto ci proporranno di accordo le misure, che saranno credute convenienti ad assicurare la loro esistenza, ed i regolamenti relativi alla uniformità del metodo d'insegnamento e dei libri elementari che vi dovranno essere osservati ed adoperati per le lettere e le scienze.

Titolo IV.

Licei.

15. Saranno stabiliti dei licei con convitto nelle provincie del Regno, distribuiti in modo che ne abbiano quattro le due Calabrie; quattro le tre provincie di Bari, Otranto e Basilicata; quattro i tre Abruzzi; e quattro i due Principati, Terra di Lavoro, Capitanata e contado di Molise.

16. Ciascun liceo dovrà avere le seguenti lezioni, cioè:

di grammatica;
di umanità;
di rettorica e poesia;
di filosofia e di matematiche pure e miste.

17. Oltre a queste lezioni, ciascun liceo avrà i professori qui sotto indicati, secondo che sarà destinato solamente alla istruzione delle lettere, a quella delle scienze matematiche e fisiche, della medicina e della giurisprudenza.

18. I licei destinati alla sola istruzione nelle lettere avranno di più:

un professore di antichità greca e latina;
uno di storia e geografia.

Quelli destinati alla istruzione nelle scienze matematiche fisiche avranno inoltre i seguenti professori:

uno di matematica sublime;
uno di fisica sperimentale e di chimica;
uno di storia naturale;

Ai licei destinati alla istruzione della medicina saranno aggiunti i seguenti professori:

uno di anatomia e fisiologia;
uno di patologia e nosologia;
uno di chirurgia teorica e pratica;
uno di clinica;
uno di storia naturale e chimica.

Quelli destinati alla istruzione nella giurisprudenza avranno inoltre i professori seguenti:

uno di diritto romano;
uno di codice Napoleone;
uno di procedura civile e criminale.

19. I quattro rami d'istruzione indicati nell'articolo precedente saranno distribuiti in modo tra' licei che ciascuna delle divisioni delle provincie stabilite nell'art. 15 gli abbia tutti quattro.

20. Ciascun liceo sarà regolato da un rettore, che sarà nominato da noi.

21. Gli alunni che mostreranno un merito più distinto negli esami solenni, potranno anche essere premiati colle piazze gratuite nei licei o nei collegi.

Con un decreto particolare sarà fissato il numero delle piazze o mezze piazze, che in ciascuno dei collegi o dei licei potranno in ogni anno esser concedute in premio negli esami, e il modo di concederle.

Titolo V.

Università di Napoli.

22. L'Università degli studi continuerà a rimanere in Napoli, e ad essa si apparterrà solamente la collazione dei gradi accademici.

23. Essa conterrà le cinque facoltà seguenti:

1° lettere e filosofia;
2° scienze matematiche e fisiche;
3° medicina;
4° giurisprudenza;
5° teologia.

24. La facoltà delle lettere e filosofia avrà le cattedre seguenti:

1° eloquenza italiana;
2° eloquenza e poesia latina;
3° lingua e letteratura greca;
4° lingua ebraica;
5° lingua araba;
6° archeologia greca e latina;
7° arte critica e diplomatica;
8° cronologia;
9° ideologia;
10° etica.

25. La facoltà delle scienze matematiche e fisiche avrà le cattedre seguenti:

1° matematica sintetica;
2° matematica analitica;
3° meccanica;
4° fisica sperimentale;
5° astronomia;
6° chimica e farmacia;
7° botanica;

8° mineralogia;

9° zoologia.

26. La facoltà della medicina avrà le cattedre seguenti:

1° anatomia, ed anatomia patologica;

2° fisiologia;

3° nosologia e patologia;

4° clinica medica;

5° clinica chirurgica e corso di operazioni chirurgiche;

6° ostetricia;

7° medicina e chirurgia legale e polizia medica;

8° materia medica o igiene;

9° storia della medicina;

27. La facoltà della giurisprudenza avrà le cattedre seguenti:

1° diritto di natura e delle genti;

2° codice civile;

3° codice criminale e correzionale;

4° codice di procedura civile, criminale e correzionale, arte notariale;

5° codice commerciale e dritto marittimo;

6° giurisprudenza romana;

7° statistica ed economia.

28. La facoltà di teologia avrà le cattedre seguenti:

1° teologia dogmatica e morale evangelica;

2° archeologia sacra;

3° storia ecclesiastica e canonica;

4° sacra scrittura.

29. Nella facoltà delle scienze matematiche e fisiche i professori di astronomia, botanica e minerologia dirigeranno l'osservatorio astronomico, il giardino delle piante e il museo di minerologia rispettivamente. Saranno in seguito stabiliti un laboratorio chimico, un gabinetto di macchine per la fisica sperimentale, ed un museo di zoologia per le lezioni di queste scienze.

30. Ciascuno dei sei professori nominati nell'articolo precedente potrà avere un aggiunto per le dimostrazioni o per le operazioni.

31. Potranno similmente avere un aggiunto i professori di anatomia, di clinica e di ostetricia. Il nostro Ministro dell'interno disporrà che sia stabilita nell'ospedale degl'Incurabili, ove saranno date le lezioni di questi professori, una sezione a parte per queste istruzioni. Disporrà similmente che sia riunito allo stesso stabilimento un gabinetto anatomico.

32. Un regolamento particolare fisserà il regime interno dell'Università, i limiti ed il metodo dell'insegnamento.

Sarà disposto con decreto particolare l'istituzione di tre scuole speciali nel locale di Montecassino, Trinità della Cava, e Loreto, e di una scuola normale pei professori in Napoli.

Titolo VI.

Gradi delle facoltà.

34. I gradi di ciascuna facoltà saranno tre: l'approvazione, la licenza e la laurea. Essi non potranno essere conferiti che dall'Università di Napoli, e le licenze e le lauree, previo esame fatto in presenza delle facoltà rispettive.

35. Saranno determinati con regolamento particolare i requisiti, il modo di conferire i gradi e le professioni pel di cui esercizio si richiederanno.

36. Il nostro Ministro dell'Interno ci proporrà tutte le misure, e presenterà alla nostra approvazione tutti i regolamenti ed istruzioni, che crederà necessarie all'adempimento delle disposizioni contenute in tutti gli articoli precedenti.

37. Il nominato nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. — Firmato Gioacchino Napoleone. — *Il Ministro segretario di Stato.* Firmato: Pignatelli.

V.

Relazione su un testo di Logica per i licei (1).

Napoli, li 7 luglio 1812.

Il Direttore Generale dell'Istruzione Pubblica (2)
A S. E. il Ministro dell' Interno
(*riservatissima*).

Eccellenza,

Dal Presidente del Giury (3) di questa Provincia mi è stato rimesso il primo libro della Logica d'Arnaldo, destinato a far

(1) Arch. di Stato, Napoli, Ministero Interno, Pubblica Istruzione (1806–1812), f.° 2314.

(2) Matteo Galdi, nato a Coperchia, vicino Salerno, il 5 ottobre 1766, morto a Napoli il 31 ottobre 1821. Implicato nei processi del 1794 (v. M. Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Barbèra, 1890, p. 175), dovette lasciare Napoli, e s'arruolò nell'esercito francese, nel quale raggiunse il grado di capitano. Tornato coi Francesi in Italia, fu nominato professore di Diritto pubblico a Brera, e poi segretario generale della Repubblica Cisalpina. Scrisse a Milano il *Giornale senza titolo*, e un opuscolo anonimo *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* in francese e in italiano (1796), il primo scritto, pare, in cui si sia propugnata l'idea dell'unità italiana (v. A. D'Ancona, *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902, pp. 300–301). Infine fu mandato Ambasciatore in Olanda, dove rimase dal 1799 al 1809, e potè scrivere quindi un *Quadro politico delle rivoluzioni delle pro-*

(3) Vedi nota 1 a pagina seguente.

Mariano Orza, La vita e le opere di Matteo Galdi, con app. di Lettere diplomatiche inedite, Napoli, tip. de' Sordomuti, 1909 (8°- pp. 228)

parte del corso elementare d'istruzione per i Reali Collegi, e Licei.

Ho trovato passabilmente scritto questo primo saggio, chiaro e preciso.

Ma non posso nasconderle la mia sorpresa nel veder destinata all'istruzione de' giovanetti ne' principii del secolo XIX, la Logica di Porto Reale, che si usava in Francia più di centoventi anni fa.

È vero che i libri classici non perdono la loro bellezza, nè la forza della verità coll' andar del tempo. Ma ciò può

vincie-unite e della repubblica batava e dello stato attuale del Regno di Olanda (due volumi, Milano, 1809). Ma nel 1809 era a Napoli, dove pubblicò i suoi *Pensieri sull'Istruzione pubblica, relativamente al Regno delle Due Sicilie* (Napoli, stamp. Reale, 1809); e s'aprì per tal modo la via (dopo essere stato Intendente delle province del Molise e della Calabria Citeriore) ad esser creato nel 1812 Direttore della Pubblica Istruzione; ufficio che mantenne al ritorno dei Borboni; anzi v'aggiunse quello di Direttore della Biblioteca dell' Università. Nel 1820 fu presidente anziano del Parlamento napoletano (v. FONTANAROSA, *Il Parlam. naz. napol. per gli anni 1820-21*, Roma, 1900, p. 79). Nel 1789 aveva scritto un *Poema in versi sciolti per la morte di Carlo III*; nel 1798 certe *Osservazioni sulla Costituzione elvetica* e un saggio sulle *Vicende del teatro italiano*. Di altri suoi scritti d'economia pubblicati negli ultimi anni della sua vita o rimasti inediti (v. l'elenco nella *Necrologia dei Soci ordinari* in *Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento* di Napoli, vol. V, pag. 343-347).

Alcune sue relazioni al Ministro, nel suo ufficio di Direttore della P. I. sono stampate nel 1º vol. della citata *Collezione delle leggi, decr. ed. altri atti etc.*, Napoli, 1861. Su lui v. anche *Biografia degli italiani viventi*. Lugano, Veladini, 1818, I, 264, e il *Giorn. degli eruditi e curiosi*, IV, 77 e 213.

(1) Per questo Giurì v. l'art. 6 del Decreto 29 nov. 1811 qui innanzi riprodotto.

realmente dirsi de' libri di letteratura e de' matematici. Omero, Pindaro, Orazio, Virgilio furono, e saranno sempre i primi modelli dell'elegante, del bello, e del sublime. Archimede, Galileo, Newton non invecchieranno giammai. Le verità da essi dimostrate serviranno di base a qualunque nuovo sistema del mondo.

Ma i libri di fisica, di logica, di metafisica furono, e saranno sempre soggetti ad infinite vicissitudini.

La logica, o sia l'arte del pensare, sarà sempre più ricca di precetti, quanto si sarà più osservato e pensato.

La metafisica attualmente ha cambiato d'aspetto. Si sono abbandonate le chimere, si è confessata l'ignoranza, e si è investigato con la più severa analisi quanto è permesso di discernere nelle facoltà intellettuali dell'uomo.

Le idee dopo Bacone e dopo Locke sono state riguardate come provvenienti dall'impressioni che si fa dagli oggetti esterni ne' nostri sensi.

Si è studiato il fisico dell'uomo per conoscer meglio le sue facoltà intellettuali. La sana fisica è diventata compagna inseparabile della più severa metafisica.

Il libro di Locke sull'intendimento umano, le bellissime lettere di Leibnizio sullo stesso soggetto (1), la teoria de' sentimenti morali di Smith, le opere di Buffon, di Bonnet, di Condillac, di Cabanis, di Tracy, dell'inglese Hervey sono scritte con queste vedute.

Il solo Kant ha voluto alquanto appartarsi dal sistema *ideologico-sperimentale*; ma Kant non ha mancato di arric-

(1) Nei *Pensieri sull'istr. pubbl.* p. 215 n. lo stesso Galdi: « Esiste un'opera poco cognita di Leibnitz intitolata *Essais sur l'Entendement humain,* in-4, della quale Bonnet e Condillac han molto profittato senza citarla. L'opera è scritta in forma di lettere, è degna del più grande uomo della Germania ». Si vede che era « poco cognita » anche a lui, perchè tutti sanno che gli *Essais* sono dialoghi e non lettere.

chirsi di tutte le scoperte, di tutte l'escogitazioni de' moderni.

Le matematiche, che sono la metafisica e la logica di tutte le scienze, nelle scoperte e nel metodo hanno fatto progressi infiniti durante il passato secolo. Basta dire che le più bell' opere di Leibnizio, e di Newton, e del loro emulo Giovanni Bernoulli non videro la luce che ne' principii del secolo XVIII.

Or i solitari di Porto-Reale, quando composero la loro logica, erano privi di un' infinità di cognizioni, che noi abbiamo, e non avrebbero mai potuto sperare di veder adottata in Napoli la loro logica in tanta luce del secolo XIX.

Questa logica può piacere a' solitari, a' Giansenisti, ma non ad uomini di gusto, ed investigatori spassionati della verità.

Questa logica si risente in tutto del Cartesianismo, di cui non si sono guariti i Francesi totalmente, che verso la metà del secolo XVIII. Vi si sostiene francamente il sistema delle idee innate.

Quel, ch' è peggio, la logica d'Arnaldo è molto voluminosa. Nel ristringerla si sono dovute ridurre a definizioni quelle ch'erano dimostrazioni. Quindi n' è risultata una serie di formole, le quali son difficili a tenersi a memoria, e niente servono allo sviluppo dell' intelletto.

I solitari di Porto-Reale per quanto avessero avuto il gusto delle scienze fino e depurato, pure non erano giunti a scuoter totalmente il giogo della *Scuola*. Nelle loro opere, e particolarmente nella logica, son trascorsi assai termini ed assai formole scolastiche. Nella logica istessa non mancano ombre dell'Aristotelismo, de' visionarii, o sia mistici, e di quelle strane idee e di quei principii, che produssero, ed alimentaron quindi il Giansenismo.

Adottando dunque siffatta logica, tronchiamo l'ale allo slancio del genio della gioventù, la mettiamo in una carriera

erronea, ci priviamo di centoventi anni di nuove scoperte, e quel ch' è peggio, la priviamo della possibilità di poter progredire con passo sicuro negli studi filosofici.

Imperciocchè la moderna metafisica tiene altrettanto ai principii logici che si sono insegnati. Dunque, bisognerebbe trovare una metafisica che seguisse il sistema della logica d'Arnaldo, onde progredire con ordine, e chiarezza negli studi filosofici. Quindi, per sostenere un errore, bisognerebbe moltiplicarlo, e renderlo di necessità indispensabile.

La metafisica, che più converrebbe dopo la logica di Arnaldo, sarebbe quella del Padre Mallebranche. Or veda l'E. V. in qual laberinto saremmo per innoltrarci a tal fine di sostenere un primo passo inconsiderato! Dovremmo ad Arnaldo ed a Mallebranche sacrificare quante scoperte si son fatte da Locke e Leibniz fino a Kant, Tracy, Cabanis ecc. L'Europa avrebbe ragione di compassionarci, l'Europa potrebbe credere che la notizia de' buoni libri non è giunta ancora fra noi.

Sarei quindi di opinione di non pensare ad Arnaldo, di far tradurre immediatamente la logica di Condillac, di toglierne qualche cosa di superfluo, di aggiungervi quel che di nuovo ultimamente si è scritto, e di offrir questo nuovo libro alla studiosa gioventù.

Questo travaglio non esigerebbe più di un mese di tempo, ed il manoscritto potrebb' esser pronto assai prima di quello della logica di Arnaldo. Così non si perderebbe tempo, si guadagnerebbe nel metodo, e nella verità dell' istruzione, si metterebbe la studiosa gioventù nel caso di proseguire i suoi studi sul sistema metafisico de' moderni, e non si direbbe di noi di aver dovuto ricorrere ai solitari ed ai Giansenisti per esser logici.

Ho l'onore di salutarla rispettosamente.

GALDI.

INDICE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 266, nota:	p. 240	p. 348